CIPRIANO GIACHETTI

FASCISMO LIBERATORE

CIPRIANO GIACHETTI (CIP)

FASCISMO LIBERATORE

180 DISEGNI DI BRIVIDO

BEMPORAD
FIRENZE

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/fascismoliberato00giac

FASCISMO LIBERATORE

29f

CIPRIANO GIACHETTI
(Cip)

FASCISMO LIBERATORE

STORIA - BIOGRAFIE - PROFILI

CON 175 RITRATTI
DISEGNATI DA *BRIVIDO*

204263
28 6 26

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
FIRENZE — Via Cavour, 20

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

1922 — Tipografia già S. Giuseppe - Via de' Conti 5, FIRENZE

GIOVINEZZA.

Giudicare il fascismo è ancora troppo presto: esso è un fenomeno storico, psicologico e sociale che necessita uno studio approfondito e necessita soprattutto un lungo spazio di tempo che sopprimendo il fulgore appariscente delle cose nuove, lo ponga in una luce più tranquilla ma più reale. additando con precisione la sua influenza — certo notevole — sulla moderna vita d'Italia.

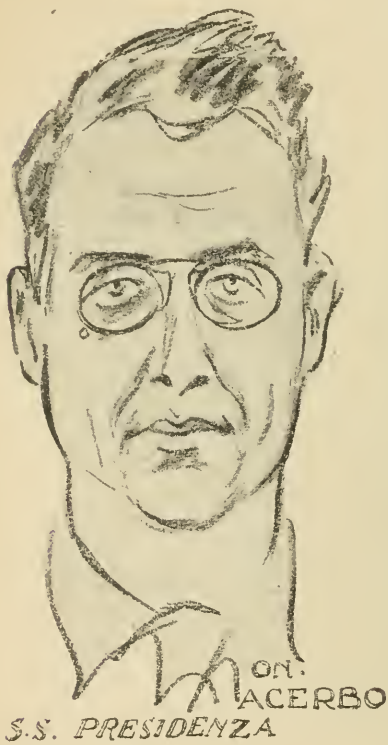
Ma se non si può afferrare tutta l'importanza e tutti gli aspetti di un grande movimento, nel quale, ci troviamo immersi, lo si può adorare e detestare o lo si può semplicemente esaminare, ritraendone gli aspetti e le figure: essere cioè degli appassionati o degli osservatori.

È inteso che in queste pagine sarò soltanto un osservatore: vorrò rendere alcuni tratti e illuminare alcuni tipi del grande esercito fascista che è giunto con tanta rapidità ad imporsi al paese ed a prendere le redini del governo: questo è il proposito: ma non sarà certo possibile che anche il modesto cronista non vibri qualche volta di quella febbre che ha preso irresistibilmente tutta la gioventù italiana, che non senta la bellezza di un movimento, al quale, chi ha varcato ormai la gioventù, non può non guardare con un senso d'invidia ma anche di tenerezza.

Per me la più grande verità sul fascismo l'ha detta colui che ha osservato come esso abbia riportato l'ideale nella nostra vita nazionale.

Questo povero *ideale* era un ferrovecchio relegato da un pezzo in soffitta: i cicli delle vicende parlamentari, che si succedevano in Italia da cinquant'anni a questa parte, erano de-

terminati da giuochi di partiti, da interessi regionali e individuali, dalle influenze di pochi ed esperti maneggioni. La Camera e i Governi sono stati rare volte all'altezza dei principii e della fede per cui si formò attraverso il sacrificio e il martirio, la nostra unità: la guerra scosse dalle fondamenta i sistemi tradizionali della vita politica italiana, portandovi un soffio di entusiasmo, una vampata d'orgoglio che significava qualche cosa anche se proveniva — come sempre, del resto — da una *élite,* da una minoranza. L'interventismo, così accanitamente avversato prima, durante e dopo la guerra, non fu, in gran parte, che un rifiorire d'idealità, sulla bassura materialistica degli uomini così detti positivi, che ingannati nelle loro speranze o inchiavardati nei loro apriorismi partigiani, furono all'avanguardia del disfattismo che condusse a Caporetto.



Ma la guerra aveva temprato gli animi e rivelato ai giovani la propria giovinezza che avevano fino allora ignorata: la Patria apparve ai loro occhi stupiti sotto un aspetto diverso da quello di tutti i giorni: non la considerarono più una bottega, un'azienda da sfruttamento, un emporio da valorizzare per i loro piaceri o per il loro quieto vivere, ma videro in essa la madre da difendere, la tradizione da salvare, la custode sacra di tutto quanto avevano di caro, di buono, di eletto, di grande nel mondo. E impararono ad amar la Pa-

tria di un appassionato amore: e per essa — come per una amante — esposero la vita e passarono senza tremare accanto alla morte: e allora sentirono che da quel momento non avrebbero più potuto vedere la Patria con altri occhi e che la difesa di essa non poteva fermarsi sul Piave ma sarebbe andata molto più lontano....

In questo non c'è niente di retorico: io cerco di spiegarmi e di spiegare col minor numero di parole possibile il nascere e il fiorire del fascismo, il quale non è — nelle sue origini almeno — un partito, ma uno stato d'animo.

Non era possibile che la guerra sboccasse nel rinnegamento della vittoria: senza voler rimettere in uso « i vecchi pennacchi melodrammatici e decrepiti che non si adattano ai soldati moderni » come scriveva Henry Barbusse, uno dei fanatici del comunismo russo, i giovani, accorgendosi finalmente che la Patria non era una utopia o un non senso ma un'entità, non vollero rinnegarla dopo averla salvata e non tollerarono che altri la rinnegasse.

L'infiltrazione della propaganda bolscevica in Italia, il diffondersi delle teorie leniniste nelle masse — nonostante i crudeli disinganni che il nuovo regime aveva prodotto in Russia — è storia d'ieri: sembra lontana soltanto perchè è oltrepassata: ma è di ieri. Nelle masse era la scontentezza e lo

stato di disagio che succede a un cataclisma: è noto che l'Italia non aveva subito la guerra, vi s'era lanciata di propria iniziativa, guidata da una minoranza che non guardava all'immediato ma al futuro: nelle masse la guerra non fu popolare perchè non era capita: il popolo non ne sentì che i sacrifici e non fu fatto niente o quasi niente per farne capire la necessità e i benefizii morali.

D'altronde non si può pretendere che questi siano compresi dal popolo, il quale si accorse soltanto, che dopo la guerra si stava peggio di prima.

La propaganda ebbe quindi buon giuoco, i partiti antinazionali rialzarono la testa, i Governi non seppero e non vollero tener fronte alla marea che saliva, preferirono — con un sistema politico che altre volte era riuscito ad evitare maggiori guai ma che costituiva un cattivo precedente — preferirono, dico, incanalare il movimento, cercare di renderlo meno pericoloso e meno violento, carezzando le velleità demagogiche dei capi, indulgendo alle brutali pretese delle masse, ad arte eccitate. Si amnistiarono i disertori, con un decreto che fu come uno schiaffo dato a tutti i morti, a tutti i combattenti, a tutti i mutilati della guerra, si tollerarono gli sfregi alle bandiere, gli sputi agli ufficiali in divisa, le offese all'esercito e all'autorità: tutto si tollerò fino agli esperimenti dei Soviety locali, agli ammazzamenti bestiali, alle tirannie delle amministrazioni rosse, all'occupazione delle fabbriche, che doveva essere il primo passo di quella rivoluzione che si annunciava sempre e che non veniva mai.

Fu allora che si cominciò a parlare dei *Fasci di combattimento,* fondati con profetico intuito da Benito Mussolini fino dal marzo del 1919: fu allora, mentre, l'Italia stava per scivolare nell'abisso bolscevico, aiutata dai numerosi Bucco e Bombacci, di trista memoria, fu allora che i giovani vennero alla riscossa....

*
* *

Giovinezza! Di quante cose sei capace, di quanti ardimenti, di quante sublimi pazzie, di quante intuizioni meravigliose: la storia di due anni di vita italiana tormentosa e

agitata costituisce il più bel-l'inno alla giovinezza che alcun poeta abbia mai cantato: dalla Marcia di Ronchi alla Marcia su Roma. Tutto ciò che è eccesso, violenza, capovolgimento di tradizioni e di doveri costituzionali, che viene oggi vagliato, spulciato, e severamente giudicato o dai nemici del fascismo o dagli uomini cristallizzati nel passato, tutte le esagerazioni, le donchisciottate, le violazioni di libertà che si rimproverano alle «camicie nere» sono — in gran parte — vere, ma non contano nulla.

Di fronte alla storia non conteranno nulla perchè la storia guarda ai resultati: e, ad ogni modo, queste pecche che vengon rimproverate ai fascisti sono assolte per sempre dalla causa che ha mosso la loro azione e da un fatto che nessun rivoluzionario non può non riconoscere: che cioè non ci sono due modi per reagire: ce n'è uno solo: la violenza. E di questo parere credo fosse un teorico che non era un codino: Giorgio Sorel.

« Gli antichi combattenti — ha detto uno scrittore francese — sono per ogni paese una sorgente continua d'idealismo: essi lavorano a che il loro sacrificio non sia stato vano, lo prolungano. »

I fascisti, i cui capi sono stati tutti combattenti e i più decorati al valore, hanno riabbeverato il paese a queste sorgenti d'idealismo. E se non avessero fatto altro avrebbero già ben meritato dalla coscienza nazionale.

La prima impressione netta del fascismo la ebbi nel novembre del 1920, a Firenze, quando partivano per Roma le bandiere che dovevano salire sull'altare della Patria: il primo anno, dopo la guerra, l'Italia ufficiale non aveva osato neppure celebrare la data della vittoria: pareva che bisognasse fare di tutto per dimenticarsene....

L'anno dopo, i combattenti e i fascisti — già forti — imposero che la data di Vittorio Veneto fosse solennemente commemorata.

A Firenze, quando sfilarono le bandiere dei reggimenti decorati al valore, il popolo accorse al corteo, cui prendevano parte numerosi fascisti: vi furono applausi, dimostrazioni, ma la gente.... non si levava il cappello davanti alle bandiere gloriose. I fascisti a suon di scapaccioni cominciarono ad insegnare questa forma elementare di rispetto.... e da quel giorno i cittadini hanno imparato a levarsi il cappello quando passa la bandiera nazionale.

La cosa allora fece chiasso: gli scapaccioni parvero un argomento troppo persuasivo a chi.... non ne aveva assaggiati prima dei più risolutivi: in sè l'episodio non aveva una grande importanza, ma a me parve e pare ancora che ne avesse una intima grandissima: il popolo si era disabituato alle forme esteriori del rispetto e dell'omaggio verso i simboli della Patria, perchè ormai il concetto verso di questa si era annebbiato, e sminuito nella mente dei più: l'italiano è un po' scettico, il fiorentino è forse il più scettico degli italiani: gli piacciono gli spettacoli ma non gli garba troppo prendervi parte: salutare una bandiera è sembrato ai più, per lungo tempo, una caricatura. Ma non è una caricatura, per un credente, levarsi il cappello quando passa il Santissimo: non può essere una caricatura per un cittadino salutare il simbolo della sua Patria.

E se si vuol ridurre la questione a limiti più modesti, il

non salutare le bandiere era una mancanza d'educazione bella e buona: la prima lezione che dettero i fascisti fu dunque una lezione d'educazione: e siccome i popoli educati sono dei popoli civili, la lezione non poteva essere più utile e più benefica.

Ma quegli scapaccioni non furono che un inizio modesto.

Se v'era negli ex combattenti la ferma intenzione di rivalutare la guerra, nei suoi scopi, nei suoi effetti morali, nel prestigio che essa doveva dare al paese che l'aveva combattuta e vinta, v'era poi nei giovanissimi, negli adolescenti, in quegli che avevano abbeverato la loro puerizia alla sorgente degli eroismi, ai sacrifici di Battisti e di Sauro, al gesto nobilissimo di Enrico Toti, alle gesta di Gabriele d'Annunzio, alla poesia della patria in armi, l'ardente desiderio di rendersi degni dei maggiori, dei quasi coetanei che avevano il petto coperto di medaglie, il corpo segnato di ferite e l'animo ormai diverso da quello delle generazioni passate.

Trovarono il comunismo, si buttarono su quello: giurarono di abbattere ogni ostacolo frapposto alla grandezza della Nazione, ogni residuo di disfattismo e di panciafichismo (gustosa definizione del povero *Vamba*), ogni velleità rinunciataria poco dignitosa per l'Italia.

In questo erano stati preceduti da un partito che ha avuto i suoi meriti, il partito nazionalista, che aveva lo stesso procedimento teorico del fascismo. Enrico Corradini fu il precursore dell' idea fascista ed è giusto riconoscerlo oggi. La guerra di Libia coincide appunto con la prima affermazione dei nazionalisti, ai quali appartennero uomini come Scipio Sighele e Gualtiero Castellini, la cui vita fu un continuo apostolato per la causa italiana.

Ma il partito nazionalista era troppo dottrinario: portava i difetti rettorici del nazionalismo francese, sul quale — in principio — si modellò e che pur contava e conta uomini di valore, strenui polemisti e scaltri dialettici quali Léon Daudet e Charles Maurras.

In Italia ci voleva qualche cosa di meno ideologico e di più positivo, che non avesse magari basi filosofiche e politiche così sicure, ma un ardore, una fede illimitata, un entusiasmo di quelli che smuovono i mondi: poche idee ma chiare: polsi robusti, disciplina militare, disprezzo del pericolo e della morte.

Era, insomma, una religione di giovani: da prima eran pochi, per quanto risoluti: ma crebbero via via che cresceva il pericolo: divennero cento, mille, migliaia, centinaia di migliaia in pochi mesi: trattarono come rinnegati e traditori chi irrideva alla Patria, risposero agli insulti con i bastoni, alle aggressioni con le rivoltelle, occhio per occhio, dente per dente, non lasciando mai impunita nessuna colpa, non arretrando mai nemmeno davanti a un numero soverchiante.

Paul Hazard, un francese che ha studiato con molto acume questo risveglio dell' Italia nuova su la *Revue de deux mondes*, così racconta un episodio avvenuto in un paese toscano, episodio che può benissimo servir d' esempio. Eccolo.

« Fu dopo le elezioni municipali del dicembre 1920 che dettero la maggioranza agli estremisti. Si era abbattuta la bandiera nazionale, posta dai fascisti, e issata la bandiera rossa al Comune. La domenica seguente, i fascisti tornarono, fecero abbassare la bandiera rossa, comandarono di innalzare alla finestra la bandiera tricolore; fu obbedito. Ma le dispute durarono tutta la notte. Il lunedì, all' alba, i fascisti s' eran posti sulla strada, arrestavano i passanti e laceravano le tessere del partito socialista che trovavano loro addosso. Un contadino resistè e alzò la sua accètta: i fascisti lo uccisero a colpi di rivoltella. Ma generalmente, cedono. Infatti, i fascisti, giovani pieni di foga o ex-combattenti sono pronti a sacrificare la loro vita per il principio che essi difendono e dal quale dipende l' esistenza stessa della Patria. Gli estremisti, al contrario, tengono, al di sopra di ogni cosa, alla loro esistenza.

Fatte poche eccezioni essi non hanno altro ideale che quello di mettersi al posto dei ricchi. Come potrebbero rischiare la loro pelle? Essi si reclutano in parte fra quelli che sono già stati dei cattivi soldati, dei disertori, dei vili: fra quelli che hanno preferito una prima volta, al momento della grande prova, la loro salvezza immediata al sacrificio di sè stessi. Per gli altri, quegli che, logicamente, dovrebbero essere tanto coraggiosi quanto i fascisti, bisogna spiegare il caso con la sorpresa e il panico ».

Paul Hazard suppone che questa descrizione gli venga fatta da una persona del luogo. Effettivamente non potrebbe essere più esatta e caratterizza bene lo spirito del fascismo: orgoglioso, violento, feroce ma generoso.

La psicologia del fascista è, in fondo, assai semplice: ragazzo, vibra per i sentimenti generosi, ama il proprio paese, i ricordi della guerra, i simboli, le parate, tutto ciò che è maestoso, colorito, coreografico: il suo senso estetico *italiano* lo spinge verso il fascismo: le prove di forza, di destrezza, di audacia, lo fanno palpitare di desiderio e lo accendono di emulazione.

Questo spiega perchè da un pezzo a questa parte tutti i ragazzi d'Italia — eccettuati quelli cresciuti e alimentati nell'atmosfera clericale o social-comunista — sono, per lo meno, aspiranti al fascismo e non vedono l'ora di poterci entrare per davvero, magari di nascosto ai loro ben amati genitori.

Giovanotto, subisce la travolgente influenza dell'esempio: se non ha fatto la guerra, trova che farsi fascista è un modo di pagare il proprio debito verso la Patria: se l'ha fatta e combattuta, il fascismo rappresenta per lui lo sbocco naturale della sua opera di soldato, il corollario delle sue fatiche e dei suoi sacrifizii.

— Altrimenti — egli si dice — a che valeva aver fatto la guerra? —

Con questi zelatori vanno i patriotti per convinzione, i fanatici, quelli pronti a menar le mani per un bisogno irresistibile che discende a loro dai lontani tempi della caval-

leria, i malcontenti dello stato delle cose, dei Governi fracidi e deboli, i buoni, gli inquieti, i coraggiosi, i nerboruti, le anime semplici per le quali anche le violenza è l'espressione di un grande amore. Masse così formate sono capaci di qualunque cosa, in bene e in male; ma sotto una rigida disciplina, guidate da uomini esperti, intelligenti, che sanno dove vogliono arrivare, posson formare la fortuna d'un paese, portarlo alle grandi rivoluzioni pacificatrici, sospingerlo ai più grandi destini.

Dopo quasi tre anni di lotte non metaforiche, dopo aver contato i suoi morti a diecine e a centinaia, dopo aver abbattuto le baronie rosse di mezz'Italia, dopo aver rimesso sugl'altari il re Vittorio Emanuele al posto del Dio moscovita, dopo aver visto i nuovi *adepti* accorrere a migliaia sotto le sue bandiere e, iscriversi ai Sindacati nazionali, dopo aver arrestato l'emigrazione della piccola borghesia e del proletariato verso il socialismo, il fascismo è giunto, infatti, con una rivoluzione pacifica, che non è durata più di tre giorni, a scavalcare tutti i partiti e ad impadronirsi del potere.

« Non vi è mai stato nulla di simile — ha scritto il *Daily Telegraph* — nella storia della

democrazia europea». Infatti.... Non si era mai veduto un pronunciamento della gioventù, che, conscia della sua forza, (il che è quasi miracoloso, perchè la gioventù non conosce quasi mai le sue forze) ha saputo spazzare via tutti i vecchiumi, tutti i detriti burocratici, tutte le scorie di un parlamentarismo infrollito e degenerato, vivente di compromessi e di mezze misure. Nessun Governo, dopo la guerra, ha avuto un programma netto davanti a sè, del quale si sia proposto lo svolgimento: tutti hanno vissuto, più o meno, alla giornata dando un colpo al cerchio e uno alla botte, contentando un po' i socialisti e un po' i popolari, cercando di contentare un poco tutti e non contentando — com'è naturale — nessuno.

Il fascismo aveva un programma, semplice, lineare, ma l'aveva: il 24 ottobre Mussolini lo tracciava brevemente nel suo discorso di Napoli, durante la radunata che fu la prova generale della Marcia su Roma. Che cosa volevano i fascisti?

Lo scioglimento della Camera, la riforma elettorale, le elezioni a breve scadenza: una politica decisa del Governo il quale doveva uscire «dalla sua neutralità grottesca, conservata fra le forze della Nazione e le forze dell'antinazione»: severi provvedimenti d'indole finanziaria (fra cui il passaggio dei servizî pubblici passivi dello Stato ai privati), il rinvio dello sgombero della terza zona dalmatica, l'assegnazione di alcuni portafogli in un Ministero che facesse suo questo programma.

Il sindacalismo di cui si è gravato il fascismo, dimostrava — d'altronde — la sua intenzione di occuparsi della massa: non perchè credesse che la massa, in quanto numero, in quanto quantità, possa essere qualche cosa di duraturo nella storia. «Queste mitologie della bassa letteratura socialista — dice Mussolini — noi le respingiamo. Ma le masse laboriose esistono nella Nazione. Sono gran parte della Nazione, sono necessarie alla vita della Nazione ed in pace ed in guerra. Respingerle non si può e non si deve. Educarle si può e si deve; proteggere i loro giusti interessi si può e si deve».

D'altronde, nel suo discorso Mussolini compiva il suo de-

finitivo *ralliement* alla monarchia, che gli doveva conciliare la maggioranza del paese e l'esercito. « Nessun dubbio che il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia di Savoia. Nessun dubbio, anche, che la monarchia italiana, per le sue origini, per lo sviluppo della sua storia, non può opporsi a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale ».

Parole profetiche o consapevoli.

Si dovevano intendere, ma il Governo non intese: non intese neppure quando, più chiaramente, arringando in piazza del Plebiscito, i principi e i triari delle sue squadre magnifiche, il Duce tuonò a gran voce: « O ci daranno il Governo o lo prenderemo, calando su Roma. Ormai si tratta di giorni e forse di ore ».

Si scrisse e si gridò al *bluff*. Non c'era nessuno a Roma che credesse alla minaccia: tanto si è abituati in Italia a far molte chiacchiere e pochi fatti.

Eppure, pochi giorni prima, nelle nuove terre italiane, a Bolzano, il fascismo aveva, si può dire in ore, capovolto una situazione che durava da due anni: vinta la dedizione italiana alla prepotenza tedesca, imposto le dimissioni del sindaco italofobo Perathoner, occupate le scuole tede-

sche, ottenuta la partenza del Commissario civile Credaro, e l'abolizione dell'ufficio centrale per le terre redente, presieduto da Salata. L'autorità dello Stato era uscita gravemente malconcia dall'avventura: il fascismo che ancora una volta si sostituiva allo Stato, dimostrava la sua ferma volontà di diventare legalmente o illegalmente Stato.

E quando la mobilitazione fascista fu un fatto compiuto, e le camicie nere di tutta Italia si ammassarono intorno alla Capitale, allora soltanto il Governo comprese le gravità del movimento.... e decretò lo stato d'assedio. La rapida intuizione del Sovrano impedì quest'errore madornale, che poteva avere conseguenze tragiche. I giovani fascisti, partiti da un'ora all'altra, disciplinati, vestiti come potevano, senza curarsi degli immancabili disagi, sui treni, sulle automobili, sui camions, inquadrati dai loro comandanti, si concentrarono nelle regioni prescelte, bloccarono Roma, pronti ad entrarvi per amore o per forza: le rivoluzioni si fanno o non si fanno: a un certo punto non si torna più indietro: la resistenza avrebbe provocato infiniti lutti, ma le forze propulsive del nuovo esercito giovanile avrebbero finito per trionfare.

Il gesto del Re aprì le porte agl'invasori: il popolo di Roma li accolse ricoprendoli di fiori: invece dell'assalto si ebbe l'apoteosi. Non fu una conquista ma un abbraccio: le giornate dal 27 al 30 ottobre 1922 rimarranno egualmente memorabili.

Probabilmente con esse si maturarono nuovi destini....

Oggi da questo
luogo incomincia la novella storia.

*
* *

Un movimento di tal genere, cominciato con gli aspetti di una guerriglia civile e conchiuso al Quirinale, non poteva avere nell'opinione pubblica una rispondenza piena ed intima, nè entrare di primo acchito nella comprensione del popolo.

Noi stessi, che per abitudine mentale ed obbligo di professione, seguiamo gli avvenimenti giorno per giorno e pretendiamo anche di giudicarli, siamo stati, questa volta, sor-

presi da essi. Questi giovani benedetti non hanno corso soltanto, sono andati a carriera.

Nella borghesia vi fu dapprima il senso di sollievo che proveniva dal sentir crescere nel suo seno una forza inaspettata di difesa: l'Italia si lasciava sommergere lentamente dal mar.... rosso, il reagire sembrava una follia. Mentre il socialismo covava i sintomi della sua dissoluzione, il verbo comunista sembrava attecchire sempre più nelle masse, così sensibili e pronte ad accettare la novità, quando essa solletica i loro istinti atavici di ribellione e promette un insperato Paradiso terrestre. I primi tentativi offensivi del fascismo furono una grata sorpresa: quando la lotta ingigantì crebbero anche i consensi, ma si destarono contemporaneamente le preoccupazioni per questo esercito extrastatale che si formava nello stesso tempo dentro e fuori la compagine dello Stato e che profittando delle debolezze di questo andava sempre più sostituendosi ad esso.

Le elezioni politiche del 1921 provarono che la corrente favorevole al fascismo era indubbiamente forte, ma che ad essa si opponevano, più o meno velatamente, i vecchi partiti nazionali, apertamente il demagogismo cattolico e quello ros-

so. Le schiere fasciste pativano di una malattia divina: eran formate di giovani, e i più fra questi non avevano diritto al voto. Così un partito (ormai il fascismo era, volere o no, un partito) che aveva sì larghe adesioni nel paese era scarsamente rappresentato alla Camera; ma i fascisti non se ne dettero per intesa: sapevano che il loro momento sarebbe venuto lo stesso e che quando non fosse venuto l'avrebbero essi stessi creato. Il Ministero Mussolini è balzato fuori da questa volontà e da questa fede che non conosce ostacoli: il cosiddetto *colpo di Stato* consiste in questo: nell'aver saltato a piè pari le forme costituzionali che impongono la formazione dei Governi in dipendenza diretta della forza numerica dei partiti, che hanno provocato la crisi: il fascismo non poteva sperare — data la sua esigua rappresentanza parlamentare — di provocare costituzionalmente una crisi e d'imporre i suoi uomini: l'ha provocata extraparlamento, sostituendo alla volontà della Camera quella del paese.

Qui facciamo della cronaca e non della politica e della filosofia: non è il caso quindi di attardarci a giudicare se il *colpo di Stato* sia un bene o un male, se costituisca o meno un precedente pericoloso. Diciamo solo che è colpo di Stato, in quanto esce dalle regole costituzionali, che è tanto meno pericoloso, quanto più presto in esso rientra, che, d'altronde certi grandi resultati non si possono ottenere coi mezzi ordinari.

Ciò ha capito la massima parte della stampa italiana, la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica: gli scrupoli di certi giornali e di certe persone sono, senza dubbio, ri-

spettabilissimi perchè testimoniano di un attaccamento alla legge, che dimostra come questa abbia ben salde radici nelle coscienze: ma non sono certi scrupoli che possono arrestare i movimenti inevitabili e fatali: altrimenti la storia sarebbe troppo semplice cosa e non si baserebbe — come si basa — sull'imprevisto.

Come sempre, anche questa volta, la riuscita del colpo ha trovato la grande maggioranza consenziente ed entusiasta: il 18 brumaio e il 2 dicembre procurarono intorno a Napoleone I ed a Napoleone III lo stesso fenomeno: i filofascisti dell'ultim'ora furon quelli che gridaron più forte, plaudendo e al coraggio del Mussolini. Non c'è da meravigliarsene. Tuttavia, prescindendo da questi casi, vibrò intorno al Governo un consenso schietto che si era formato a poco a poco e s'era ingigantito per gli errori e le debolezze del Governo precedente, che, non avendo capito il desiderio di rinnovamento che dominava il paese, aveva sognato, fino all'ultimo, delle combinazioni intessute nei corridoi di Montecitorio.

All'estero, il movimento

era seguito da qualche tempo da una certa inquietudine e non dappertutto era stato compreso: il 21 settembre la *Zuercher Post* di Zurigo, metteva in guardia contro l'estensione del fascismo non solo in Italia ma anche all'estero. « Nei Balcani, i *Comitaggi* si sono raggruppati in *Fasci*. In Ungheria si nota un movimento verso il fascismo. Mussolini sarebbe in rapporto diretto col capo dei pangermanisti. La marcia vittoriosa del fascismo in Italia fa continui progressi ».

Il 25 settembre la *National Zeitung* di Basilea scriveva: « I fascisti vogliono dominare lo Stato liberale con tutte le sue istituzioni. La rivoluzione appare dunque inevitabile ». Il *Vorwärts* di Berlino del 27 settembre faceva la storia del fascismo e concludeva: « La tendenza evolutiva del fascismo è quella di combattere tutti gli elementi a cui deve la sua origine e il suo rafforzamento: l'individualismo e la massa.

Nato per liberare l'Italia dalla tirannia del bolscevismo, il fascismo è destinato ad introdurre nel paese una caricatura dello spirito militare prussiano, un servizio di polizia tutto gonfio di vessazioni, uno spirito di gerarchia e di subordinazione che è estraneo alla natura italiana ».

Tuttavia la *Frankfürter Zeitung* (29 settembre), commentando il discorso del Mussolini a Udine ammoniva: « Sarebbe un errore, ritenere la nuova ondata della corrente fascista come un gioco superficiale. Mussolini vuole estendere ai partiti borghesi la lotta che egli ha condotto finora contro la sinistra, contro i socialisti. Egli vuole trasformare tutto lo Stato odierno ».

Poi nei giornali in lingua tedesca vengono le preoccupazioni, le contumelie contro i fascisti per i fatti di Bolzano, ingigantiti ad arte: si parla di sopraffazioni brutali, i fascisti vengono chiamati villanacci, eroi da burla, ecc., e il Governo — si dice — sancisce con la sue continue arrendevolezze la signoria dello Stato fascista nello Stato!

Ma già, a una settimana di distanza, qualche giornale intuisce dove può andare a sboccare il movimento: i francesi, gl'inglesi, in genere, si limitano alla cronaca, gli svizzeri e i tedeschi son più loquaci. Così la *Frankfürter Zeitung*

dell'8 ottobre scrive: « È chiaro che una situazione come quella che regna in Italia spinge alla decisione, e cioè che i fascisti prendano la responsabilità costituzionale del potere che oggi esercitano di fatto. La « Marcia su Roma » deve significare, secondo la stessa interpretazione fascista, la costituzionale presa di possesso del Governo. » Un altro giornale. il *Thurgauer Zeitung* di Zurigo fa una strana considerazione: « Per quanto il movimento abbia apparentemente un carattere conservatore, esso presenta, tuttavia, una straordinaria rassomiglianza col bolscevismo russo: in realtà, bolscevichi e fascisti sono fratelli. » (!)

Il magno organo londinese, il *Times*, in un'edizione del 10 ottobre manifesta la sua avversione al programma dell'on. Mussolini ed, in genere, dimostra una scarsa comprensione del movimento, come altri giornali che sono soltanto impressionati dal preteso *chauvinisme* del partito fascista.

Le parole della *Bäsler Nachrichten* dell'8 ottobre erano catastrofiche. « Giolitti — dicevano — quando fu presidente del Consiglio, assistette mefistofelicamente all'occupazione

comunista delle fabbriche e così egli ha contribuito a far crescere la reazione fascista. Ma quest'ultima ha sorpassato il potere statale ed è necessario moderarla prima che avvenga la Marcia su Roma, prima che il Governo sia rovesciato, con la guerra civile all'interno, o con nuovi colpi di Stato irredentistici che possono scatenare una guerra europea. » E la *Münchener Neuste Nachrichten* del 13: « Chi governa in Italia? Evidentemente i fascisti. Il Governo di Roma trema davanti al Mussolini. » E il *Frisih Times* di Dublino dell'11: « Il fascismo è miope e spietato. È una delle più intense forme di « Sinn Fein » che il mondo abbia mai veduto: *e uno di questi giorni il fascismo sarà la politica ufficiale dell'Italia.* » Il *Berner Tageblatt* fa le seguenti previsioni.... alquanto cervellotiche e disparate: « Quando i fascisti saranno padroni dell'Italia, dapprima regoleranno i conti con la Jugoslavia e dopo verrà il turno della Svizzera, e i fascisti procederanno alla liberazione del nostro Ticino, che però, non vuole, questo è certo, esser liberato. Poi verrà la volta dei francesi per la Corsica e per la riviera occidentale. Questo è il programma del fascismo. » (!) La *Naroduc Politica* di Zagabria ha le stesse preoccupazioni riguardo all'Adriatico e fra le altre piacevolezze scrive: « Il paese classico della canzone e della maffia è caduto in balìa della maffia fascista militare. »

La stampa francese ha mantenuto un prudente riserbo fino al Congresso di Napoli: si è limitata a fare la cronaca, in genere assai obiettiva. Dopo le dimissioni del Gabinetto Facta e i successivi avvenimenti, ha mostrato anch' essa di capire l'importanza del rivolgimento che si stava compiendo ed in massima l'ha giudicato favorevolmente. Il Saint Brice sul *Journal* ha scritto: « Il fascismo ha arrestato i progressi del bolscevismo, assicurato l'ordine nelle fabbriche, soffocato lo sciopero generale, fatto trionfare le rivendicazioni nazionali. Tutto ciò non si è verificato, naturalmente, senza alcuni eccessi. Tutto ciò è tanto anormale quanto può essere la sostituzione del regime di violenza a quello della legalità. Ma il fatto è questo: il fascismo costituisce attualmente con i suoi quadri perfettamente organizzati e i suoi 350,000 volontari

disciplinati militarmente, la sola forza seria che sussista in Italia. » Il Congresso di Napoli è stato una dimostrazione luminosa di questa potenza. Quando una tal forza chiede la consacrazione ufficiale, sia pure con mezzi al di fuori della Costituzione, si può dire che essa tende ad uscire dalla legalità per rientrare nel diritto ».

Marcel Roy, sul *Petit Journal*, è meno benevolo: « Quello che tentano di organizzare — egli dice — questi avversari del bolscevismo, è per il bene del paese, una dittatura della minoranza. La storia conosce delle applicazioni di questo sistema della « tirannia benefattrice ». Esse non sono mai riuscite ».

Altri giornali, come il *Gaulois*, si preoccupano del carattere rivoluzionario del movimento fascista e ammoniscono, come il lacrimoso Serrati, che la Rupe Tarpea è vicina al Campidoglio.

Ma gli scrittori nazionalisti e patriotti non hanno lesinato le loro dimostrazioni di simpatia al movimento, essenzialmente nazionalista e patriottico. Emilio Bure, su *L'Action Française*, ha affermato che il fenomeno del fascismo è importante anche perchè dimostra che il nazionalismo riprende i suoi diritti. L'Hervé, nella *Victoire* ha espresso la

sua soddisfazione per il colpo fascista che dimostra « come l'Italia non abbia voluto lasciarsi trascinare nell'abisso da una minoranza di incoscienti che avrebbero voluto farle fare la fine della Russia ». E Léon Daudet, il *leader* del nazionalismo francese: « La realtà nella persona del Mussolini rivendica la storia romana dai suoi falsificatori. Ciò che è interessante in questa rapida epopea del fascio è il riconoscimento che la dittatura non avrebbe potuto arrecare i suoi beneficî se non come rafforzamento della monarchia o come passaggio alla monarchia ».

***

Ammirazione, invidia, critica, preoccupazione, rimproveri ed elogi, stupore e sbigottimento: c'è un po' di tutto nell'opinione pubblica italiana ed estera riguardo al fascismo. Come di fronte a tutti i movimenti d'idee irresistibili e violenti, l'opinione degli uomini rimane dubitosa e pavida. In Italia la rapida sistemazione dell'ordine, l'energia dei primi atti del Governo — un Governo di fascisti, di nazionalisti e di patriotti cui furono aggiunte competenze di varie parti della Camera — han fatto presto a destare la fiducia e le più vive speranze: si ebbe la sensazione che qualcosa era profondamente mutato nel regime al di fuori delle persone e delle forme: che importa se una rivoluzione terminava.... in un cambiamento di Ministero? C'era uno spirito nuovo, che era quello che contava, c'era un modo austero, dignitoso e *vittorioso* di considerare l'autorità dello Stato.

All'estero, naturalmente, certe impressioni tardano ad

affermarsi: in paesi attaccati alla tradizione, come l'Inghilterra, un esercito cencioso e lacero di decorati al valore e di ragazzi ardenti che conquista solo con le sue minacce, il potere, è cosa che stupisce e disturba. Così si spiega come il *Times* possa pronunziare delle parole tanto gravi come le seguenti: « È solamente uno Stato malsano ed una Società malsana che permettono a certi organismi come il fascismo di crescere nel loro seno e di soprassedere alla loro legittima e normale autorità ». Io sono, modestamente, di un parere diverso: io credo che siano soltanto i popoli giovani, dotati di energia e di volontà di vivere, capaci di esprimere dal loro seno certe minoranze d'*élite*, atte a salvarli.

Qualunque sia per essere l'avvenire, la rivoluzione fascista è stata una delle più interessanti, delle più geniali della storia, perchè è stata compiuta con una rapidità e maestria degne di vecchi generali e di scaltri diplomatici, da un gruppo di giovani ispiratori e da un esercito di giovani risoluti, che non domandavano di meglio che d'obbedire.

.... Combien peuvent sur nous, pour guerir toute peine
Ces deux signes jumeaux de paix et dè bonheur,
Jeunesse de visage et jeunesse de cœur.

TEORIA E PRATICA DEL FASCISMO.

— Dopo tutto, che importa il contenuto teorico di un partito? Quello che gli dà la forza e la vita è la sua tonalità, è la sua volontà, è l'anima di coloro che lo costituiscono.

Così rispondeva Benito Mussolini a un giornalista francese, che lo interrogava sul programma del partito fascista.

La risposta non potrebbe essere più.... fascista. Fino ad ora i partiti in Italia, e non soltanto in Italia, hanno sempre dato maggior importanza alla parte teorica che alla parte pratica del loro contenuto: non si è mai fondato un partito o un sotto partito senza prima esporre all'ammirazione dei cittadini un programma chilometrico, denso di belle parole.

Ma il fascismo è nemico delle chiacchiere: in un paese chiacchierone come l'Italia, dove dal lustrascarpe al Ministro tutti teorizzano e sdottoreggiano d'arte, di letteratura e soprattutto di politica, un partito che si propone di agire e non di discorrere, è già una cosa meravigliosa.

Ma si può obiettare — è già stato fatto mi sembra — che il fascismo si comporta così, proprio perchè non è un partito: giacchè un partito presuppone una dottrina, una dottrina presuppone delle idee, nuove o vecchie, rivoluzionarie o tradizionali, che con la loro forza possano raccogliere i consensi e suscitare i dissensi.

Se così fosse non ci vedrei niente di male: di partiti ne abbiamo anche troppi, d'ideologie ce ne sono da vendere: molti dei primi e non poche delle seconde sono già, infatti, in liquidazione e non hanno ormai altra ragion d'essere che l'abitudine.

Ma non è così: se le masse fasciste hanno tre sole e magiche parole che servono a farle muovere: *Italia, dovere, disciplina*, non è vero che un programma fascista non ci sia e che esso non abbia anche le sue origini storiche.

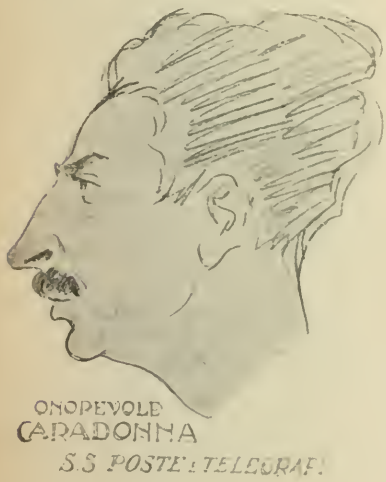
Certe abitudini spavalde e iconoclastiche, riallacciano, intanto, il movimento al futurismo, che fu un desiderio, uno spasimo di rinnovamento nell'arte e nella letteratura: il futurismo è morto ma non senza lasciare delle tracce; la guerra dette il diversivo anelato: quasi tutti i futuristi andarono in trincea ed oggi sono fascisti o simpatizzanti del fascismo.

Ma l'origine vera del fascismo è profondamente sentimentale, e deriva dalla guerra. È stato già osservato che i giovani hanno avuto la loro esperienza tagliata a metà dalla guerra; questa ingenerò nei giovani un'altra mentalità e un'altra sensibilità, che forse sarà propria di questa generazione soltanto (e allora il fascismo sarà un fenomeno transitorio) o forse si perpetuerà e passerà alle generazioni future se nel pallido organismo nazionale l'attuale sanguificazione porterà un tal rifiorire di energie patriottiche e fattive da riflettersi lungamente nel futuro. *Quod est in votis.*

Certo è che i giovani usciti dalla guerra e quelli che son venuti immediatamente dopo, hanno profondamente sentito la esaltazione dei grandi simboli, di essa si sono abbeverati, di essa hanno vissuto. È successo fra noi e, in molto minor grado anche in Francia, proprio il contrario di quello che era stato profetizzato dal Barbusse e dai suoi amici del gruppo *Clarté*.

La guerra invece di spingere i popoli verso l'internazionalismo, invece di abbassare il concetto di patria o di subordinarlo ai problemi materialistici ed economici, ha prodotto — sia pure attraverso ad oscillazioni turbinose — l'effetto diametralmente opposto. Ma a ciò ha senza alcun dubbio contribuito la disastrosa esperienza del Governo dei Soviety e fra noi gli errori e le intemperanze dei partiti non solo social-comunisti ma anche social-democratici.

Il fascismo è nato da queste necessità spirituali e dal bisogno di conservare le conquiste morali della guerra: un po' anche dal desiderio giovanile di non perdere quell'inquadratura e quella esteriorità militare che ha per la gioventù un fascino indiscutibile. Un giornale socialista di Berlino, il *Vorwärts,* faceva, come abbiamo detto, la medesima osservazione, conducendola alle estreme e del tutto partigiane conseguenze: « Nato per liberare l'Italia dalla tirannia del bolscevismo, il fascismo è destinato ad introdurre nel paese una caricatura dello spirito militare prussiano, un servizio di polizia tutto gonfio di vessazioni, uno spi-



rito di gerarchia e di subordinazione, che è estraneo alla natura italiana. »

I nostri forti squadristi, che hanno saputo instaurare una disciplina in un paese che era celebre per non averne, dovranno ridere di questa assurdità del *Vorwärts*: almeno che non preferiscano.... la spedizione punitiva.

Si ricorda che cosa scriveva Wolfango Goethe nei suoi epigrammi?

« Ecco l'Italia, che io già lasciai. Ancora le strade sono piene di polvere; e vi si scortica lo straniero, la prenda come vuole. Probità tedesca invano la cerchi da per tutto: qui c'è vita e c'è movimento, non ordine, nè disciplina. »

Precisamente. I fascisti si son messi proprio in testa questo, se non sbaglio: di ripulire le strade, d'impedire che si scortichi la gente, di instaurare una *probità italiana,* di ristabilire l'ordine e la disciplina in Italia....

Compito enorme, compito che nessun altro partito legato a tradizioni od a vincoli parlamentari potrebbe nonchè assolvere nemmeno tentare.

E vi sembra questo uno scarso contenuto programmatico?

*
* *

Lo ha detto un teorico di valore, Antonio Goglia, tratteggiando con sintesi efficace la nascita e l'evoluzione del fascismo: « Si generò dalla guerra: dopo aver vissuto per la guerra: trasse origine dal nostro interventismo, si sostenne contro le calamità pacifiste, divinò il nostro posto nel mondo, non è senza religione, non ha pregiudizi pro e contro la razza,

per lo Stato ha una concezione svegliata, nuova. Reazione prima alla minacciosa ondata del bolscevismo, ancora oggi tagliente contro la concezione socialista con la sfinge tumultuaria in corpo e con la rabbiosa vitalità sulla lingua, non asservito a classi, non ad interessi, non a pettegolezzi politici, indipendente anche di fronte alla concezione di azione: contro la democrazia, contro il liberalismo: tale il fascismo.»

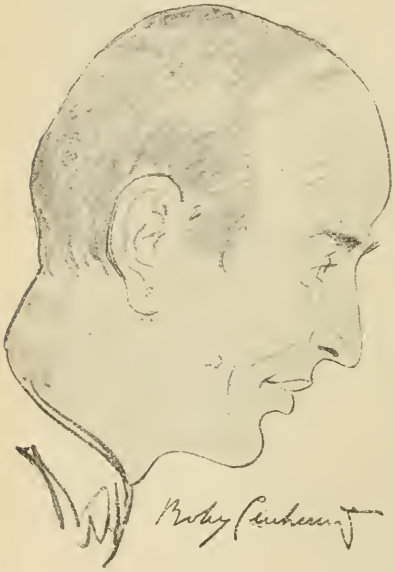
Un programma il fascismo se l'è creato, a poco a poco, in due anni di vita: quando Mussolini, direttore del *Popolo d'Italia*, fondò a Milano il primo Fascio il 23 marzo 1919, dichiarò che nella parte programmatica non si poteva scendere a particolari, ma prendere la realtà nelle sue grandi linee. Riassumeva l'azione fascista in tre dichiarazioni: omaggio ai morti, ai mutilati, invalidi, ex combattenti e protezione delle loro rivendicazioni; opposizione all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri; sabotaggio delle candidature dei neutralisti alle elezioni.

Programma, come si vede, quasi del tutto contingente e quasi — si potrebbe dire — elettorale; ma in esso sono i germi dell'azione fascista: difesa dei diritti e dei doveri creati dalla

guerra; opposizione al servilismo governativo verso le altre nazioni; indirizzo antineutralista e patriottico.

Era già molto per un nucleo di giovani, era poco per un partito.

A Trieste, il 20 Settembre 1920, c'è nel magnifico discorso del Mussolini qualche cosa di più: il postulato, ad esempio, della disciplina nazionale: « È tempo di imporre una ferrea disciplina ai singoli ed alle folle, perchè un conto è la rinnovazione sociale, alla quale non siamo contrari, e un conto la dissoluzione in casa. » Poi l'italianità, la superiorità della civiltà italiana da imporre, l'antidemagogia e il pragmatismo del pensiero fascista.



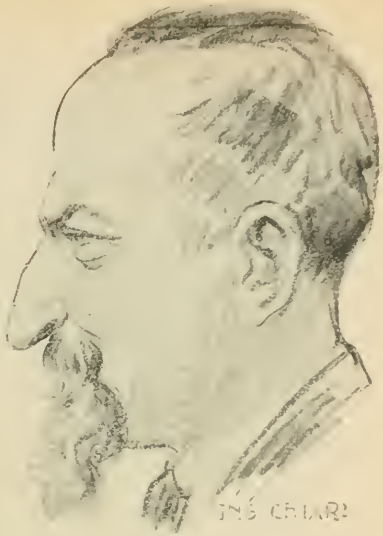
Salvo la pregiudiziale monarchica e qualche punto di politica estera, il programma iniziale del fascismo è essenzialmente quello nazionalista che si può riassumere così: valorizzazione degli elementi nazionali all'interno e all'estero.

Senonchè il fascismo sorto nel turbinoso ed inquieto periodo del dopo guerra, si trovò subito a superare un ostacolo così grave che ha assorbito fino ad oggi i due terzi della sua attività: il bolscevismo.

Il fascismo è l'unica organizzazione che abbia osato affrontare a viso aperto il bolscevismo nelle sue propaggini italiche, nella sua propaganda, nella sua pericolosa diffusione: la lotta è stata tremenda senza quartiere e senza pietà da una parte e dall'altra; ma oggi anche quelli che han deplorato le violenze e le battaglie fratricide che per mesi e mesi hanno insanguinato l'Italia, oggi devono riconoscere chè sono state una necessità ineluttabile. Soltanto così è stato possi-

bile, con sacrifici inauditi e col sangue di centinaia di martiri, tagliare la testa all'idra velenosa, e far cessare la farsa oscena.

« Quello cui ci opponiamo noi fascisti — diceva il Mussolini — è la mascheratura bolscevica del socialismo italiano. È strano che una razza che ha avuto Pisacane e Mazzini vada a cercare i vangeli prima in Germania e poi in Russia. Bisognerebbe studiare un poco Pisacane e Mazzini e si vedrebbe che alcune delle verità che si pretendono rivelate dalla Russia non sono che verità già consacrate nei libri dei nostri grandi maestri italiani. Ma infine come pensate che il comunismo sia possibile in Italia, il paese più individualista del mondo? Questo è possibile dove ogni uomo è un numero, ma non in Italia, dove ogni uomo è un individuo, anzi una individualità. »



La lotta antibolscevica e antisocialista (per un pezzo il bolscevismo e il socialismo in Italia s'eran data la mano e si eran fatti l'occhiolino, finchè i socialisti non hanno visto l'opportunità di separarsi da amici così compromettenti, eppoi i socialisti di destra da quelli di sinistra, per la stessa ragione....) la lotta antibolscevica ha risuscitato le energie del paese,

ha reso popolare il fascismo, ha chiamato sotto i gagliardetti della riscossa centinaia di migliaia di gregari.

L'offensiva non ha impressionato soltanto in Italia: la *Pravda* di Mosca del 15 settembre, in un articolo di L. Somovsky intitolato « L'offensiva del capitale — Il fascismo » scriveva: « All'ordine del giorno del prossimo IV Congresso della Internazionale comunista, figura un paragrafo speciale: l'offensiva del capitale. Una delle più chiare estimazioni di questa offensiva, è, senza dubbio, il fascismo italiano. Si può anzi dire, non trattarsi d'offensiva ma d'un vero attacco. Gli operai rivoluzionari degli altri paesi non possono esimersi dallo studiare a fondo il fascismo. Vi sono indizi secondo i quali qualcosa di simile si va svolgendo anche presso le altre nazioni e il successo dei fascisti italiani, a quanto pare, può mettere le ali ai suoi confratelli di oltre confine. »

Infatti l'Italia è l'unico paese che abbia affrontato direttamente con la forza (non c'era altro mezzo d'affrontarla) la questione del bolscevismo; e se ha potuto sventare il grave pericolo lo deve, senza alcun dubbio, alle masse fasciste.

Senonchè, distrutte le organizzazioni, abbattute le amministrazioni rosse, messe a ferro e a fuoco le sedi dei circoli rivoluzionari e quelli delle leghe proletarie sovversive, bisognava pensare a ricostruire. E qui è cominciato un altro periodo, difficile, dell'opera fascista.

Le masse, abbandonate le leghe, si davano al fascismo: il proletariato aveva bisogno d'esser protetto: sorsero così i Sindacati nazionali, che si proposero d'irreggimentare gli operai e i contadini, affinchè non perdessero i beneficî della organizzazione, pur restando nella legalità e nella italianità.

Era una necessità ed un pericolo: bisognava non deludere questo impulso, spontaneo o meno, delle masse e bisognava gettarsi a capofitto in un'impresa di carattere social-economico, che poteva assorbire l'opera dei fasci, distrarne l'attenzione, compromettere il fascismo, mettendolo qualche volta necessariamente contro lo Stato e contro la borghesia.

Il primo periodo di questo difficile momento è stato superato e il fascismo si prepara a impiegare le proprie energie negli altri campi della vita pubblica.

In che modo?

Così ne parla Pietro Gorgolini, nel suo libro « Il fascismo nella vita italiana. »

« In politica interna integrando l'opera dello Stato, intesa ad un lento trapasso della proprietà, con opere economico-finanziarie ed industriali, che siano il completamento della industria agricola e che mirino a liberarci dal servaggio straniero per ciò che riguarda la lavorazione industriale dei nostri prodotti. Suggerendo inoltre di creare nuovi Istituti e nuove Banche per provvedere al finanziamento degli acquisti, alla costruzione di nuovi fabbricati rurali che dovrebbero essere facilitati da provvidenze governative, per la

conduzione dei piccoli poderi. Consigliando chi di dovere di far sorgere fabbriche di concimi, di cui siamo i maggiori consumatori, di attrezzi e di macchine rurali, di cui siamo in gran parte tributari alla industria d'oltr'alpe. Non solo: ma il fascismo incita da tempo i vari Governi, che si succedono al timone dello Stato, a provvedere altresì ai trasporti stradali e fluviali dei nostri prodotti, con mezzi moderni, più rispondenti ai nuovi bisogni. »

Inoltre, il fascismo ha sempre propugnato una politica di economia e di disciplina, ben sapendo che il problema dell'avvenire d'Italia è, per tre quarti, un problema economico. La sistemazione finanziaria, da ottenersi con larghe economie, con la cessione all'esercizio privato delle aziende statali passive: ferrovie, poste ecc., non può e non deve essere diretta contro il proletariato; anzi la costituzione dei Sindacati nazionali dimostra che il fascismo sta creando un sindacalismo, che tenendo conto dell'interesse e del benessere degli operai, non vuol trascurare la produzione nazionale e l'interesse dei proprietari e della collettività.

Il concetto socialista dello Stato provvidenza, dello Stato accentratore, dello Stato industriale ha fatto il suo tempo; la stessa Russia ha dovuto, in gran parte rinunciarvi, dopo un disastroso esperimento.

Lo Stato fascista vuol esser tutt'altra cosa: non vuole intralciare l'attività individuale, vuole solo moderarla e regolarla a benefizio della generalità. Per l'estero la politica fascista si può riassumere in una parola sola, che da molto tempo pareva dimenticata alla Consulta: dignità!

« Il fascismo — scrive il Gorgolini — sinonimo di anticollettivismo e di autidittatura del proletariato, ammaestrato dall'esempio russo, ha per postulato fondamentale la conciliazione fra il massimo sviluppo dell'individuo e le impellenti necessità di un divenire sociale ordinato e fiorente. Lo Stato, libero, imparziale e potente, dovrebbe fungere, secondo il dottrinarismo fascista, da supremo arbitro e moderatore ».

A ciò si aggiunga che il fascismo vuole ristabilire la *gerarchia dei valori*, manomessa e capovolta dalle dottrine e dalla pratica comunista, vuole riporre sugli altari il pensiero, dando al cervello la supremazia che gli spetta sul braccio. È per la cooperazione fra capitale e lavoro e combatte la lotta di classe, socialmente è mazziniano, politicamente — almeno nelle sue origini — è tendenzialmente repubblicano pur riconoscendo, come abbiamo già detto, « che il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia di Savoia ». È liberista e antiprotezionista, espansionista in politica estera ma non imperialista, o almeno crede di esserlo, giac-

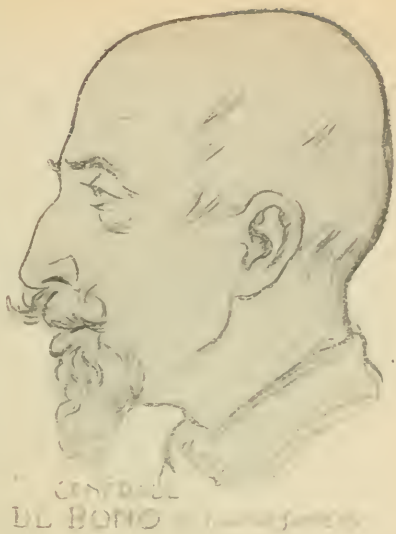
chè l'espansionismo è già in certo modo dell'imperialismo.... Come corrente di pensiero è idealista e tende a ristabilire i diritti dello spiritualismo sulle rovine del positivismo e del materialismo, che hanno compiuto il loro ciclo storico nel pensiero, nella scienza e nell'arte.

*
* *

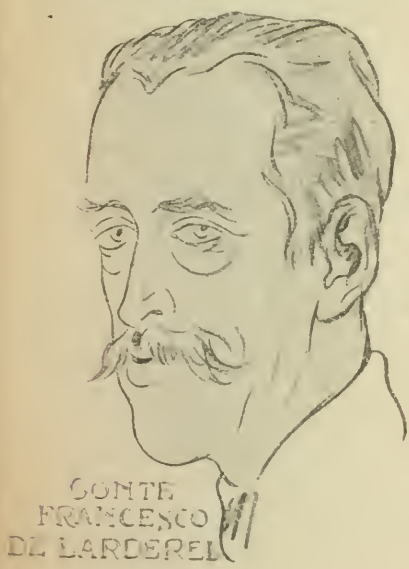
Ho esposto, per scrupolo di coscienza, quelli che sono i punti principali della dottrina e del programma fascista, seguendo ciò che ne hanno scritto gli iniziatori e gli storiografi (per ora assai scarsi) del movimento: tutto questo non si deve però prendere per oro colato: il fascismo è tuttora in via di formazione: molte cose in esso tramonteranno e sorgeranno: senza contare che il fascismo, divenuto Stato, entra in un'altra fase delle sue attività, fase del tutto costruttiva di cui non possiamo avere finora che idee assai vaghe: si tratta di uno stato nazionalista, antidemocratico (intendendo la democrazia nel senso abusato della vecchia Italia ufficiale), antimassonico e antibolscevico: definendolo siamo costretti ad adoprare più espressioni negative che positive. Conosciamo le antipatie del fascismo e le parteggiamo, quasi completamente: non conosciamo ancora le sue simpatie, o, per lo meno, non le conosciamo tutte.

D'altronde, se si ha da dire la verità, il pubblico grosso non si è mai accorto che il fascismo fosse un partito e non ci ha tenuto a saperlo: ne aveva fin sopra gli occhi degli altri partiti, parolai e — ciascuno a suo modo — demagogici, per desiderarne un altro. La borghesia, l'aristocrazia e le classi intellettuali, prima che ci fosse trascinato il proletariato e perfino le classi rurali, dettero volentieri i loro figli

alla causa fascista, perchè era una causa di difesa sociale e nazionale, perchè la volontà di ribellione a una tirannia intollerabile — la brutale e ignorante tirannia rossa — era superiore a qualsiasi altro preconcetto o risentimento.



In realtà — come ho detto — i fascisti non ebbero tempo di formarsi una dottrina: il programma semplice e lineare di difesa del paese contro l'invasione bolscevica l'assorbì: fece di loro una milizia sempre più agguerrita e forte, li gettò corpo a corpo contro i comunisti, fece loro affrontare serenamente la morte in centinaia d'imboscate, e sostenere per due anni una guerriglia sanguinosa nelle città e nelle campagne d'Italia.



Al suo nascere il fascismo non fu però così aggressivo: fu una raccolta di giovani, per la maggior parte reduci dalla guerra, che volevano rialzare i valori della vittoria italiana, opponendosi alle forze contrarie più che altro con la propaganda.

Nel marzo del '19 fu fondato a Milano un settimanale *Il Fascio*, diretto dall'attuale capo dell'Ufficio stampa al Ministero dell'Interno, Cesare Rossi: gli

successe *L'Ardito*, sempre a Milano. Il primo Congresso fascista ebbe luogo a Firenze nell'ottobre del '19 al Teatro Olimpia: il secondo nel giugno del '20 a Milano. La *Sassaiola*, che fu il secondo giornale fascista italiano, uscì a Firenze ai primi di novembre del '20, e fu fondato da Dumini, Fonterossi e Pontecchi, poco avanti delle elezioni amministrative.

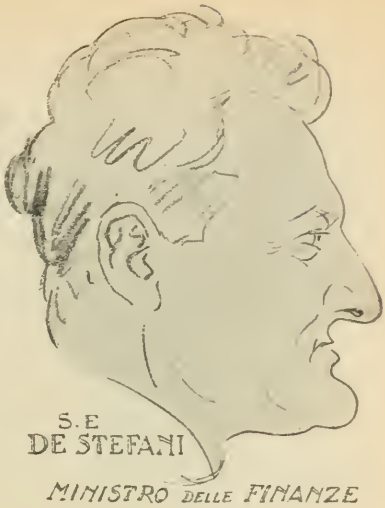
La *Sassaiola* era stata dapprima una rubrica dell'*Ardito*: divenne poi un settimanale combattivo, che ebbe un carattere un po' speciale: non soltanto politico ma anche artistico e vi collaborarono, fra gli altri, Soffici, Agnoletti, Rosai, Franchi, Luchini, Baldi. Durò dal 4 novembre 1920 al 17 novembre 1921 e pubblicò 62 numeri.

Ma col crescere e il dilagare del fascismo, coll'accentuarsi della sua azione anticomunista, nacquero un poco dappertutto giornali fascisti intorno al quotidiano che ne riassumeva le origini e gli scopi *Il Popolo d'Italia*, fondato da Mussolini nel 1914, dopo la sua espulsione dal partito socialista e per propugnare la causa dell'intervento dell'Italia nella guerra.

Nel convegno della stampa fascista che ebbe luogo a Milano il 17 ottobre 1922, pochi giorni prima della grande adunata di Napoli, erano rappresentati cinque quotidiani fascisti *Il Popolo d'Italia, Il Popolo di Trieste, La Voce di Mantova, Cremona Nuova, Istria Nuova* e ben 84 periodici fra i quali ricordiamo *L'Assalto* di Bologna, *L'Idea fascista* di Pisa, *La Fiamma* di Brescia, *La Rivolta ideale* di Genova, *La Grande Italia* di Ancona, *Giovinezza* di Arezzo, *Il Maglio* di Torino, *La voce del fascismo* di Cremona ecc.

La *Riscossa* di Firenze, che sotto la direzione di Carbo-

nai aveva sostenuto per quasi due anni maggiori battaglie, cessò le pubblicazioni un mese prima del convegno; è stato seguito da un altro periodico *Italia nostra*.



La stampa ha seguito il movimento ascensionale del fascismo: accanto ai quotidiani e ai settimanali, fervidi e talvolta violenti organi di propaganda e di combattimento, nacquero anche tre riviste: *Gerarchia*, pubblicazione mensile del *Popolo d'Italia*, *Polemica*, pubblicata a Napoli e diretta da Giuseppe Cante e Antonio Goglia e infine la *Vita Italiana* di Giovanni Preziosi. Possiamo aggiungere alla lista *Il Principe* di Mario Carli e Settimelli, giornale dell'idea monarchica, che pur non essendo fascista, si muove in gran parte nello stesso ordine d'idee e *Il Lunedì del Popolo d'Italia*, settimanale illustrato di varietà e informazioni fascistiche.

I giornali diffondevano i postulati e fiancheggiavano e confortavano l'azione: il fascismo ebbe fin da principio un'inquadratura e un'organizzazione militare: accanto alla direzione del partito, alle sezioni locali, con le cariche rispettive, cui si aggiunsero più tardi le Camere Italiane del Lavoro, e al gruppo parlamentare, uscito dalle elezioni del 1921, esisteva un *comando generale della milizia*

fascista, composto dai comandanti generali; on. Cesare Maria De Vecchi, generale Emilio De Bono, e dottor Italo Balbo.

Il *Regolamento di disciplina per la milizia fascista* che fu emanato e reso pubblico dal Comando ai primi di ottobre 1922 (tutta l'azione fascista convergeva fin d'allora a un vasto movimento militare ed alla Marcia su Roma) dette luogo a molte polemiche. Si osservò che il fascismo aveva ormai costituito un esercito vero e proprio accanto all'esercito regolare e ciò era causa di preoccupazioni, non tutte ingiustificate.

I primi cinque paragrafi del regolamento sono talmente significativi per spiegare lo spirito animatore del fascismo, che non posso fare a meno di riprodurli:

1.° Il Partito fascista è sempre una milizia.

2.° La milizia fascista è al servizio di Dio e della Patria italiana e presta il seguente giuramento: Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i caduti per la grandezza d'Italia, Giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene d'Italia.

3.° La sua veste soldatesca è intesa a donare all'Italia una nuova virilità maschia ed a gettare le fondamenta di formidabili gerarchie cui il Partito tende ad affidare i destini della Nazione.

4.° Il milite fascista deve servire all'Italia in purità, con lo spirito pervaso da un profondo misticismo, sorretto da una fede incrollabile, dominato da una volontà inflessibile, sprezzante della opportunità e della prudenza come della viltà, deciso al sacrificio come al fine della sua fede, convinto del peso di un terribile apostolato per salvare la grande madre comune e donarle forza e purità.

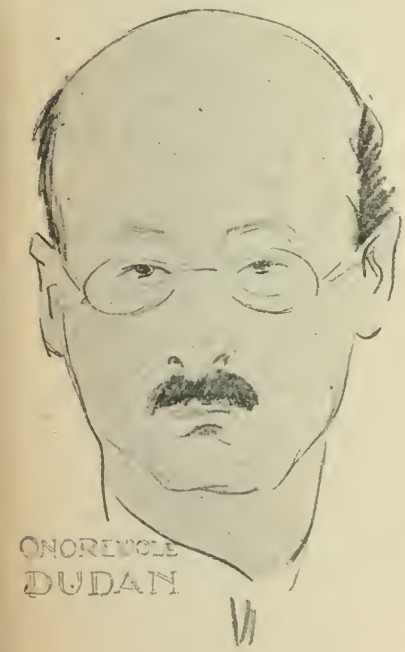
5.° Il milite fascista conosce soltanto doveri. Ha il solo diritto di compiere il dovere e di gioirne.

Eppoi i paragrafi 18, 19, 20.

18. La milizia fascista è formata di « principi » o « camicie nere » e di « triari » o « riserve », al modo della milizia romana.

19. I principi o camicie nere, che costituivano le prime schiere degli eserciti romani, sono pel fascismo: combattenti di azione più viva, gli arditi.

20. I triari o riserve, che costituivano la milizia pesante, il nerbo degli eserciti romani, sono le riserve del fascismo, coloro che guardano le spalle ai combattenti, gli anziani, la forza possente e paziente delle retrovie, il nerbo spirituale della milizia fascista, di cui si fa parte per età o per speciali condizioni.



I triari non sono esenti dall'ubbidire alle leggi militari del fascismo e alla sua gerarchia.

Le centinaia di migliaia di *camicie nere* e le centinaia di migliaia di *triari* di tutta Italia venivano così fermamente disciplinati: ma la disciplina e l'organizzazione si formarono, possiamo dire, da sè: prima che fossero scritte e codificate erano entrate nell'uso e nella coscienza dei capi e dei gregari, che assolvevano un debito d'onore e servivano una fede.

Si è gridato tanto contro la violenza fascista: ma essa è stata, dal punto di vista che guidava le giovani reclute dell'idea, una necessità: era anche una conseguenza logica delle direttive dottrinarie del fascismo. E il paragrafo 7 del Regolamento di disciplina è là a provarlo. Esso dice:

« Il milite fascista ha una sua morale.

La morale comune, quella dal volto familiare, dal volto politico, dal volto sociale, prismatica, faccettata, a larghe maglie, non serve al milite fascista. L'onore è per lui, come pei cavalieri antichi, una legge che tende, senza mai raggiungerlo, al culmine della perfezione, senza limiti anche se cade nell'errore dell'eccesso, prepotente, severa, di giustizia assoluta, anche al di fuori, sempre al di sopra della legge scritta formale ».

Si capisce che qui siamo di fronte a una morale d'eccezione come ad un compito d'eccezione. Non lo aveva detto anche Nietzsche, che è — in certo modo — un precursore del fascismo? Nell'*Al di là del Bene e del Male*, egli scrive: « La debellazione della morale e, in certo senso, la debellazione della morale in essi stessi; possa esser questo il titolo del lungo lavoro segreto che fu riservato alle più sottili, alle più oneste ed anche alle più maligne coscienze di oggidì, quali viventi pietre di paragone dell'anima ».

E il compito del fascismo, anche con mezzi che ad un giudizio rigido possono sembrare amorali od immorali, ma nel senso nietzchiano di liberazione, era altamente morale e civicamente generoso: sbarazzare l'Italia dalla demagogia che minacciava di soffocarla, guarirla dalla pazzia che sembrava

invaderla, restituirla intatta a un governo forte che sapesse renderle la pace e la prosperità.

***

Nel nostro paese si dimentica facilmente: converrà rinfrescare un tantino la memoria: sarà una esposizione un po' prolissa, per quanto schematica e telegrafica, ma che crediamo necessaria.

Risaliamo al 1919, poco dopo la formazione del primo fascio: le masse sono già esaltate, la propaganda bolscevica infierisce: nell'aprile si ha uno sciopero generale, per protestare contro la proibizione della manifestazione in onore di Lenin: a Milano succedono disordini, lo sciopero dura diversi giorni, vi sono conflitti con gli anarchici. Il 15 c' è quella che potremo chiamare la prima spedizione punitiva: l'assalto all'*Avanti!* e la devastazione dei suoi locali, da parte dei pochi fascisti e di altri ribelli al verbo socialista.

Vi sono quattro morti e si rialtacca lo sciopero in tutta Italia.

Nel maggio si hanno altri scioperi: nel giugno si sciopera a Torino, *per ordine del partito comunista di Germania* in occasione dei funerali di Rosa Luxembourg. Nellò stesso mese, dimissioni del Ministero Orlando e salita al potere di Nitti. Nel luglio incominciano le gravi agitazioni per il caro viveri, nelle quali si scopre lo zampino bolscevico: disordini e saccheggi di negozi a Firenze, To-

rino, Alessandria, Brescia, Pisa. In Valle di Bisenzio si proclama una repubblichetta di Soviety che dura tre giorni; altri tumulti e saccheggi a Milano, Bari, Messina, Genova, Savona, Napoli, Roma, Venezia, Perugia, Taranto, Catania, con numerosi morti e feriti: il 12 rivolta comunista a Sestri Ponente e relativo sciopero.

In mezzo a questo putiferio venivano rese note le conclusioni della Commissione d'inchiesta per Caporetto!

Il 30 agosto e giorni successivi si hanno a Milano degli attentati terroristici e il 2 settembre viene reso pubblico il famigerato decreto d'amnistia per i disertori. Il 7 viene lanciata una bomba al Caffè Biffi a Milano e incomincia lo sciopero generale dei contadini nel Novarese e nel Vercellese. Il 13 si effettua la marcia di Gabriele D'Annunzio su Fiume alla testa dei suoi legionari e il 27 Nitti scioglie la Camera e indice le elezioni per il 16 novembre.

Il 3 ottobre viene promulgato il decreto per la cessione dei palazzi reali al Demanio, e per la diminuzione della lista civile.

Il 14 novembre ha luogo la spedizione D'Annunziana in Dalmazia: il corpo di spedizione resta a Zara ai comandi di Giuriati. Il 16 si effettuano le elezioni politiche con la proporzionale che mandano alla Camera 155 socialisti ufficiali e circa 100 popolari.

Il 17 a Milano grandi dimostrazioni di gioia dei socialisti per il resultato elettorale: scoppio di una bomba che ferisce diverse persone. La folla assale la sede dei fasci: conflitti con la forza e feriti. Sciopero generale. Il giorno dopo

viene perquisita la redazione del *Popolo d'Italia*. Mussolini, Marinetti e Vecchi vengono arrestati e rilasciati dopo qualche giorno.

Il 10 dicembre si riapre la Camera: i deputati socialisti fanno una dimostrazione ostile al Re ed escono dall'aula. A Roma succedono violente manifestazioni provocate dai partiti nazionalisti e patriottici; molti deputati socialisti vengono malmenati. Vien proclamato, naturalmente, lo sciopero generale: scioperi un po' dappertutto, tumulti e aggressioni agli ufficiali in divisa. Il 3 a Mantova si ha un vero e proprio movimento rivoluzionario. Le vilissime aggressioni agli ufficiali continuano a Torino e altrove, mentre l'on. Modigliani alla Camera auspica l'avvento di una repubblica socialista.

Il 1920 si apre con lo sciopero postelegrafonico in tutta Italia che dura dal 13 al 22; il 20 scoppia lo sciopero generale ferroviario proclamato dal Sindacato: il Governo riesce a fronteggiarlo con servizi ridotti; il 29 ha luogo un accordo fra il Governo e i rappresentanti del Sindacato dei ferrovieri: il lavoro è ripreso e il personale riammesso tutto. Malatesta, l'anarchico violento, è arrestato e poi rimesso in libertà sotto la minaccia di sciopero generale.

Il Tribunale di Reggio-Emilia osa condannare a lievi pene 80 ferrovieri scioperanti. Conflitti e agitazioni si verificano a Bologna e a Milano, mentre si ha l'incarnazione del secondo Ministero Nitti.

Il 18 scioperi e agitazioni dei metallurgici liguri e occupazioni di fabbriche; lo stesso a Napoli, all'*Ilva*. Disordini nelle regioni del Piave, il 29 gravi tumulti a Milano, conflitti con la forza, selvaggia caccia agli ufficiali, morti e feriti, sciopero generale che dura fino al 2 marzo. Altri disordini avvengono a Milano e Torino a causa.... dell'ora legale, che i socialisti non vogliono adottare. Il 24 occupazione delle officine Miani e Silvestri, per parte degli operai. Il 30 sciopero generale dei lavoratori dello Stato.

Nell'aprile si ha lo sciopero generale a Bologna e provincia per tre giorni, a causa di un conflitto cruento presso Saliceto: a San Remo s'inizia il 16 la Conferenza internazionale della pace; a Livorno, a Genova, altrove avvengono *fermi* dei treni perchè i ferrovieri si rifiutano di trasportarvi soldati e guardie regie; il 24 sciopero generale a Venezia e conflitti; il 28 tumulti e ferimenti a Roma in un comizio a favore del Soviety.

Il 1° maggio astensione quasi generale dal lavoro. Conflitti e morti a Torino, Pisa, Viareggio, Napoli, Imola, Paola, San Severo. Il 4 comincia lo sciopero bianco postelegrafonico e si hanno fatti sanguinosi e sciopero generale a Livorno. Sciopero e ostruzionismo postelegrafonico a Roma per i provvedimenti *osati* contro gli agitatori. Il 12 cade il ministero Nitti, per una crisi provocata dal Partito popolare il quale obbliga anche Bonomi a declinare l'incarico. Nitti ha di

nuovo l'incarico e torna al potere il 21. Grave insurrezione in Carnia e costituzione di un regime soviettista. Sciopero generale che si estende al Friuli.

Il 2 giugno la Giunta socialista di Verona rifiuta la Croce di guerra decretata alla città. Il 5 tentativo insurrezionale anarchico a Spezia; l'8 mozione di 71 senatori che deplorano la condotta paurosa e remissiva del Governo che svaluta la vittoria.

Il decreto per l'aumento del prezzo del pane viene pubblicato e revocato.

Il Ministero Nitti cade su tale questione, e il 16 l'onorevole Giolitti costituisce il nuovo Ministero con Sforza agli Esteri, Bonomi alla guerra. Scioperi, conflitti si hanno a Milano, Belluno, Napoli, Cremona: il 26 vien gettata una bomba contro il *restaurant* Cova a Milano: il 26 disordini anarchici a Piombino, ammutinamento di bersaglieri ad Ancona, sobillati dagli anarchici, che tentano una grave rivolta, repressa sanguinosamente con l'aiuto degli stessi bersaglieri, ravveduti: 25 morti.

I disordini dilagano per le Marche e per la Romagna. In seguito la situazione si aggrava: in luglio, lo sciopero dei tranvieri romani, durato sette giorni, culmina in una provocazione da parte degli scioperanti che adornano di

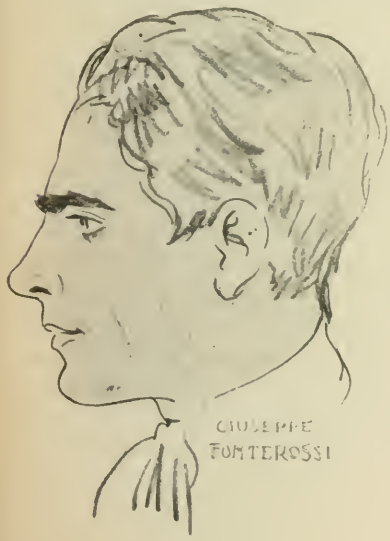
bandiere rosse e di disegni satirici le vetture; la popolazione reagisce: si hanno colluttazioni e dimostrazioni: la sede dell'*Avanti!* viene devastata. Quindi sciopero generale di protesta, reazione della folla contro i giornali sovversivi e contro deputati socialisti, ripercussione di questi fatti in tutta Italia.

In agosto scene selvagge a Savona contro gli ufficiali e conflitti; il Governo interviene nel Bolognese per impedire la dispersione dei raccolti da parte dei contadini scioperanti e si piega alle Leghe che pretendono il rilascio degli arrestati per attentato alla libertà del lavoro; sciopero generale dei lavoratori dei porti; mancato accordo fra i rappresentanti della Federazione Industriale Metallurgica e la Federazione Italiana degli operai Metallurgici (F.I.O.M.) per le eccessive pretese della seconda; disordini a Firenze, durante i quali viene ucciso il commissario Cangiano; ostruzionismo, violenze e sabotaggio dei metallurgici. Incominciano le occupazioni operaie degli stabilimenti meccanici e metallurgici in Lombardia, che proseguesi poi in settembre. Il Governo non interviene: gli stabilimenti sono difesi dalle guardie rosse, armate, e da mitragliatrici: avvengono sequestri di persone. Funzionano i tribunali rossi che pronunciano e fanno eseguire sentenze di morte. Qua e là i fascisti tentano di opporsi e avvengono sanguinosi conflitti. La Confederazione Generale del Lavoro e la direzione del Partito socialista si propongono d'indirizzare il movimento alla conquista della gestione collettiva delle aziende e alla socializzazione dei mezzi di produzione. Gravi rivolte avvengono a Trieste. L'occupazione delle fabbriche si estende nel Piemonte. Il Governo interviene final-

mente e nomina una Commissione paritetica, incaricata di proporre il controllo sindacale nelle aziende, da approvarsi dal Parlamento.

Gli industriali subiscono la riammissione di tutto il personale imposta dal Governo; gli operai sgombrano a poco a poco le fabbriche, dopo l'accettazione del concordato.

Ma la calma non ritorna, i disordini non cessano, mentre Lenin scaglia da Mosca i suoi *ukase* che vengono accettati dal Partito socialista. A Trieste il fascista Piero Belli del *Popolo d'Italia* è gravemente ferito da un anarchico: per rappresaglia i fascisti devastano e incendiano la sede del *Lavoratore*. È proclamato lo sciopero generale. A Firenze il 20 ottobre un tafferuglio fra fascisti e alcuni tranvieri che si sono rifiutati di levarsi il berretto davanti alla bandiera, provoca lo sciopero generale; a Verona hanno luogo conflitti gravi fra fascisti e comunisti in occasione della commemorazione della vittoria. L'on. Bucco, segretario della Camera del Lavoro di Bologna, si liquida da sè declinando ogni responsabilità di fronte alla scoperta di un deposito di armi nei locali della Camera del Lavoro stessa.



Infine il 21 novembre, durante l'insediamento del nuovo Consiglio Comunale a Bologna, scoppiano tumulti in seguito

ai quali vengono lanciate bombe dal terrazzo del palazzo comunale per parte dei comunisti e nell'aula viene ucciso a colpi di rivoltella il consigliere della minoranza avv. Giordani, mutilato di guerra.

*
* *

Si può dire che da questo delitto, dovuto al più abietto odio di parte, s'iniziano le rappresaglie fasciste in grande stile: già nel Bolognese l'organizzazione fascista si era potentemente affermata, tanto da tener testa in molti posti e nella stessa Bologna, alle poderose, per numero, organizzazioni rosse. Ma l'assassinio dell'avv. Giordani fu il punto di partenza della violenta reazione. Il disordine in Italia era divenuto la regola: il Governo non osava intervenire che debolmente: d'altronde i precedenti atti di dedizione alle imposizioni delle folle sobillate ed eccitate da propagandisti occulti, che ricevevano l'imbeccata da Mosca, l'avevano completamente esautorato.

È innegabile che da allora i fascisti potentemente disciplinati e organizzati nelle loro squadre d'azione, si sono sostituiti allo Stato, incoraggiati dal consenso dell'opinione pubblica che vedeva ormai avvicinarsi il giorno in cui l'Italia sarebbe stata irrimediabilmente travolta dalla follìa bolscevica. Guglielmo Ferrero stesso preconizzava l'avvento del bolscevismo, che gli pareva inevitabile e il Partito Popolare si scostava dalla sua base cattolica e legalitaria per seguire metodo ed indirizzo demagogico.

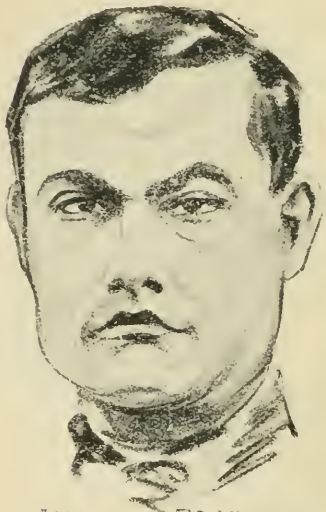
Contro la pazzia imperversante tutti i mezzi furon buoni e tutte le armi utili: non c'era tempo da perdere nè modo di scegliere: i giovani fascisti non esitavano davanti ai pericoli, raccoglievano non sfuggivano le provocazioni, affrontavano i comunisti in campo aperto con le armi alla mano, punivano spietatamente le imboscate e i delitti isolati. Furono giorni e mesi di lutto, di lotte feroci e tremende con intervalli di calma apparente; tutte le principali città e anche numerosi paesi ebbero le loro giornate di passione. A Firenze dal 27 febbraio al 3 marzo del 1921 si svolsero sanguinose bat-

taglie dopochè i comunisti ebbero gettato una bomba contro un pacifico corteo di giovani liberali, uccidendo uno studente, un carabiniere e ferendo ventidue persone. I fascisti presero d'assalto il quartiere di San Frediano, ove avvennero scontri violenti. Si ebbero episodi di selvaggia delinquenza, quale l'assassinio del povero Giovanni Berta, pugnalato e gettato in Arno dai comunisti. Il 1° marzo un altro feroce attentato: quello dei comunisti e della folla briaca d'odio ad Empoli contro i poveri marinai che andavano a Firenze per fronteggiare lo sciopero ferroviario e che vennero barbaramente massacrati: il 13 dello stesso mese la bomba al teatro *Diana* di Milano che uccise venti e più persone....

Ma a che continuare? Un'ombra grigia, una caligine densa è calata sull'Italia di Vittorio Veneto: una frenetica follia si disfrena per le vie, per le piazze della penisola: tutte le scontentezze, tutte le delusioni, tutte le malvagità sono affiorate su questo torbido mare: l'Italia non è stata mai in così grave pericolo, dilaniata da queste turbe inconscienti, retta da Governi pavidi, deboli, viventi alla giornata, preoccupati solo di navigare alla meno peggio fra le correnti infide di Montecitorio.

I fascisti, animati da una fervida fede, stretti da un giuramento sacro, s'impegnano di ripulire l'Italia, di renderla degna del passato, di consegnarla ad un Governo che le assicuri l'avvenire: attaccano i comunisti, reprimono le sollevazioni, incendiano Camere del Lavoro, cooperative, leghe socialiste, covi di sovversivismo di ogni genere: accettano vere battaglie, inventano atroci vendette contro deputati comunisti.

Si battono e lasciano i loro morti un po' dappertutto: a Milano, a Firenze, a Genova, a San Giovanni Valdarno, in Istria, a Livorno, nel Bolognese, a Fojano della Chiana, a Parma a Civitavecchia, a Modena, a Sarzana.... dovunque presenti, audaci e pronti. La loro fermezza, il loro coraggio e la loro disciplina finiscono per aver ragione un po' dovunque: i loro sacrificî e il loro disprezzo del pericolo s'impongono anche agli avversarî: regioni intiere, stanche delle lotte, passano al fascismo: la violenza, dolorosa e tragica, ha ancora una volta trionfato sulla logica e sul ragionamento. Gli uomini l'hanno sempre temuta e servita come una padrona dispotica: se noi la deprechiamo come un'estrema e dolorosa risorsa, non possiamo non riconoscere la giustizia di chi la seppe adoperare a tempo, come il medico adopra il cauterio per sanare la piaga.



IVANOE FOSSANI

Così il fascismo prosegue nella sua strada con l'ineluttabilità del destino: da un piccolo nucleo è diventato un esercito e tutta la gioventù d'Italia è in lui. Ricordiamo delle date: fondazione nel marzo 1919 a Milano; primo Congresso a Firenze il 9-10 ottobre dello stesso anno; secondo Congresso a Milano al *Lirico* il 25-26 maggio 1920. A Roma dal 7 al 10 novembre del 1921 all'*Augusteo*, il Congresso sembra un campo di battaglia: ma da esso esce fuori il Partito nazionale fascista, ormai maturo per le lotte politiche, che non si combattono solo con la rivoltella o col manganello.

Ma senza essere un partito il 15 maggio 1921 il fascismo era sceso anche nell'agone elettorale ed aveva ottenuto 34 seggi in Parlamento, pochi, di fronte ai 155 dei socialisti e

ai 98 dei popolari, ma sufficienti per gettare il germe della dissoluzione in una Camera decrepita d'animo, di sentimento e d'abitudini.

Alla prima seduta — il 13 giugno — i fascisti cacciavano dall'aula il deputato Misiano, il disertore eletto a Torino, esempio di una delle più grandi degenerazioni cui possono soggiacere le masse.

Quello sciagurato, pallido e disfatto, che si *squagliava* da una delle porte di Montecitorio e che dopo a poco, beffato e sputacchiato, era costretto ad abbandonare l'Italia, sembra simboleggiare il tramonto di una macabra illusione, e di una feroce tirannia, che pareva essere accettata con rassegnazione anche da coloro che avevan sognato al nostro paese un migliore avvenire.

E quel giorno il fascismo liberatore segnò una data: il principio della marcia infaticabile che poco più di un anno dopo lo conduceva al Viminale.

S. E. BENITO MUSSOLINI.

« Un giornale ha pubblicato due fotografie di Mussolini: esse valgono un capitolo di storia.

L'una è presa avanti il trionfo del fascismo. Il futuro dittatore marcia in mezzo ai suoi seguaci che l'acclamano.... Porta la camicia nera di rigore e risponde sorridendo con un gesto cordiale alla folla delirante. Sotto i suoi piedi, si ammassano i fiori: in secondo piano, bandiere, ghirlande.... E su questo quadro, il bel sole d'Italia, quello che ha illuminato Silla, Rienzi, Garibaldi, tanti altri magnifici latini, trascinati dalle parole e dall'azione.

L'altra fotografia ci mostra un Mussolini assai differente.

Il cospiratore romantico è diventato un uomo di Stato al suo posto. Il capo del fascismo non marcia più nella via assolata e popolare, in mezzo co' suoi giovani ed entusiasti partigiani: egli è immobile in un severo palazzo ufficiale.

Non porta più la camicia nera: è rivestito di una *redingote*.

« *Et déjà il a l'air très embêté* ».

Questo schizzo di Clément Vautel è caratteristico e pieno di colore: mi pareva valesse la pena di riferirlo, specialmente per quell' « *air très embêté* » che in italiano è quasi intraducibile.

Effettivamente Mussolini fa uno sforzo ad esser Presidente del Consiglio, come noi a dargli d'Eccellenza (non sentite come suona male: S. E. Mussolini?): un capo, un autocrate, un dittatore finchè volete: ma Presidente del Consiglio!

La funzione è troppo tradizionale, protocollare e parla-

mentare per lui.... È forse questo contrasto che v'è fra la sua natura, il suo carattere e la funzione che, in momenti eccezionalissimi, è stato chiamato ad esercitare che gli dà quell' « *aire très embêté* ». Ma non è *embêté*, è semplicemente compreso della sua missione, persuaso della responsabilità immensa che egli si è assunta di fronte al paese ed al mondo, che lo guarda incuriosito.

Quest'uomo è balzato in primo piano tutto ad un tratto, ma da un pezzo era un pruno negli occhi per gli avversarî ed a lui una grande quantità d'italiani, guardavano come ad un salvatore possibile e probabile. Quest'uomo che porta nei tratti duri e forti, negli occhi magnetici e scrutatori i segni della sua potenzialità di carattere e della sua volontà di dominare, quest'uomo odiato ed imprecato, esposto alla follia di più d'un coltello vendicatore, quest'uomo è stato ed è violentemente amato, come succede a tutti quelli che sanno dominare.

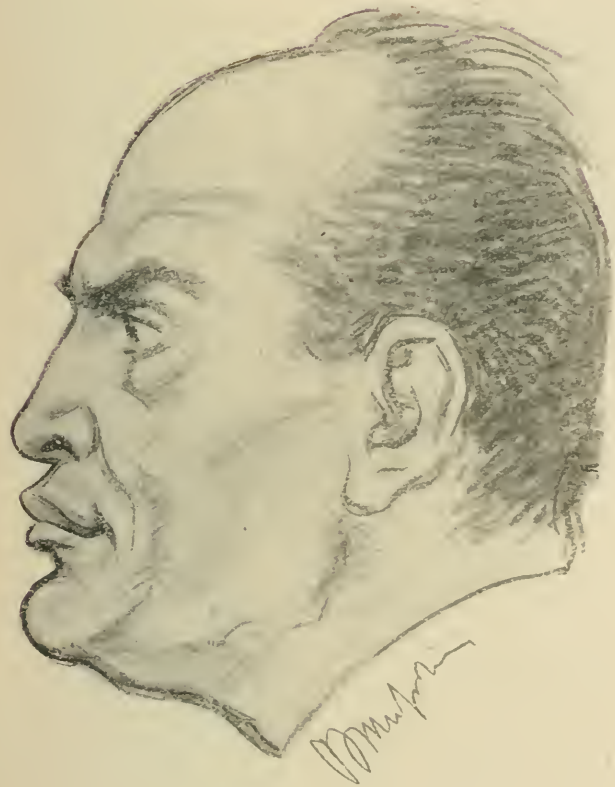
« Voi oggi mi odiate perchè mi amate ancora.... » gridò audacemente nell'assemblea della sezione socialista di Milano che decretò la sua espulsione dal partito. « Mi odiate perchè mi amate ancora.... ». Molti si trovano, rispetto a Mussolini in questa situazione paradossale. Egli è l'uomo dei grandi odî e dei grandi amori, ma è con gli amici sicuro, saldo e grato; non li dimentica; li predilige quanto è più difficile che, gli faccia amici nuovi o che li consideri come tali, se non dopo averli accuratamente vagliati.

È quello che dice Tito Livio di Cesare: « .... *amicitias neque facile admisit et constantissime retinuit* ».

Fisicamente ha qualche rassomiglianza con Napoleone, ma non credo che nessun sonnambulo gli abbia profetizzato un destino simile a quello del grande Còrso e nemmeno glielo auguro: egli ha una missione troppo importante in Italia, bisogna sperare che la possa assolvere fino in fondo.

Così lo definisce, felicemente, Emilio Settimelli:

« Si vede avanzarsi sulla grande scena della politica italiana un uomo degno dell'Italia. Non si tratta più, finalmente, di un vecchio, di un buonsensaio, di un sapientone.



Si tratta di un'energia intatta, aperta, elastica, pittoresca, geniale volitiva.

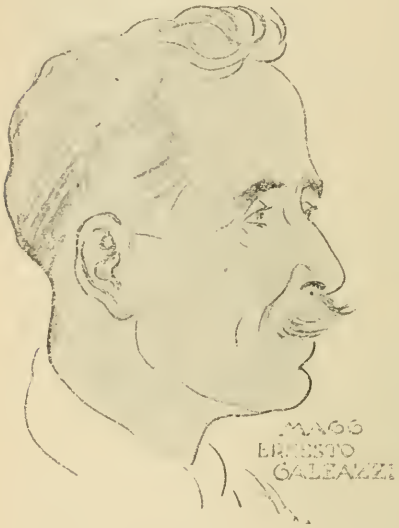
Non un vecchio ma uno sperimentato, non un buonsensaio ma un uomo dotato di superiore equilibrio, non un « sapientone » ma un uomo dalla cultura vastissima, masticata da mascelle solide e digerita alla perfezione da uno stomaco integro.

Si tratta d'un uomo che non aveva a primeggiare per carriera burocratica o per benemerenza di arte e di scienza e per lungo mestiere politicantistico; si tratta di un uomo di enorme passione che respira l'orgoglio della razza e che — data la sua statura — si sente portato naturalmente a guidarla per la via maestra della fortuna nazionale ».

Maestro, agitatore, tribuno, giornalista, polemista, soldato, condottiero, deputato e ministro, ecco in pochi sostantivi riassunta la vita di quest'uomo singolare: com'è stato notato, è il più giovane dei capi di Governo che abbia avuto il regno d'Italia. Non ha ancora quarant'anni. Ha 20 anni meno di Gabriele D'Annunzio, 7 meno di De Nicola, 14 meno di Nitti, 16 meno di Bonomi, 29 meno di Salandra, 40 meno di Giolitti.

Questa giovinezza del Duce, questo suo modo di arrivare

di un balzo, senza transazioni e senza gradazioni, ha messo in sospetto la vecchia Europa, tutti i parrucconi della politica e della diplomazia, i consuetudinarî tradizionalisti, e i.... rivoluzionari, a parole, che sono stati tutta la vita a pensare alla rivoluzione e non si sono mai decisi a farla. Chi ha visto in lui un genio dispotico alla Lenin e alla Trotzki (è singolare questo ravvicinamento così frequente del movimento fascista alla rivoluzione bolscevica: il diavolo e la croce); chi un romantico imperialista; chi « un cattivo genio ». Arthur Meyer, che è un uomo navigato, ha detto più giustamente: « Mussolini, un Déroulède integrale, non paventa la responsabilità del potere. Egli vuol governare per il paese e non, secondo la formula dei nostri deputati, per una dottrina esclusiva, in una parola per un partito. Evidentemente, è una cosa nuova ».



Sì: è probabilmente una cosa nuova. Mussolini non è nè un ambizioso, nè un arrivista, nè un uomo di partito: è un passionale. L'amore del suo paese è stato la sua passione: un amore ardente, fatto anche di sdegni e di disprezzi. Chi lo tratta d'avventuriero (la stessa accusa fu rivolta anche a Garibaldi....) non ha capito di che profonda passione e di che tragica umanità sia materiata la sua uscita clamorosa dal partito socialista. Egli era rapidamente salito ai primi posti: aveva trionfato al Congresso di Ancona, dove impose il suo rigoroso criterio antimassonico al partito, si trovava alla direzione dell'*Avanti!*, la sua carriera parlamentare era assicurata, il suo destino sicuro. Ma la sua italianità, il suo senso

della giustizia, e la sua avversione ai dogmi e alle frasi fatte, da qualunque parte venissero, lo fecero subito — appena scoppiata la guerra europea — uno dei saldi difensori dell'intervento. C'è, evidentemente, in lui, anche un certo spirito di contraddizione, derivato dall'antipatia che egli sente naturale per il convenzionale e il prescritto. Il socialismo ufficiale italiano difese la neutralità e il non intervento in nome di un pacifismo, che faceva alquanto sorridere mentre tutta l'Europa stava mettendosi a ferro e a fuoco. Mussolini predicò l'intervento, si sollevò contro le ire di tutto il partito, se ne andò trionfalmente gettando alla folla delle parole che oggi qualcuno ricorderà con imbarazzo.... e fondò il *Popolo d'Italia*, che fu il più valido e possente strumento per trascinare l'Italia in un conflitto, dal quale non poteva stare assente (nè, del resto, le sarebbe riuscito) senza esiliarsi da sè, e per sempre, dal concerto delle potenze.

« Accanto al movimento pacifista borghese, che non vale la pena di prendere in esame, — dice il Mussolini nel suo discorso di Parma del 13 dicembre 1914 — fioriva un altro movimento di carattere internazionale: quello operaio. Allo scoppiar della guerra anche questo ha dimostrato tutta la

sua insufficienza. I socialisti tedeschi che dovevano dare l'esempio, si sono schierati sotto la bandiera del Kaiser, come un sol uomo. Il tradimento dei tedeschi ha costretto i socialisti degli altri paesi a rientrare nel terreno della nazione e della difesa nazionale. L'unanimità nazionale tedesca ha determinato automaticamente l'unanimità nazionale negli altri paesi. Si è detto, giustamente, che l'Internazionale è come l'amore: bisogna farlo in due altrimenti è onanismo infecondo. L'Internazionale è finita: quella di ieri è morta ed è oggi impossibile prevedere quale e come sarà l'Internazionale di domani ».

Questo è uno dei primi discorsi, importanti, di Mussolini. Leggete l'ultimo: quello di Napoli. « Tutte le volte nella storia, quando si determinano dei forti contrasti di interessi e di idee, è la forza che all'ultimo decide. Ecco perchè noi abbiamo raccolto e potentemente inquadrate e ferreamente disciplinate le nostre legioni; perchè se l'urto dovesse decidersi sul terreno della forza, la vittoria tocchi a noi. Noi ne siamo degni ».

È la stessa eloquenza decisiva, sobria, rude, scontrosa spesso: è la medesima mentalità battagliera: allora si trattava di persuadere la massa della legittimità e della necessità dell'entrata in guerra dell'Italia contro le potenze centrali; ora, combattuta e vinta la guerra, si trattava di dimostrare la necessità di abbattere, per amore o per forza, le superstrutture che soffocavano la nazione, la legittimità della violenza contro i partiti che non riuscivano a trarre il paese dal marasma in cui agonizzava: e nell'uno e nell'altro discorso c'è la passione senza confini per una patria che non si può

rinnegare. « Non si rinnega la madre, anche quando non ci offre tutti i suoi doni, anche quando ci costringe a cercare la fortuna per le strade tentatrici del mondo ».

Come tutti i grandi spiriti, che sanno foggiarsi da sè il loro destino, Benito Mussolini è profondamente individualista, ed ha in ogni suo atto la coscienza del suo volere, ha la visione netta e sicura di quello che potrà e vorrà fare.

Colpito dall'ostracismo, urlato dalla folla briaca d'odio e di vendetta, egli osa gettare in faccia agli ascoltatori queste parole superbe: « Vi dico fin da questo momento che non avrò remissione, non avrò pietà alcuna, per tutti coloro che in questa tragica ora non dicono la loro parola, per paura dei fischi, o per paura delle grida di abbasso ».

E nel *tremendo* discorso del febbraio 1918, che gronda lacrime di sangue: « Noi che volemmo la guerra e ci vantiamo di averla voluta, noi che non andiamo mendicando collegi elettorali, noi non seguiremo la viltà demagogica di chi vuole ingraziarsi la plebe. Demo-

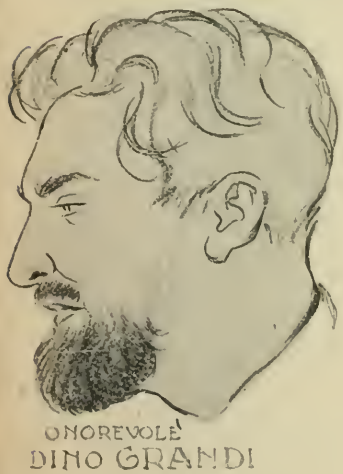
crazia non significa scendere in basso. Significa elevare quelli dal basso in alto! »

Questo il suo individualismo, questa la sua democrazia: egli non ha nessun rispetto della folla come numero, giacchè considera che i grandi movimenti li formano le *élites* e se qualcosa lo disgusta del rivoluzionarismo russo è proprio quell'inversione oscena e stupida della scala dei valori, per cui lo spazzino « solo perchè è un funzionario dello Stato, è inferiore a un professore di filosofia. » Ho già ricordato quelle parole fondamentali del suo discorso di Napoli: « Ecco perchè noi facciamo del sindacalismo. Noi non lo facciamo perchè crediamo che le masse, in quanto numero, in quanto inerzia, in quanto quantità, possan creare qualche cosa di duraturo nella storia ».

Del resto Mussolini, temperamento di rivoluzionario, non si è mai svegliato una mattina come tanti di quei comunisti barbuti che credevano di rifare il mondo, con l'intenzione di « fare la rivoluzione »; anzitutto Mussolini come uomo non solo di azione, ma anche di pensiero, capiva che bisognava prima dare alle folle un contributo spirituale di cui mancavano perchè la borsa e la pancia erano troppo poco; in secondo luogo Mussolini, pur sapendo di avere una parte di notevole importanza da giuocare nella tragedia dell'Italia, agitata, ardente e convulsa dalle pene del dopo guerra, riteneva che la rivoluzione era già in atto. « Oggi — egli diceva nel suo discorso pronunziato a Milano il 22 luglio 1919 — oggi l'unico metodo per non avere più paura della rivoluzione è pensare che ci siamo in mezzo ed in pieno, che essa è incominciata nell'agosto del '14 e che dura ancora.

Non si tratta già, come pensano taluni, di pensare o di entrare nella rivoluzione, così come si passa dallo stato di quiete allo stato di movimento. Il compito degli spiriti veramente liberi è diverso: se questa grande immensa trasformazione del mondo, stagna e s' involve, noi possiamo accelerare il ritmo del movimento; ma se questo movimento è già frenetico, allora il nostro compito non è già di spingere, ma di fermare o di ritardare per evitare la disintegrazione e la rovina. Essere rivoluzionari in date circostanze di tempo e di luogo può essere l'orgoglio di una vita, ma quando chi parla di rivoluzione è la mandria dei vandeani e dei parassiti, allora non bisogna temere, opponendosi, di passare per reazionarî ».

Così Mussolini passò per reazionario, anzi per il capo della reazione: in realtà si trattava di una vera e propria rivoluzione, passata attraverso le varie fasi della neutralità, dell' interventismo imposto da una minoranza, della guerra, della formazione di una nuova classe in opposizione a quelle esistenti, di una concezione nuova dei diritti e dei doveri dello Stato che culminavano nell'assunzione al potere del 30 ottobre 1922.



In un primo tempo parve che questa rivoluzione dovesse sboccare in una Costituente e in un cambiamento di regime: da buon

romagnolo Mussolini aveva ed ha un'anima repubblicana: il suo programma nel 1919 era questo: « portare dei candidati che si impegnino nella prima sessione della nuova Camera a porre il problema della revisione costituzionale e a lottare per la sua soluzione in senso repubblicano ».

Ma la questione del regime in Italia è sempre parsa una questione oziosa, buona a dividere gli animi, mai a cementare le forze. Il fascismo, nella sua fase di crescenza, aveva bisogno del concorso e dell'opera di tutte le buone volontà: a nessuno si chiedeva la tessera di un partito: bastava si trattasse di un partito nazionale. L'accenno alla tendenzialità repubblicana, ripetuto più tardi, provocò in seno al fascismo una crisi che poteva essergli fatale. Mussolini se ne accorse e lealmente vi rinunziò. Qualche cosa di più alto che non riguardava la forma ma la sostanza delle cose era fondamentale nel programma e nello spirito fascista: questo solo contava. Dal giorno che la monarchia di Savoia, che aveva fatto l'Italia e alla quale Garibaldi stesso aveva collaborato, fu riconosciuta e accettata dal fascismo, tutto il paese serio che lavora e non si occupa di quisquilie, fu con lui.

E Mussolini lo condusse facilmente al trionfo.

Nel campo sociale, Mussolini non è un antisocialista, è un antidemagogico: egli ha sempre posto innanzi il bene della collettività ma si è sempre opposto al bene di classe: ha sempre tenuto nel massimo conto gli interessi del proletariato purchè questi non fossero in contrasto con gl'interessi della Nazione.

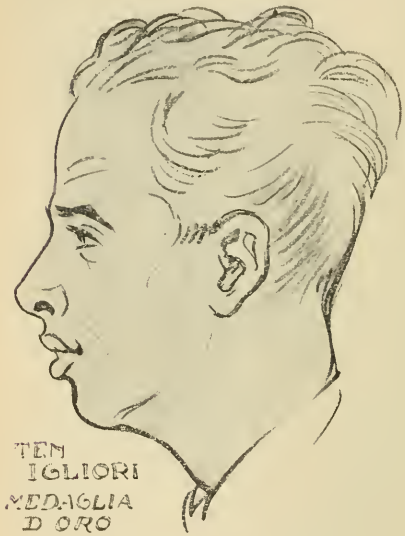
In un altro discorso del febbraio 1920 sono queste sue precise parole: « Io dico che fra cinque o sei mesi non sa-

ranno pochi i socialisti che riconosceranno che forse l'unico socialista che ci sia stato da cinque anni a questa parte in Italia sono stato io, e non enuncio un paradosso, pur aggiungendo che il partito socialista è nel suo complesso detestabile ».

Ardentemente italiano, egli sente tutta la grandezza del pensiero nostro affermatosi in millenni di storia e non può ammettere che la civiltà italica ceda davanti a quelle che non possono vantare un passato così glorioso: il suo sogno è giobertiano, poichè il sole niente vide mai più bello di Roma. Dante, Michelangelo, Raffaello, Galileo, Morgagni, Leonardo, Napoleone, Garibaldi, ecco quelle che fascisticamente definì « le Dolomiti del pensiero italiano ».

Mussolini è un uomo colto, senza essere — lo si capisce — un topo di biblioteca: anch'egli, come Lloyd George, si è fatto nella vita e non sui libri, ma al contrario di quello egli ha studiato e riflettuto sulle opere altrui! « Chi lo conosce — scrive Orlando Danese che ha pubblicato un vivace, evidente profilo di Mussolini — sa che egli, ai lunghi studî sulla rivoluzione francese e sui movimenti rivoluzionari del 1848

ha alternato con costante fervore lo studio dei filosofi e la critica degli agitatori indipendenti, come il Blanqui e, sotto alcuni aspetti, lo Stirner. Egli ammirava la filosofia diremo così napoleonica della storia: imperiale e giacobina, universale e patriottica, e nello stesso tempo doveva riconoscere le manchevolezze e le lacune dello spirito rivoluzionario puro, il cui migliore riempitivo è, comunque si giudichi il processo storico dell'idea sociale, il marxismo».



E se di una vera e propria filosofia non c'è traccia nei suoi discorsi, non dobbiamo lamentarcene: certi uomini fanno della filosofia senza accorgersene ed è spesso la migliore: quella *dinamica* e *pragmatistica.*

*
* *

Dacchè Mussolini è diventato *Eccellenza* o, come lo chiamano all'estero, *il dittatore*, le sue biografie si sono moltiplicate e tutti sanno vita, morte e miracoli del geniale romagnolo.

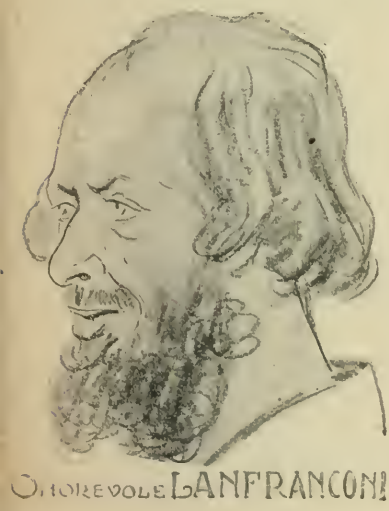
Non importerà dunque dilungarsi troppo.

Benito Mussolini è nato a Varano di Costa, casolare presso il villaggio di Dovia, frazione del comune di Predappio (Forlì) il 29 luglio del 1883 da Alessandro Mussolini e Rosa Maltoni, che ebbero altri due figli Arnaldo, nato nel 1885 (attualmente direttore del *Popolo d'Italia*), ed Edvige, nata nel 1888.

Dal libro delle mortalità, che esiste presso la parrocchia di Santa Maria in Montemaggiore, frazione di Predappio, e che è stato opportunamente esumato da un giornalista in cerca di notizie.... mussoliniane, risulta che il bisavolo di Benito Mussolini, *agricoltore in proprio,* Mussolini Jacobus An-

tonius, nato nel 1730, morì il 9 settembre 1810 alla bella età di 80 anni. Giuseppe Giacomo di Antonio, figlio del precedente, fu battezzato nella stessa chiesa parrocchiale l'anno 1772 e visse fino al 1822. Mussolini Luigi Giacomo vissuto dal 1805 al 1842, dovette stabilirsi nel capoluogo del Comune ove battezzò un figlio con lo stesso suo nome Luigi nell'anno 1834. Il figlio di questo, Alessandro, nato l'11 novembre 1854, di professione fabbro, internazionalista battagliero in politica, che fu anche consigliere comunale, deceduto a Forlì il 20 novembre 1911, ebbe dalla legittima moglie Rosa Maltoni, forlivese, tre figli dei quali il maggiore, come abbiamo detto, è Benito.

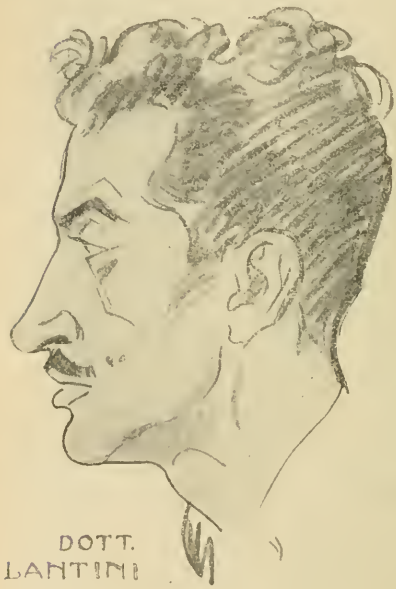
L'on. Mussolini non vanta dunque nobiltà di natali, ma proviene da una forte famiglia di lavoratori: nella sua robustezza fisica e nell'energia del suo carattere esistono ancora le impronte di questa rude e sana prosapia.



Non risulta, se Dio vuole, che Mussolini sia stato un fanciullo precoce che abbia fatto strabiliare parenti ed amici con azioni straordinarie: la sua fanciullezza è trascorsa — come quella di tutti i ragazzi — fra la scuola e la casa. Suo padre era socialista ed ai suoi insegnamenti formò il giovane la sua mentalità ribelle, insofferente di ogni ingiustizia: a

nove anni, per desiderio della madre, fu messo nel Collegio dei Salesiani di Faenza: dovette ad una baruffa con un compagno la sua espulsione da quel luogo poco adatto per lui. Nel 98 cominciò i suoi primi peccati letterarî: un articolo polemico e.... dei sonetti.

Giovanissimo ottenne il diploma di maestro elementare nella scuola normale di Forlì e fu mandato ad insegnare l'*a b c* ai ragazzi di un paesino romagnolo.



Ma.... quando si dice il destino! La politica lo doveva prendere subito nelle sue spire: si trovò a lottare nelle elezioni amministrative contro un avversario ricco: il giovane.... ricco solo di belle speranze si accorse che il denaro aveva una virtù anche.... elettorale e nel giorno della votazione, visto il prevalere dell'altro candidato, s'infuriò e ruppe l'urna contenente i suffragi. Fu processato e condannato e costretto a riparare in Svizzera. Qui la sua vita fu difficile: egli lottò, si difese lavorò in mille modi, mentre arricchiva indefessamente la sua cultura.

Nel 1906 lo troviamo a Lugano, dove s'ingegnava a fare il manovale. Ivi, con Serrati ed altri profughi, frequentava la trattoria popolare del « Paoletto » in Via del Forte. Da Lugano Mussolini passò a Losanna, ove lavorò come sterratore per guadagnarsi da vivere; ma contemporaneamente frequentava i corsi dell'Università, dove riuscì a prendere il diploma di professore di francese.

Come ha ricordato la *Gazzetta Ticinese*, a Lugano Mussolini fu anche più tardi, nel 1912 — quand'era già una per-

sonalità del partito socialista — e nel 1915 — quando aveva fondato *Il Popolo d'Italia*, ed ebbe colloqui coi profughi della settimana rossa, con Libero Tancredi, che faceva l'operaio tipografo, uomo di molto ingegno e di molta cultura, che poi divenne fervente fascista; con Alceste De Ambris, che seguì Gabriele D'Annunzio a Fiume: con Paolo Bardazzi; con Giuseppe Di Vittorio, ora deputato, e con Giulio Barni, morto in guerra. È noto altresì che Mussolini venne espulso dal territorio della Confederazione Elvetica, come *ospite indesiderabile*.

« Pochi sanno — scrive il Danese — che il più temuto uomo d'Italia, dieci anni or sono, lottava coll'avversità più ostinata; piccoli impieghi giornalistici in provincia, tristezze sopportate senza rammarichi, a ciglio asciutto, umili giornate d'insegnamento, manovale, operaio, ora in Italia, ora lontano dalla Patria, pressato dalla vita ostile, e sempre vincitore, e sempre fedele a sè stesso: idealista senza esitazione, patriotta sempre senza tentennamento, mai dubitoso di sè, continuamente vigile nello sferzare la sorte: e nel piegarla, sempre e dovunque, alla meta prefissa ».

Nel partito socialista, dove pure gli ingegni non scarseg-

giano ma dove non son molto frequenti i *caratteri*, Mussolini si fece largo rapidamente. Nel 1908 fu direttore dell'*Avvenire* di Trento e poi redattore del *Popolo* di Cesare Battisti. Sfrattato dall'Austria, tornò a Forlì dove fondò la *Lotta di Classe;* dopo il Congresso di Reggio Emilia fu chiamato alla direzione dell'*Avanti!*

Fu qui che lo sorprese lo scoppio della guerra europea. Mussolini era interventista per temperamento e per ragionamento: per temperamento, perchè la sua natura ardente non poteva concepire che si stesse con le mani in mano noi italiani, mentre i tre quarti d'Europa si battevano in una guerra che aveva tutti i caratteri di una guerra rivoluzionaria: per ragionamento, perchè egli giudicava che l'Italia, appartandosi, si esiliava dalla storia, essa che aveva formato la storia d'Europa: d'altronde, come socialista egli riteneva che il partito, cui apparteneva, non poteva giudicare alla stessa stregua la guerra di Tripoli a quella sorta dalla rivoluzione francese nel 1793. E rammentava le parole di Bovio: « Non basterebbe tutta l'acqua del mare per lavare le macchie di sangue di Lady Macbeth, mentre basta un catino per lavare il sangue dalle mani di Garibaldi ».

Il periodo che va dal 15 novembre 1914 (data di fondazione del *Popolo d'Italia*) alla vittoria di Vittorio Veneto è un periodo grandioso, turbinoso e glorioso per l'Italia: la lotta contro il neutralismo, l'intervento, la guerra aspra ma degnamente combattuta con le undici battaglie dell'Isonzo, le debolezze governative che permisero l'infiltrarsi, il dilagare

del disfattismo, la rotta di Caporetto, la ripresa sul Piave, la luminosa vittoria che veniva dopo quattro anni terribili a baciare le lacere bandiere, reduci da cento battaglie.

Fu la vittoria della tenacia e della resistenza, del cuore saldo e dei nervi a posto: l'Italia s'era a poco a poco foggiata un'anima di guerra che non possedeva: la sventura non la disfece ma la ingagliardì.

Di quest'opera si può dire che Benito Mussolini è stato uno dei maggiori artefici: con la parola incisiva, col giornale che fu il più ardente propagandista, la bandiera intorno alla quale si raccolsero uomini di tutte le fedi che non avevano che uno scopo, il trionfo dell'Italia, con l'opera personale (perchè Mussolini volle pagare di persona, andò in trincea e fu gravemente ferito) quest'uomo ha segnato delle sue impronte la storia dell'Italia in guerra: era naturale che, venuta la pace, egli cercasse di foggiarla in modo che non deludesse troppo le sue speranze e quelle di coloro che avevano avuto fede in lui.

*
* *

Caporale dei bersaglieri e poi « lanciatorpedini » Mussolini fece al campo il dover suo di soldato.

senza scordarsi che la sua azione doveva essere soprattutto morale. Se di buoni soldati ce n'erano, per fortuna, molti, di buoni oratori, di caldi propagandisti non si abbondava. E Mussolini parlava spesso ai soldati ed efficacemente.

Mussolini è un sobrio ma colorito scrittore: evidente ed incisivo, aperto e sincero come il suo carattere. Non scrive, però, senza necessità. Così egli ha dato alla letteratura di guerra solo poche pagine dei suoi ricordi di soldato. Sentite, come saggio queste due descrizioni del Lago di Doberdò.

« Stanotte il mio compagno mi ha svegliato bruscamente.

— Cristiga! Siamo in mezzo all'acqua! —

Accendo un mozzicone di candela. Il ricovero è inondato e l'acqua vien giù a catinelle. Ci poniamo a vuotare la tana colle gavette, ma la è fatica inutile. Ci decidiamo a mettere tre tavole in alto e lì ci distendiamo — bagnati fradici — ad attendere l'alba. D'ora in ora, si accendeva un fiammifero per constatare la crescita dell'acqua. Finalmente, l'alba. Verso Aquileia, c'è un vasto tratto di sereno, ma dietro a noi, verso l'Austria, il cielo è cupo. Se venisse il sole? Il buon giorno ci è stato dato stamane dai cannoni austriaci. Tre colpi di piccolo calibro finora. Comincia il solito martellamento dei nostri. Quando piove nelle trincee del Lago di Doberdò, si sta peggio che sull'Adamello in una notte di tormenta ».

« Stanotte, dalle due alle tre, lavorano a scavare il camminamento per le nostre prime linee. Nelle tenebre, appena rischiarate dalla luna, dietro le nubi, il campo di battaglia

dell'ultima nostra avanzata presenta un aspetto fantastico. Non si vedono, nel terreno sconvolto e frantumato che detriti e rottami di ogni specie.

Ondate di lezzo cadaverico. I tedeschi lavorano indefessamente ogni notte dalle sei della sera alle sei del mattino. Cento mazze picchiano le basamine e cento mine scoppiano nella notte.

Questo fatto non ci impressiona eccessivamente. Noi sappiamo che nulla resisterà all'azione delle nostre artiglierie. Cielo grigio, stamane ».

Lo scoppio di un proiettile lo ferì piuttosto gravemente alle braccia e in altre parti del corpo. Fu trasportato all'ospedaletto di Ronchi, dove fu visitato dal re Vittorio Emanuele III, il quale certo non immaginava in quel momento che se lo sarebbe rivisto davanti, cinque anni dopo, al Quirinale, in qualità di.... Presidente del Consiglio.

Gino Riva ha raccontato argutamente le impressioni di una sua visita a Mussolini all'ospedaletto di Ronchi.

— Ciao, Mussolini, dunque questi indiavolati *spezzoni* ti hanno spezzato.

— Si va per torpedinare, si resta torpedinati. —

Il ferito aveva messo fuori dalle coperte un braccio impaccato, ingessato, irrigidito, il braccio sinistro, quello più

espressivo della eloquenza all'aperto, tra la folla, chè mentre il destro declama ed insorge con la voce, il sinistro commenta e sottolinea pacatamente ed è, all'occhio dell'osservatore e dell'ascoltatore, più interessante a seguire dell'altro....

Egli mi voleva dire che non c'era da meravigliarsi se uno *spezzone*, dopo tanti che ne erano usciti dalle casse o dall'arma, aveva voluto rivoltarsi ferendo ed uccidendo.

Gli ordigni che sono fatti per uccidere il nemico, per distruggere una imbrogliatura di fil ferrato, non possono già essere di mollica di pane. Martoriano, uccidono, annullano. E Mussolini me lo faceva vedere scoprendosi. Era tutto martoriato. Ma non aveva bisogno di conforto. Si parlava così perdendo e riprendendo il filo del discorso, filo come quello dei reticolati: intorto, spinoso aggrovigliato.

Il lanciatore di torpedini che un giorno è saltato fuori di Romagna con delle torpedini dialettiche che avevano fatto traballare le prime cento mummie politiche incontrate al punto di arrivo e di scoppio, non poteva continuare che così: comizio, giornale, trincea, capitanato, parlamento, governo. Glie n'è scoppiata una addosso di torpedini. Ma, gran virtù, non l'hanno raccolto neanche svenuto. Come mi raccontarono, il sergente lanciatorpedini andava guardando attorno, tra il sangue che gli invermigliava la faccia, con gli occhi dei comizi.

Ora mi diceva:

— Ho veduto la tragedia. Uno, morendo, mi chiedeva: Garofani, garofani, datemi dei garofani! Mi portarono via in un attimo, mi caricarono su una barella. Da sotto quota 144 a qui, in un paio d'ore. Non si poteva meglio e di più. —

*
* *

Giorgio Sorel ha fatto per Mussolini una delle più stupefacenti ed impressionanti profezie che io mi conosca. Egli scriveva nel gennaio del 1912, quando Mussolini era un pezzo grosso del partito socialista: *Il nostro Mussolini non è un socialista ordinario. Credetemi, voi lo vedrete forse un giorno alla testa di un battaglione sacro, salutare colla spada la bandiera italiana. È un italiano del XV secolo, un condottiero. Non lo si sa ancora, ma egli è il solo uomo energico capace di riparare le debolezze del Governo....*

Orlando Danese ha fatto bene a porre questa profezia di fronte al suo profilo di Mussolini. In verità non si può con minor numero di parole descrivere un uomo e divinare con maggior precisione la sua storia futura.

Forse il teorico del Sindacalismo fu in più di una cosa a contatto con l'alto spirito fattivo del fascista italiano: intanto il corporativismo fascista è qualche cosa di simile al sindacalismo sorelliano, che è apolitico, o meglio, senza partito: infatti per lui tutto ciò che è extrasindacato è complementare e così pure i par-

titi. Sorel si avvicinò più che non si crede ai monarchici e nazionalisti, gli unici che tenessero in onore le virtù e le peculiarità della stirpe. Ed anche la *violenza*, come gesto liberatore, rivive nel Mussolinismo e nel fascismo.

Giorgio Sorel, il ferroviere filosofo, era quindi vicino al maestrino di Predappio: il primo uomo di pensiero, il secondo uomo di azione, ma mossi ambedue da alcune linee direttive molto precise che andavano fino alle loro conclusioni logiche. Forse la stupefacente profezia di Sorel non è che una deduzione logica.

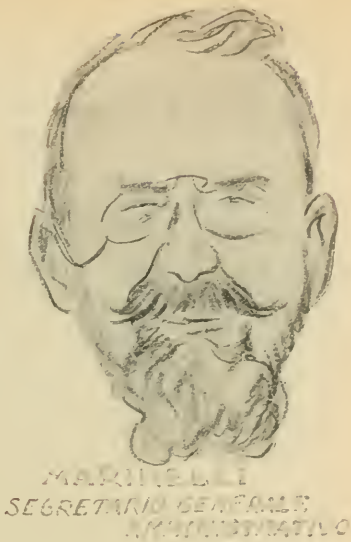
Non lo si sa ancora.... Ora, mentre scrivo, si comincia già a saperlo: questo lottatore vivace e spesso brutale, questo organizzatore straordinario che in due anni ha saputo mettere insieme l'esercito più disciplinato e più devoto d'Europa (non c'è uno *squadrista* che non si farebbe ammazzare subito per Mussolini), questo oratore corrosivo, questo polemista spietato, aveva in mente un suo disegno gigantesco e l'ha attuato senza debolezza, mettendo avanti un pezzo dopo l'altro come le pedine di un grande scacchiere. Fu dopo la vittoria fascista contro lo sciopero generale dell'agosto 1922 che il progetto di una campagna per la conquista del potere cominciò a germogliare nelle menti dei dirigenti del fascismo. Quello sciopero generale, grottesco e inconsulto, fu il colpo di grazia che il social-comunismo si dette da sè, da buon auto lesionista di Caporettistica memoria.

In una riunione fascista, che ebbe luogo a Roma alla fine di settembre, fu affidato a Mussolini il più ampio mandato per un'azione politica e militare diretta a tale scopo. Le fasi

molto interessanti dello svolgimento di questo piano d'azione sono state raccontate assai lucidamente da Achille Benedetti e dallo stesso Michele Bianchi.

Basterà riassumerle.

Ai primi di ottobre Mussolini nomina il famoso Quadrumvirato supremo con pieni poteri politici e militari (generale De Bono, onorevole De Vecchi, Italo Balbo, Michele Bianchi): nell'adunata fascista a Udine afferma il suo *ralliement* alla monarchia: l'affermazione lealista è completa e senza ambagi nel discorso al San Carlo di Napoli, durante la grandiosa radunata fascista che è la prova generale della rivoluzione militare.



L'adunata di Napoli è del 24 ottobre: le camicie nere di tutta Italia sfilano in perfetto ordine, col più grande entusiasmo per la città. Mussolini ne è soddisfattissimo: egli parla parole infuocate alle truppe dicendo: « O ci daranno il Governo o lo prenderemo calando su Roma ». Un immenso urlo: « A Roma! A Roma! » gli risponde, ma a Roma credono trattarsi di una semplice parata, tanto più che le squadre ripartono la sera stessa per le rispettive destinazioni.

Ma alle 22 dello stesso

giorno il Quadrumvirato si riunisce all'*Hotel Vesuve*, presenti Mussolini, il vice-segretario del Partito, maggiore Teruzzi, il capitano Achille Starace, il tenente Giuseppe Bastianini: l'azione su Roma, ideata da Mussolini, viene stabilita per venerdì e sabato 27 e 28 ottobre.

All'onorevole Grandi — il giovanissimo deputato escluso dalla Camera per la minore età — vien data la carica di Capo di Stato Maggiore, che deve con l'azione politica coadiuvare l'azione militare del Quadrumvirato: in ciò sarà aiutato dall'onorevole De Vecchi, l'eroe di Passo Buole, del Monte Santo, di Capo Sile, del Grappa. Il Congresso di Napoli precipita: « A Napoli ci piove » — esclama impazientito Michele Bianchi — « che ci state a fare? ». La frase è telefonata e telegrafata ai quattro punti cardinali e mai un'affermazione metereologica avrà avuto una sì immediata popolarità, giacchè si capì da tutti (fuorchè dal Governo) che essa nascondeva qualche cosa di grosso. Il piano era questo: *1° tempo:* occupazione degli uffici pubblici delle principali città del Regno; *2° tempo:* concentramento di forti nuclei fascisti attorno a Roma, a Santa Marinella, Foligno, Monterotondo, Tivoli e poi sul Volturno; *3° tempo:* « ultimatum » al Ministero Facta per la cessione dei poteri; *4° tempo:* entrata in Roma, e, in caso di rifiuto, impossessamento ad ogni costo dei Ministeri. Se le forze fasciste fossero state battute, la ritirata delle « camicie nere » sarebbe stata protetta dalle forze concentrate a Foligno. In quest'ultimo caso entrava in azione il *5° tempo:* costituzione del governo fascista in una città dell'Italia centrale, nelle cui vicinanze, nel frattempo, si sarebbero ammassate le forze fasciste del Cremonese, del Mantovano, dell'Emilia e della Romagna: ulteriori trattative col Governo di Roma.

L'azione si svolse perfettamente secondo il piano prestabilito: centomila camice nere, con prontezza e disciplina ammirabile, si dislocarono nei punti prestabiliti intorno a Roma, ma — fortunatamente — non furono messi in esecuzione che i due primi tempi: la crisi ministeriale e il « no deciso e generoso del Re » contro il decreto di stato d'asse-

dio, dettero la vittoria alla rivoluzione fascista senza che si spargesse una goccia di sangue. E come sarebbe stato possibile, del resto, se alla testa delle colonne marciavano generali come Ceccherini, Fara, Zamboni che avevano il petto coperto di medaglie e che avrebbero dovuto mostrare agli ufficiali e ai soldati i segni del loro valore, in caso di conflitto?

Ma Mussolini che fa? Mussolini sta a Milano, difende il suo giornale dagli assalti della polizia, ed aspetta sereno, implacabile, sicuro. Il sabato 28, Salandra ha avuto l'incarico ed egli chiede ufficialmente la partecipazione dei fascisti al Governo. Mussolini rifiuta nettamente: « Rifiuto la partecipazione perchè non voglio che la vittoria fascista sia mutilata ».

Salandra declina l'incarico, proponendo al Re Mussolini: De Vecchi e Grandi hanno una terribile responsabilità sulle spalle: trattenere fuori di Roma l'esercito fascista impaziente, finchè gli eventi, ormai maturi, non siano compiuti: essi vanno a scongiurare l'aiutante di campo del Re, perchè questi chiami subito Mussolini al Quirinale, giacchè il capo del fascismo, che non soffre nè d'incertezza nè d'impazienza, non si muoverà da Milano se non con l'incarico in tasca. Ma il Re ha già deciso: la mattina della domenica passando sopra a qualunque formalità protocollare, il telegramma con l'incarico sovrano parte ed arriva a Milano con inconsueta rapidità.

Siamo a Milano, in Via Lovanio, negli uffici del *Popolo d'Italia*. « Sono le due precise del pomeriggio del 29 ottobre. Benito Mussolini entra.... Ha il volto pieno di luce. Dice,

con semplicità, volgendosi a suo fratello: Arnaldo, bisogna fare un supplemento. Il Re mi ha dato l'incarico di formare il Gabinetto.... Un bel sorriso, un fianco e per fila.... e via. Niente altro ». Così racconta quell'emozionante momento storico Piero Mazzuccato.

Questa precisione, quadratura, semplicità è nel carattere dell'uomo. Mussolini è buono e implacabile: c'è in lui la dirittura degli uomini che sanno tutto osare, che sanno andare fino in fondo: la sua faccia romana non è un *bluff*, il suo sguardo penetrante e lampeggiante non è una posa. Egli partì da Roma e si presentò dal Re in camicia nera perchè in quel momento era il Duce supremo del fascismo che si presentava al Sovrano in nome del suo partito. Ma appena fu Presidente del Consiglio (e non gli abbisognò più di una giornata per comporre il Ministero) egli volle immediatamente ristabilire i rapporti di deferenza e di rispetto che dovevano intercedere fra i ministri e il loro Re e fece noto il suo desiderio che tutti si presentassero al monarca in *redingote* e cilindro. Era il primo colpo alla democraticheria maleducata che dalla suburra era salita fino al Quirinale, era già una restaurazione dell'autorità del capo dello Stato.

Per me questo Mussolini in tuba mi rappresenta, meglio che con qualunque altra manifestazione, l'uomo che vuol far sul serio.

Ecco come un indirizzo di Governo può esser semplicemente indicato.... da un cappello!

*
* *

Arturo Rossato nel suo bellissimo profilo pubblicato da *Modernissima*, dà alcuni tratti dell'uomo, che meritano di esser riprodotti per completare queste poche note biografiche: certe impressioni vissute valgono più di un volume.

« Quanto pensa è, o deve essere. Ciò che non sembra possibile, deve esser fatto. Come vive nel « domani » così egli lavora cominciando da dove gli altri finirebbero. Si parlava, non so quando, di un monumento che si dovrebbe eri-

gere a Milano ad un caro eroe della trincea delle Brasche. E Mussolini diceva: — Benissimo. Siamo in dicembre. Per il gennaio avremo già i fondi. Per febbraio il monumento sarà fatto. E per il marzo, proprio nell'anniversario delle Cinque Giornate, noi lo inaugureremo. — Un momento! — osservò un amico. — Credi tu che un lavoro così, possa esser fatto in un mese? Ci vorranno degli anni. Un monumento è un'opera faticosa....

— Egregio, — ribattè Mussolini, seccato — lo so benissimo. Ma invece di farlo fare a uno scultore solo, glielo faremo fare a due, a tre, a dieci, a venti, purchè il monumento sia pronto in un mese. —

Non ha nessuna abitudine quando scrive o quando pensa. Non ha pose. Odia anche il ritratto di Mazzini, perchè lo dipingono e lo scolpiscono sempre nella medesima posa, colla mano adagiata sulla faccia. Mazzini al mal di denti non gli piace. Egli pensa invece dappertutto. In tranvai, in teatro, discutendo, battendo i pugni, ordinando l'*jugurt* in modo così burbero da ritrovarsi dopo, sulla porta di redazione un'automobile di piazza chiamatavi in fretta dal fattorino sbalordito; scrive al tavolino, in mezzo alla sua armeria silenziosa, e fra il baccano degli amici che gli vogliono parlare; scrive dal letto dell'ospedale, con la gamba che « marca visita » e che sanguina; scrive a teatro, fra un intermezzo e l'altro, con la « cara famiglia » che gli saltabecca intorno, scrive in trincea, con la pancia a terra, sotto il bombardamento e scrive sul tavolino di un caffè, mentre il caffè glielo bevono gli amici e il cameriere lo paga lui. Dove si trova è la sua casa, il suo studio, la sua redazione e il suo gior-

nale. Non ha preferenze. Per questo odia la casa che non cammina, la tavola che ha quattro gambe come le bestie, i mobili che non lo seguono, i professori che hanno la cattedra, e la vita che per esprimersi e per scrivere ha bisogno dell'aiuto e delle riserve d'altre materie. Come un soldato egli può piantare e spiantare la sua tenda dove gli capita. Consumare il rancio dove si trova. Riprendere la marcia quando crede. Non si affeziona a nessuno, pur volendo bene a tutti. Non conosce nemmeno sè stesso nelle fotografie. E gli altri. Un giorno entrò in redazione col suo passo breve, meccanico, veloce. Aveva il bavero del *paletot* in su, il cappello con due dita di polvere sulla nuca, le mani in tasca e i guanti infilati fra i bottoni del cappotto. Si girò sui tacchi e si guardò intorno. Lì, al tavolino, c'era un giovanotto che scriveva.

— Che cosa fa lei di bello?...

— Scrivo.

— Vedo. E poi?

— Poi.... non lo so.... Ha qualche cosa da farmi fare?

— Sicuro. Ma prima di tutto chi è lei? —

L'infelice sbarrò tanto d'occhi spaventato.

— Io?... Ma un suo redattore della cronaca. Son già due mesi che io....

— Benissimo. Se lei è un mio redattore non parliamone più. Può darsi. Tutto è possibile. —

E se n'andò, battendo i tacchi, col suo passo breve e meccanico ».

*
* *

Questo è l'uomo che è salito a trentanove anni al Governo d'Italia: poichè è entrato ormai nella storia, lasciamo alla storia il compito di giudicarlo: è più comodo e più prudente. Noi non possiamo altro che esprimere il senso di stupore e di gioia che ci dà questa personalità così completa e così vigorosa, che esce finalmente dalle nebbie della guerra e del dopo guerra.

Tutti i grandi rivolgimenti hanno dato una figura che ha dominato il suo tempo e l'ha tenuto sotto le sue unghie: la guerra Europea ha rivelato due uomini: Lenin e Mussolini. Il nostro augurio è che il secondo faccia tanto bene all'umanità quanto male le ha fatto indubbiamente il primo.

Da un uomo di questo genere non c'era da aspettarsi una politica *color di rosa:* i suoi primi atti di Governo sono stati energici: l'attuazione del suo programma è incominciato subito, senza guardare in faccia a nessuno. Il suo discorso del 16 novembre alla Camera, il giorno della riapertura, ha scandalizzato tutte le anime pudibonde. « Io affermo — egli ha detto — che la Rivoluzione ha i suoi diritti. Aggiungo, perchè ognuno sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle *Camicie nere*, inserendola italianamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della Nazione.

Mi sono rifiutato di stravincere e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non vi abbandona dopo la vittoria. Con 300.000 giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti a un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato o tentato d'infangare il fa-

scismo. Potevo fare di questa aula sorda e pigra un bivacco di manipoli ».

E più oltre: « Ho costituito un Governo di coalizione e non già coll'intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso oggi fare benissimo a meno ». E in fine: « Io non voglio, fin che mi sarà possibile, governare contro la Camera; ma la Camera deve sentire la sua particolare posizione che la rende passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni! »

Bisogna, per imparzialità, dar ragione al *Corriere della Sera:* « Il 16 novembre 1922 la ventiseesima legislatura ha ricevuto dal Capo del Governo un colpo morale che era anche mortale. Non può risollevarsene. È finita ».

L'uomo che parla un linguaggio così rude e senza fronzoli, inusitato alle nostre aule parlamentari, pur assuefatte alle intemperanze, è — comunque lo si voglia giudicare — un uomo che vuol far sul serio. Crediamo che l'Italia ne avesse bisogno e che egli sia venuto a tempo, come un fenomeno fatale.

Si errerebbe tuttavia se si volesse fare del *Duce* una specie di semidio, insensibile agli affetti ed ai sentimenti degli umili mortali.

« Cinico e crudele? — ha scritto Gian Capo in un suo commosso articolo sul *Nuovo Giornale.* — Quanto è necessario per un condottiero che deve calpestare anche i più dolci affetti, se ciò sia necessario per vincere una battaglia. Eppure sotto la maschera bronzea del suo volto di condottiero romano si nascondono gentilezze e ingenuità da fanciullo, che la rude e spietata apparenza non riesce del tutto a celare a chi abbia con lui comunanza spirituale ».

Così pochi sanno la tenerezza che quest'uomo ferreo ha per la sua famiglia e soprattutto per i suoi tre bambini: Edda, Bruno e Vittorio.

Edda Mussolini è una fedele del *Giornalino della Domenica,* di quel *Giornalino* che è stato un precursore del fascismo, e che sotto la fervida direzione di *Vamba* ha formato una generazione al culto dell'amor di patria. A Edda Musso-

lini, assessora della stampa nel Comune giornalinesco di Milano, Giuseppe Fanciulli, che dirige attualmente il periodico, indirizzò, dopo l'assunzione del Duce al Governo, una lettera di congratulazione e di augurio a nome di tutta la famiglia giornalinesca.

E Edda Mussolini così rispose:

Caro Pino,

la tua lettera mi ha fatto molto piacere; perchè vedo che tu, come tutta la Confederazione del Giornalino, *ammirate l'opera compiuta dal mio papà, e che spero sarà feconda di bene per la Nazione tutta.*

Il giogo rosso è terminato, e l'esercito delle camicie nere ha vinto, dopo un'eroica lotta. Mandiamo insieme un alalà *a quei fascisti che, per il bene d'Italia, diedero la loro fiorente giovinezza e anche la vita.*

Coi più affettuosi saluti, credimi tua

EDDA MUSSOLINI.

Associare il nome della fanciulla gentile a quello del suo *papà* trionfatore, mi è parso che fosse come inghirlandare di rose la guerriera statua della Vittoria.

Ed è forse di buon augurio.

CAPI E GREGARI.

Da principio il fascismo fu formato da pochi manipoli di giovani animosi, concordi nell' idea di salvare le conquiste della vittoria, che venivano ogni giorno più minacciate dalla micidiale propaganda sovversiva e dalle acquiescenze dei Governi.

Quei giovani non avevano neanche un programma deciso: il loro verbo era Mussolini: si radunavano dove potevano: avevano pochi soldi ma grande entusiasmo. Per un pezzo il pubblico li ignorò: quando cominciò a conoscere i loro metodi e a vedere che facevan sul serio, seppe che erano i *fascisti* e niente altro: anche quando l'iniziativa dilagò e le poche diecine d'iscritti diventarono migliaia, ben pochi nomi balzarono alla luce della popolarità: i manipoli ardimentosi restarono i *fascisti*, acclamati, benedetti, temuti e odiati a seconda dei luoghi e delle classi: per quanto il fascismo dia gran peso all' individuo e possegga — come abbiam visto — una gerarchia rigorosa, nel tempo eroico della sua ascesa agì anch'esso per masse o meglio per legioni.

C'erano — è vero — dei capi che comandavano, ed erano, generalmente, dei decorati al valore che avevano lasciato sui campi di battaglia lembi della loro pelle e pezzi delle loro membra: ma la forza era data dai gregarî, oscuri, fedeli, disciplinati, misticamente pronti a farsi uccidere ad un cenno del loro capo diretto e di quello supremo e lontano.

Ma datosi il fascismo, insieme all'organizzazione militare, contenuto e forma di partito, allestiti, assai fascisticamente, i Congressi, inscenate le grandi adunate, i comizî, le cerimonie solenni, uscirono fuori dall'ombra i nomi degli organizzatori.

dei duci, dei comandanti della complicata gerarchia fascista: non erano, in genere, nè orchi nè selvaggi come si compiaceva descriverli certa stampa comunista, ossessionata dall'incubo. Eran giovanotti di tutte le classi sociali, molti professionisti, brava gente che aveva fatto la guerra, che amava il proprio paese, che aveva una fiducia illimitata in Mussolini; gente animosa, che sapeva di andare a combattere una rude guerra, meno gloriosa e più subdola dell'altra, ma che faceva anch'essa stramazzare i morti sulle vie polverose e che eccitava i torvi, belluini istinti di plebi mal consigliate. Molti caddero per via e furono i pionieri; altri si rialzarono; altri vinsero subito; nessuno tornò indietro se non a guerra vinta. Cominciarono allora a conoscersi i nomi dei più arditi, si principiò a raccontarne le gesta più significative; tutti o quasi tutti avevano rischiato la vita, tutti senza eccezione avevano sofferto disagi, sostenuti sacrifici di ogni genere; dalla massa erano saltati fuori degli uomini nuovi che si eran rivelati degli organizzatori formidabili, degli oratori, dei comandanti, dei teorici. La gioventù preparava la propria scalata al potere che la guerra vinta e i servizî resi alla patria avevano reso legittima, anzi necessaria. Le elezioni politiche del 1921 mandarono alla Camera, insieme a non pochi simpatizzanti iscritti nei blocchi sostenuti dai fasci di combattimento, 34 fascisti: sono le avanguardie parlamentari del fascismo e vanno nominati a titolo d'onore, avvertendo che qualcuno di essi è salito al Governo nel Gabinetto Mussolini e qualche altro.... non è più deputato, per non aver avuto l'età prescritta dalla legge.

Eccone i nomi: Acerbo Giacomo, dottore in agraria (Aquila) — Albanese Luigi, agronomo (Parenzo) — Banelli Giovanni,

capitano marittimo (Trieste) — Bilucaglia Luigi, impiegato di Banca (Parenzo) — Bottai Giuseppe, dottore in legge (Roma) — Buttafuochi Carlo, avvocato (Mantova) — Capanni Italo, commerciante (Firenze) — Caradonna Giuseppe, avvocato (Bari) — Celesia di Vigliasco Giovanni, avvocato (Genova) — Chiostri Manfredo (Firenze) — Ciano Costanzo, ufficiale di marina (Pisa) — Corgini Ottavio, ragioniere (Parma) — De Stefani Alberto, professore (Verona) — De Vecchi Cesare Maria, professore (Torino) — Farinacci Roberto, pubblicista (Mantova) — Finzi Aldo, industriale (Padova) — Gai Silvio, elettrotecnico (Ancona) — Giunta Francesco, avvocato (Trieste) — Giuriati Giovanni, avvocato (Venezia) — Grandi Dino, avvocato (Bologna) — Lancellotti Virgilio (Parma) — Lanfranconi Luigi, avvocato (Milano) — Lupi Dario, avvocato (Siena) — Mazzucco Ettore, generale (Alessandria) — Misuri Alfredo, dottore in scienze naturali (Perugia) — Mussolini Benito, pubblicista (Milano) — Ostinelli Filippo, industriale (Como) — Oviglio Giuseppe, avvocato (Bologna) — Piccinato Ottorino, dottore in legge (Padova) — Pighetti Guido, pubblicista (Perugia) — Sardi Alessandro, operaio (Aquila) —

Terzaghi Michele, avvocato (Parma) — Vicini Marco Arturo, avvocato (Parma).

In un movimento qual'è quello che studiamo, si può dire che ogni uomo ha la sua parte e che meriterebbe quindi di esser nominato: la cosa presenterebbe tuttavia qualche inconveniente e non riuscirebbe nemmeno troppo gradita al lettore.

Mi contenterò di accennare a qualche personalità più notevole o più caratteristica o che a me sembra tale o che è probabile farà parlar di sè in avvenire.... se i presagi non mentono.

*
* *

Mussolini sa scegliere bene i suoi uomini: perciò elesse Michele Bianchi a segretario del partito fascista e ne ha fatto poi il segretario generale della Presidenza. È giusto cominciare da lui, che è più vicino al Duce. Piccolino e mingherlino, Michele Bianchi non ha proprio quel che si dice il *physique du rôle:* ma è in lui un'attività instancabile a servizio di un'intelligenza pronta e sagace.

È nativo di Calabria ed ha della sua terra la generosità, l'ardore, la vivacità persuasiva della parola, che ha un grande effetto sulle masse. Ha fatto gli studi universitarî a Roma e non sembra — a detta degli amici — che la sua vita fosse allora confortata da sufficienti appannaggi: ma, evidentemente, il miglior appannaggio l'aveva in sè. A servizio del fascismo egli pose tutto il suo fervore: segretario del partito prima, nella quale carica rese immensi servizi alla causa, facente parte poi del famoso Quadrumvirato, era destinato *a latere* di Mussolini. Un amico così lo descrive: « Il suo sorriso, un eterno sorriso che attenua il lampeggiamento degli occhi, mal

velati dalle grandi lenti, è il più ferreo viatico ai suoi ordini. Quando egli annuncia un'idea, un proposito, un'azione, così alla buona, con poche parole, e il suo risolino, par che dica e pensi cose da nulla; e invece egli abbozza le larghe linee, crea l'embrione di grandi cose ».

Segno caratteristico: è l'autore della frase, ormai storica: « A Napoli piove! »

Un altro molto vicino a Mussolini, è Cesare Rossi, detto più comunemente Cesarino, e che resta tale anche nell'alta carica che attualmente riveste, di capo dell'ufficio stampa al Viminale. È toscano, di Pescia: viene anch'egli dal socialismo, cui, in giovanissima età era stato spinto da una fervida idealità, da un umanitarismo fatto di bontà e di passione. Era allora apprendista tipografo.

A Roma, dove si stabilì più tardi e dove alternava il suo modesto lavoro con lo studio, fu tra i primi fervidi sindacalisti: discepolo di Enrico Leone e di Alceste de Ambris scriveva già nella *Gioventù socialista*, nell' *Internazionale*, ne *La voce proletaria*.

Ma allo scoppio della guerra non esitò: fu subito come Mussolini e Corridoni, interventista, ritenendo la guerra per l'Italia una necessità morale e materiale: fece allora parte del

Triumvirato d'azione rivoluzionaria milanese, e come redattore viaggiante del *Popolo d'Italia* mandò al suo giornale corrispondenze piene di colore, d'ironia, di calore che furono molto apprezzate, descrivendo dai varî centri italiani la lotta che si combatteva fra i neutralisti e gli interventisti.

Ma Cesare Rossi fu anche fra i primi a partire per il fronte appena la diana squillò: combattè sul San Michele e sul Carso, fu sovente con Corridoni.

Non potè essere ufficiale per alcuni processi di stampa che aveva sulle capaci spalle. Restò soldato semplice nel fango della trincea, facendo la guerra oscuramente ma con fede mai smentita neppure nel clima malarico, deprimente, dell'Albania. Finita la guerra riprese il suo posto di combattimento, contro le mene paralizzanti del socialismo ufficiale e fu com'è giusto, fra i fascisti della prima ora, fra i più arditi e avveduti. È stato a lungo segretario del Fascio milanese e redattore, apprezzatissimo del *Popolo d'Italia:* nonostante le apparenze, è un uomo tutt'altro che impulsivo, che si lascia guidare più dalla logica che dalla passione.

Segno caratteristico: non è oratore; ciò che per un uomo politico rappresenta un colmo.

Ed ecco il nuovo segretario generale del partito fascista nominato al posto di Michele Bianchi, l'avvocato Sansanelli di Sant'Arcangelo (Basilicata).

È un valoroso mutilato, ha combattuto coprendosi di gloria nella guerra libica e nella guerra europea.

A Sciara Sciat ed a Bir Tobras si distinse coi bersaglieri di Gustavo Fara, e non è dir poco.

Ha due medaglie d'argento, una di bronzo, sei gravi ferite, che costituiscono il suo brillante stato di servizio nella guerra nazionale, dove fu capitano dei bersaglieri ciclisti.

È stato col capitano Padovani l'organizzatore dello squadrismo meridionale e creatore di una poderosa organizzazione nazionale di lavoratori.

*
* *

Sarebbe veramente un libro interessante quello che descrivesse tipi e figure del fascismo, anche fra i militi più modesti, studiandoli regione per regione. Il fenomeno è stato presso a poco simultaneo dappertutto, ha avuto — presso a poco — manifestazioni consimili al nord o al sud, ma è caratterizzato certo da linee tipiche per ciascun popolo di questa Italia così varia nei suoi aspetti e nelle sue manifestazioni.

Chi ha assistito alla grande adunata di Napoli e di Roma avrà visto sfilare la gioventù più diversa: non cambia soltanto il colore delle camicie, cambia l'animo e il modo d'intendere la propria missione. In ciascuna provincia il fascismo ha assunto un carattere locale che è stata la

sua fortuna, perchè è divenuto, per così dire, un prodotto del paese. Descrivere gli organizzatori, i saggi, i violenti, i fanatici, i rudi soldati, i bizzarri avventurieri (nel senso più italiano e più *carbonaro* della parola) sarebbe un curioso ocn tributo alla psicologia della folla, una divertente rassegna dei più originali e personali tipi che vanti l'Italia. Disgraziatamente uno studio simile non è possibile e in ogni caso non è possibile a me che devo gettar giù delle rapide impressioni o dei brevi commenti sul movimento delle camicie nere, scrivere insomma più da giornalista che da biografo e tanto meno da psicologo.

Lasciamo dunque il compito ad altri e.... risaliamo le scale dei Ministeri. Anche qui non mancheranno i tipi interessanti. Il primo ministero instaurato da Mussolini sulle ceneri del Gabinetto Facta ha compreso tre ministri (oltre Mussolini) e dieci sottosegretarî. Per un gruppo parlamentare che attualmente ha sì e no alla Camera 25 deputati, non c'è male! E tuttavia Mussolini non ha esagerato: ha anzi cercato di fare un Ministero che potremmo dire di collaborazione (se la parola non fosse ormai infamata) cogli altri partiti costituzionali. Alle Finanze andò De Stefani, alle Terre Liberate Giuriati, alla Grazia e Giustizia Oviglio. Sono sottosegretarî: Ciano alla Marina, Caradonna alle Poste, Lupi all'Istruzione, Corgini all'Agricoltura, Sardi ai Lavori pubblici, Gay al Lavoro, Acerbo alla Presidenza, Finzi agli Interni, De Vecchi alle Pensioni, Douhet all'aviazione militare.

Tutti uomini di fede e di valore: professionisti, ex-combattenti, gente di passione ma anche di competenza.

Alberto De Stefani è professore di economia politica nel-

l'Istituto Superiore di Venezia ed incaricato dello stesso insegnamento nell' Università di Ferrara. Ha quarantatrè anni ed è nato a Verona. Fu volontario di guerra, come ufficiale di fanteria. È uno studioso, autore d'importanti pubblicazioni che gli hanno valso larga fama. Il fascismo lo attirò nelle lotte politiche e questa non è una delle sue minori vittorie. È deputato del collegio di Verona-Vicenza. Un suo volume recente porta il titolo: « La dinamica patrimoniale nelle origini dell'economia capitalistica ». Mi pare che ce ne sia abbastanza per mandarlo alle Finanze!

Giuriati: un valoroso, mutilato di guerra, un patriotta di antica data, attivo propagandista della « Trento e Trieste », di cui divenne nel 1913 presidente. Fu interventista fervido e pugnace e, scoppiata la guerra, pagò — naturalmente — di persona. Il suo stato di servizio è brillante. Quattro ferite, due medaglie d'argento, la promozione a maggiore per merito di guerra.

Fu fino da principio accanto a D'Annunzio, di cui fu poi capo-gabinetto, nell'impresa fiumana e finita questa si dètte con entusiasmo al fascismo, riuscendo eletto deputato nella circo-

scrizione Venezia-Treviso. Anima ardente, cervello riflessivo, abito di cortesia: uomo senza macchia e senza paura come Baiardo.

Oviglio è una specie di *simbolo* nelle schiere fasciste: quando il povero Giordani, nell'aula consigliare di Bologna, cadeva vittima del piombo comunista, Giuseppe Aldo Oviglio, che gli era a fianco, traeva fuori la sua rivoltella e la poneva sul banco non intendendo adoprarla contro gli assassini che avevano trasformato Palazzo d'Accursio in un campo di battaglia. Egli, che, pure ferito, aveva confortato gli ultimi momenti del martire, e che con tanta nobiltà e sprezzo della vita aveva tenuto testa alla maggioranza imbestialita e furente dei bolscevichi (oggi.... nessuno c'era e nessuno ha visto) è diventato uno degli uomini più amati del fascismo non soltanto bolognese.

Eminente giurista, ben a ragione è stato chiamato a presiedere agli uffici della dea Temi.

I sottosegretari meritano anch'essi un ricordo a parte: fra essi sono dei valorosissimi, degli uomini di studio, delle competenze, che fanno bene sperare anche del fascismo di domani.

Ciano, l'eroe leggendario di Buccari, che sarebbe andato ai posteri lo stesso mercè l'alata prosa (proprio *alata* senza metafora, questa volta) di Gabriele D'Annunzio: comandava in guerra la flottiglia ardita dei « Mas »: livornese, intrepido, decorato più volte al valore, fu eletto deputato per la circoscrizione di Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara. Ha il mento sporgente e forte degli uomini decisi e volontarî.

A Beppino Caradonna bisognerebbe dedicare un profilo « a posta », tanto più che è.... alle Poste. È uno dei più bei tipi del fascismo, dei più tenaci e ferventi: deputato di Puglia ha saputo organizzare in quella regione un formidabile esercito. All'adunata di Napoli venne a cavallo alla testa di un manipolo di cavalieri e di cinquemila magnifiche « camicie nere ». È stato lui stesso a narrare questo episodio gustosissimo dell'entusiasmo partenopeo:

— Una grossa donna, dal viso gioviale, espansivo, sincero, all'angolo di un vicolo di via Toledo mi ha lanciato un fiore ed io le ho risposto portando la mano al berretto, ma non è stata contenta, voleva il saluto fascista, il coreografico ed imponente nostro saluto e mi ha gridato in dialetto: « *Signò, e a stennite o nò chilla mane!* »

Ma Caradonna in una poltrona del Ministero delle Poste e Telegrafi ci s' immagina male: chissà quante volte fra le scartoffie, rimpiangerà le galoppate coi suoi prestanti cavalieri di Puglia.

Dario Lupi è toscano, è valdarnese, ed ha della sua terra l'eloquio elegante e tornito. Chi lo ha udito parlare una volta non lo dimentica più: la voce profonda e suasiva, il gesto parco, la parola lenta, pre-

cisa, colorita, avvincente. Non è soltanto un oratore, è un lettore squisito di versi, che non ha niente da invidiare a Mario Pelosini o a Francesco Pastorichi. E mi par d'aver detto abbastanza. A Firenze esercita l'avvocatura con successo: appartiene alla categoria non numerosa degli uomini simpatici, ed a questa dote deve la sua larga e rapida fortuna, insieme alla cultura, all'ingegno fervido. Nel 1920 fu eletto consigliere comunale a Firenze nel blocco costituzionale: nel Collegio di Siena-Arezzo-Grosseto fu eletto deputato, come esponente dei fascisti, di cui è una delle figure più notevoli. È andato alla Minerva: e il posto gli calza come un guanto, giacchè nei problemi culturali ed educativi ha una competenza sicura.

Corgini, sottosegretario all'agricoltura, rappresenta alla Camera i fascisti del reggiano. È una competenza nei problemi agricoli nazionali: egli è uno dei compilatori del programma fascista per la sistemazione economica nazionale, programma che illustrò in conferenze nelle principali città italiane.

Alessandro Sardi è deputato fascista della circoscrizione Aquila-Chieti-Teramo. Attivo propagandista, animatore prezioso delle sue balde schiere, ha anche un corredo di studî che lo ha indicato per i lavori pubblici.

Il capo dei fascisti marchigiani, Silvio Gay, è un ingegnere elettrotecnico di valore: nessun dubbio che, come elettricista, porterà.... molta luce nei numerosi e complicati problemi del lavoro. Rappresenta alla Camera la circoscrizione Ancona-Pesaro-Macerata-Ascoli.

Acerbo è.... ancora tale per la vita politica, nonostante l'aspetto professorale conferitogli in special modo dagli oc-

chiali e da quel soprabitone col quale ama farsi fotografare: se è vero che l'abito non fa il monaco, è vero anche che molti uomini passano alla storia con l'opinione che di loro si fa il pubblico attraverso una fotografia.

L'on. Acerbo è insegnante nell'Istituto Commerciale di Roma, ma è abruzzese, ed è uno degli organizzatori del fascismo di quella regione, che lo ha mandato alla Camera. È stato sindaco del suo Comune di Loreto Aprutino, è vice-presidente del Consiglio provinciale di Teramo: volontario di guerra, guadagnò tre medaglie d'argento al valore e perdette sul Piave l'unico e adorato fratello, l'eroico capitano Tito Acerbo, della brigata Sassari. Attivissimo e coltissimo egli non ha accettato la carica parlamentare come una sinecura: è stato relatore d'importanti leggi e recentemente fu eletto alla vicepresidenza della Camera. È stato segretario del Gruppo parlamentare fascista e fa parte del Comitato centrale del Partito quale delegato regionale dell'Abruzzo-Molise.

Non è necessario dire che è un uomo che farà strada, perchè.... l'ha già fatta.

Aldo Finzi è il più importante di tutti.... dopo il Presidente del Consiglio, perchè, come sottosegretario agli Interni, ha in mano il polso della Nazione. Per quanto giovanissimo (è nato nel 1891!) ed appena appena uscito dalla minorità parlamentare, si può arguire che sarà un buon.... medico. Certo che nel suo ufficio severo un sotto-segretario così.... pupillo non si era ancora visto. È mingherlino, agile, nervoso, intelligentissimo e di una resistenza a tutta prova per il lavoro. In guerra fu un aviatore valorosissimo e fece parte della gloriosa spedizione D'Annunziana a.... Vienna. Ora è destinato a volare in cieli più torbidi, ma nessun dubbio che starà al volano con sicurezza. È stato uno dei primi organizzatori nel Polesine.

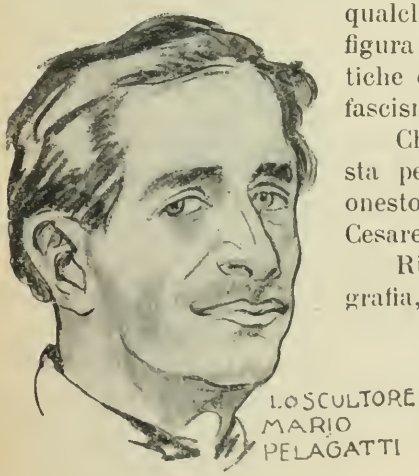
CAP. PADOVANI DELLA DIREZIONE DEL PARTITO

E giacchè siamo in tema di aviazione, converrà ricordare il generale Douhet, al quale è stato affidato appunto quel dicastero. Il generale Douhet è notissimo in Italia non solo per il suo valore ma anche per le polemiche suscitate da alcuni suoi aspri commenti sulla direzione della guerra, e per le persecuzioni di cui fu l'oggetto. Durante il periodo della neutralità furono molto apprezzati alcuni suoi articoli, firmati *Spectator,* pubblicati dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino, nei quali si illustrava la necessità della partecipazione dell'Italia alla guerra e si preconizzava la vittoria finale delle nostre armi. Egli tuttavia riteneva anche necessaria una solida preparazione militare, che evitasse sperpero di sangue e di denaro. Il Douhet, quale Capo

di Stato Maggiore di una divisione in zona d'operazione, disponeva di un campo d'osservazione assai esteso, di cui si valse per scrivere giorno per giorno un *diario critico*, che, pubblicato oggi, è — qualunque sia il giudizio che possa farsi della sua parte più precisamente *critica* — uno dei più notevoli contributi allo studio della guerra italiana.

Molti uomini escono assai malconci dalle pagine del generale Douhet, ma ne esce vivo, ammirevole e ammirato il soldato italiano, al quale l'autore dedica doverosamente il suo libro.

In questa lista che chiamerò ministeriale e che rappresenta il fascismo dirò così ufficiale, ho lasciato per ultimo l'on. De Vecchi che in linea gerarchica avrebbe dovuto venire fra i primi; ma l'ho lasciato apposta per poter dire qualche parola di più su questa figura tipica, una delle più simpatiche e delle più ammirevoli del fascismo.

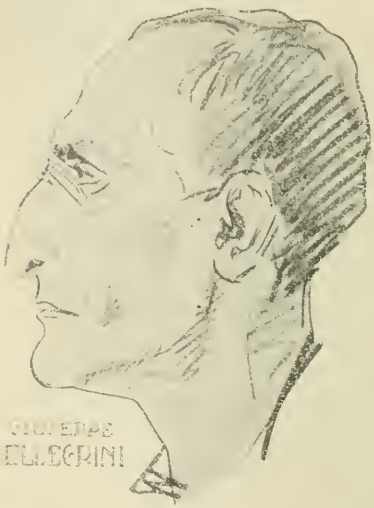


Chi non conosce l'ampia testa pelata, il faccione buono ed onesto, i baffoni neri arruffati di Cesare Maria De Vecchi?

Richiesto di una sua autobiografia, egli dettò queste laconiche e lapidarie parole: « Sono nato — e giuro di dire la verità — nel 1884 a Casale Monferrato. Ho conseguito tre lauree delle

quali m'infischio: lettere, legge, filosofia. Ho sei ferite e cinque medaglie al valore.... » Poche.... ma sentite parole. C'è qui tutto l'uomo, ardito, sincero, semplice, senza posa, senza rettorica, ma dalle spalle solide e dalla volontà di ferro.

È nipote di Giovanni Lanza, primo ministro dell'Italia unita in Roma capitale, e discende da un'aristocratica famiglia del Monferrato. Ma non se ne vanta.... come delle lauree.



Come soldato ha uno stato di servizio formidabile: si è battuto al passo di Buole, al Monte Santo come volontario bombardiere, a Capo Sile, a Fagarè, a Vidar sul Piave, dopo Caporetto: con le *fiamme nere* a Zugna Torta, sul Grappa e sul Pasubio.

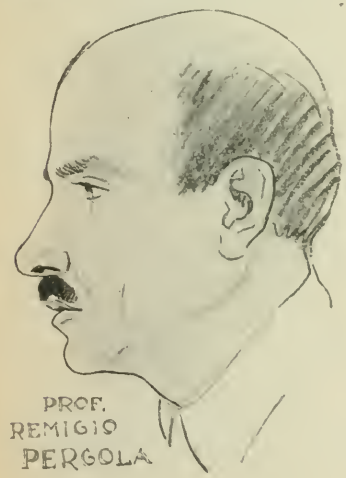
Fascista ardente, è stato ferito a Torino in una dimostrazione per Fiume, a Casale in una terribile imboscata socialista; ha organizzato con Mario Gioda i fasci del Piemonte e comanda gli arditi di Torino. Un amico che lo conosce bene ha scritto di lui: « È un italiano della miglior razza, l'incendiario De Vecchi! Politico sagace, ardito, ed equilibrato, egli è un'anima delicata di poeta ed una formidabile tempra di lottatore e d'uomo d'azione. È di quegli uomini completi, quali solo se ne trovano nel Partito nostro: a posto sia al tavolino del giornalista che alla tribuna dell'oratore o sullo scanno del deputato od anche, se per la Patria fosse necessario, sulla barricata tempestosa. »

Ma Mussolini ha giuocato un brutto tiro a quest'uomo vulcanico, impastato d'arditismo: lo ha mandato.... alle Pensioni!

*
* *

Il fascismo è soprattutto religione di Patria. Nessuna meraviglia che ad esso siano andati, come verso la luce, non soltanto i giovani, ma anche gli anziani che di quella religione han fatto lo scopo della vita e che assistevano, con la disperazione nel cuore al disfacimento progressivo di quell'organismo che così validamente avevano contribuito a formare.

Così fra i comandanti generali delle milizie fasciste, accanto a De Vecchi, e al giovane valorosissimo Italo Balbo, si vide.... un generale autentico: Emilio De Bono. Una bella testa severa, ma dagli occhi indulgenti, la barba e i baffi candidissimi; la camicia nera coperta di medaglie: ecco il generale De Bono, che nella Marcia su Roma divenne subito popolare. È un uomo che non si è risparmiato ed ha pagato di persona: ha fatto tutta la guerra, partecipandovi dapprima col grado di colonnello: ha poi comandato una brigata al San Michele, alle Frasche e restò sul Carso finchè non ebbe un comando di divisione. Fu in Albania quale comandante di corpo d'armata: sul Grappa, col IX corpo, a Col del Miglio, a Val San Lorenzo e poi sul-



l'Asolone, ove il 15 giugno 1918 riuscì a dare al nemico attaccante uno scacco notevole.

Il IX corpo d'armata, da lui comandato, si battè magnificamente a Vittorio Veneto, ed ebbe diecimila uomini fuori combattimento, sui trentasettemila di tutto il fronte. Si capisce che il dopo guerra disfattista sia riuscito doloroso e intollerabile all'animo del prode generale. Di lui è notevole questo episodio: nel 1920 il generale comandava il corpo d'armata di Verona: un giorno apprende che i suoi soldati avevano dovuto scendere da un treno in partenza perchè i ferrovieri — per uno di quei piacevoli scherzetti di cui abbiamo parlato — si erano rifiutati di farli viaggiare. Il generale De Bono corre subito dal Prefetto e lo prega di intimare ai ferrovieri di lasciar partire i suoi soldati: diversamente egli avrebbe rassegnato subito le dimissioni. Il Prefetto tenta di calmarlo.... i tempi.... le necessità.... infine, vedendo che il generale è irremovibile, chiede istruzioni a Roma. L'on. Nitti consiglia al Prefetto.... di lasciar correre!

Fu allora che il tenente generale De Bono si dimise, sdegnato, e si ritirò nella sua quieta casetta di Cassano d'Adda; ma il movimento di riscossa fascista gli risuonò grato alle orecchie come uno squillo di tromba, e lo richiamò di nuovo, soldato, a combattere un'altra guerra d'indipendenza.

Mussolini gli ha addossato la tremenda responsabilità di Direttore Generale della Pubblica Sicurezza e De Bono ha risposto garibaldinamente, « obbedisco ».

Ma De Bono non è il solo generale d'esercito reclutato dal fascismo. Ecco Sante Ceccherini, di recente entrato nelle milizie fasciste: l'uomo più *decorato* d'Italia, il valoroso di cento battaglie, l'eroe del San Michele, del Pecinka, di Castagnevizza, di Fagarè, di Cavazzuccherina, delle due Piavi, adorato dai suoi bersaglieri, il popolarissimo Ceccherini, che non esitò a mettere in pericolo il suo grado e la sua posizione per correre a Fiume accanto al suo grande amico Gabriele D'Annunzio. Ceccherini è stato uno dei comandanti delle colonne marcianti su Roma: la sua giurisdizione si concentrava a Santa Marinella ed aveva sotto di sè i ventimila uomini di Carrara, Grosseto, e Siena, comandati da un giovane intrepido, patrizio toscano d'illustre casato: Dino Perrone Compagni, ispettore della settima zona.

Ecco Gustavo Fara, medaglia d'oro, strenuo combattente ad Agordat e all'Asmara, l'eroe di Sciara Sciat, l'espugnatore di Henni, e di Misurata, il formidabile condottiero sull'Isonzo e sulla Bainsizza, anch'egli un babbo dei bersaglieri come Ceccherini.

Nella Marcia su Roma Gustavo Fara comandava insieme al tenente Igliori (un'altra medaglia d'oro!) il concentramento di Monterotondo ed aveva con sè gl'intrepidi fiorentini, le due legioni magnifiche comandate da Tamburini e Onori, e quelle fortissime calate dal Valdarno Superiore, dal Mugello e dalle Romagne toscane, guidate dall'on. Capanni e da Baldi.

Ecco Zamboni, l'eroe del Pasubio e degli Altipiani, che conquistò alla sua brigata *Liguria* la medaglia d'oro: tutto un passato di fierezza e di valore. Il generale Zamboni comandava la grossa riserva di Foligno, forte di oltre ventimila uomini.

E possiamo ben mettere accanto ai vecchi, esperimentati condottieri, un giovanissimo, ma saldo di cuore, di fegato e di cervello, l'on. Bottai, che nell'azione risolutiva, comandava le squadre delle Marche e degli Abruzzi e che entrò fra le fucilate in Roma, da Porta San Lorenzo. E poi Cesare Forni, che comandava gli uomini della Liguria, Piemonte e Lombardia; il capitano Aurelio Padovani, segretario politico del fascio di Napoli, alla testa delle squadre della Campania e della Basilicata; Peppino Caradonna con le sue schiere famose delle Puglie, del Molise, delle Calabrie, della Sicilia, Achille Starace, Attilio Teruzzi e Ulisse Igliori....

*
* *

Soffermiamoci un momento. Ulisse Igliori, biondo, con gli occhi azzurri, agile, pronto, audace: è stato giustamente detto un vero campione della nostra razza. È l'uomo, il fanciullo della trincea, sereno, intrepido, resistente; la sua resi-

stenza nella ritirata del Trentino è epica. Igliori è ferito ben quattro volte e non cede; la quinta volta ha il polmone trapassato da una scheggia e cade. È così che si guadagna la medaglia d'oro.

Il maggiore Attilio Taruzzi ha ventisei anni di servizio nell'esercito, di cui dieci di Colonie. È decorato di tre medaglie d'argento, una di bronzo, due croci di guerra, della croce francese, ed ha combattuto tutta la guerra con la Brigata Barletta. Tornato dall'Africa, nel triste periodo dell'avvilimento, lasciò la divisa ed entrò nelle file fasciste con lo stesso animo che aveva avuto combattendo in Eritrea, nel Fezzan e sul Carso. Ottimo comandante, persuasivo oratore, equilibrato e saggio, si conquistò presto i più alti posti nel fascismo: prima comandante le squadre del fascismo milanese, poi vice-segretario del partito e Ispettore della Quinta zona (Emilia). Nella maria, comandava appunto le colonne dell'Emilia e della Romagna.

È un bell'uomo tarchiato e robusto, fornito di una barbetta, alla quale tiene moltissimo.

Ad Achille Starace erano

affidate le squadre di Verona, Rovigo, Treviso, Vicenza, Trento ed Alto Adige. Quest'onore gli era riservato, perchè a lui è dovuta in gran parte le fulminea occupazione del Trentino e dell'Alto Adige, subito dopo la rotta austriaca. Dopo.... egli ha continuato la sua opera ardente ed efficace nelle regioni che si abbandonavano di nuovo senza difesa all'intedescamento, prima come ufficiale, poi come *camicia nera*. È uno dei più vigorosi fattori del presente *ripulimento*.

Il suo stato di servizio è questo: « Capitano dei bersaglieri in aspettativa per riduzione di quadri, cavaliere dell'ordine militare di Savoia e della Corona d'Italia; decorato con medaglia d'argento, quattro di bronzo, due croci al merito di guerra, croce di guerra francese con stelle: promosso due volte per merito di guerra ».

Ed accanto a queste, quante altre figure eroiche bisognerebbe rammentare, che dànno al fascismo l'aureola del loro nome: altre sei medaglie d'oro! Dario Vitali, Santi d'Origo, Giorgio Tognoni (cieco di guerra), Aurelio Barozzi e i due fratelli De Carli — due eroi veramente leggendarî....

*
* *

All'aver raccolti i più intrepidi soldati d'Italia, il fascismo deve in gran parte l'ascendente che si è conquistato sulle masse. In giorni, ormai lontani, si osò sputare sui segni del valore conquistati con superba dedizione di tutto il proprio essere a una causa sola, con magnifiche ascensioni dell'anima verso un superiore conforto. Ma fu un'aberrazione che converrà dimenticare: oggi e sempre questi audaci gio-

vani e questi baldi vecchi che difesero l'Italia col loro sangue hanno diritto al rispetto e all'ammirazione di tutti: ed è ad essi che dobbiamo credere quando essi ci parlano, quando essi ci dicono che questo nostro organismo unitario che è costato tante fatiche, è in pericolo. Qui è la forza del fascismo: che ebbe subito gli uomini, autorizzati a parlare in nome di tutti, ai quali non si poteva dire di no, perchè si sapeva che essi non potevano mentire. Ma accanto a loro è tutto un esercito di giovani volenterosi e fieri, tutti ugualmente devoti alla causa, tutti di essa ugualmente benemeriti, *principi* e *triarî*, capi e gregarî.

Vorrei poterli rammentar tutti e non potrò invece che ricordarne qualcuno, alla rinfusa, come mi viene in mente. Ecco qualche nome e mi si tenga calcolo della buona intenzione.

Gino Calza Bini, giornalista, scrittore e commediografo, segretario del fascio di Roma: Miozzi, segretario del fascio di Spezia, distintosi singolarmente nel disastro di San Terenzio, dove i fascisti fecero opera umanitaria e benefica: Leandro

Arpinati, il valente segretario di uno dei più attivi e nobili fasci d' Italia: quello di Bologna; Edmondo Rossoni, segretario generale delle cooperative sindacali; Italo Capanni, l'erculeo granatiere, rumoroso ed attivo parlamentare, organizzatore di tutti gli sports della Toscana; Manfredo Chiostri, più tranquillo, pacato, riflessivo, fascista dalla prima ora, anch' esso deputato per la circoscrizione di Firenze; Tullio Tamburini, spirito veramente fiorentino, animo intrepido, console della prima legione, due medaglie d' argento e una di bronzo, il più popolare dei condottieri toscani; Onori, valorosissimo e decoratissimo anch' esso, console della 2ª legione; Guido Carbonai, volontario di guerra, decorato, uno dei fondatori del fascio fiorentino, lottatore tenace e instancabile, battagliero direttore del periodico *La Riscossa*, comandante di centuria, amatissimo dai suoi gregarî; Vasco Magrini, l' aviatore noto e coraggioso: entrò nel fascismo nell'anno 1920 e fu utilissimo per la propaganda: di lui si ricorda l'incidente gravissimo dei primi del '21, nel quale lasciò la vita il povero Luigi Pontecchi, uno dei pionieri del fascismo. Eppoi il valente segretario della federazione fiorentina, avvocato Marziali e i due intrepidissimi Pirro e Decio Nenciolini....

Austero, taciturno, con le impronte di una fede tenace sulla faccia pallida, ecco Michelangelo Zimolo, rappresentante della Dalmazia nel Consiglio Centrale del Partito Nazionale Fascista e poi segretario politico del Fascio di Firenze. Dalmata, e perciò doppiamente italiano per nascita, per tradizioni, per istinto, egli ha posto il suo ingegno e la sua cultura al servizio della grande causa, trascurando ogni suo

interesse personale. Fu redattore capo della *Grande Italia* di Milano nel 1912-13, attivissimo propagandista per il Gruppo Nazionalista, per la Trento e Trieste e per la Pro Esercito: ardente interventista Zimolo parlò alle folle nelle giornate febbrili, insieme a Battisti, Corridoni, Mussolini, Tancredi e Siciliani. Di lui scriveva *Neera:* « Discepolo del grande dalmata nella intensa pietà per le provincie italiane dominate ancora dall' aquila bicipide, se a questo fremeva forte nella indomita cervice il giogo straniero spingendolo di terra in terra quasi una implacabile nemesi gl' indicasse la via, fermenta nel sangue gentile del continuatore l' oltraggio ricevuto da sua zia Maddalena di Montalban-Comello, l' eroina veneziana di cui Michelangelo Zimolo non può dirsi invero nipote degenere, la quale languì nelle carceri austriache per il delitto che sovra tutti l'Austria non perdona: quello di sentirsi italiani ». Partecipò alla guerra come volontario negli alpini, quantunque due volte riformato, prima soldato, poi ufficiale e più tardi fu nominato dal ministro Comandini ispettore per l' Italia centrale del Ministero dell'Assistenza e Propaganda.

Egli non ha avuto che uno

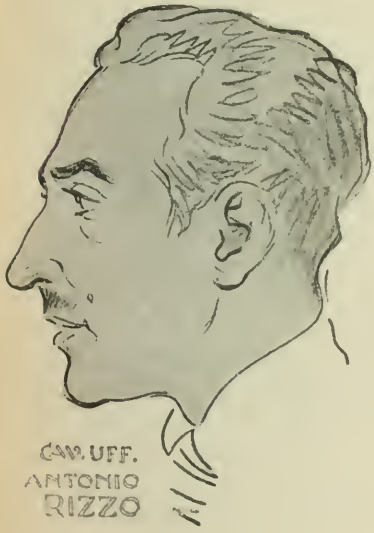
scopo: difendere e render popolare la causa dell' Adriatico, opporsi ai trattati strozzatori dell' italianità sull' altra riva: chi scrive lo ha incontrato, tenace amatore delle sue nobili idee, a tutte le Conferenze internazionali, dove si fucinavano, spesso fra subdoli intrighi, le sorti dei popoli: a Parigi, a San Remo, a Rapallo, a Genova. È stato ed è, insieme a un altro nobilissimo spirito, Alessandro Dudan, il più ostinato difensore dei diritti della Dalmazia, eroica e infelice.

E nel fascio di Firenze, che per ragioni di vicinanza meglio conosco, vorrei, per essere imparziale, ricordare i meriti di altri ferventi giovani, uomini non solo di azione ma anche di pensiero: Giacomo Lumbroso, scrittore piacevole e persuasivo, lo scultore Pelagatti, Persindo Giacomelli, operaio, organizzatore abilissimo proveniente dal socialismo, Sergio Codeluppi, natura esuberante ed entusiasta, buon parlatore, spregiatore del pericolo e, per quanto giovanissimo, già esperto giornalista, direttore del periodico *Giovinezza* di Empoli, il Baldi, forte proprietario e organizzatore del Mugello, amatissimo dalle sue schiere, l'avvocato Saverio Fera, oratore colto, penalista di grido, l'avvocato Rinaldo Rinaldi, giovane brillante che lascia volentieri i salotti per fare magari alle fucilate, il valoroso capitano Pirelli.... eppoi gli anziani: il colonnello Costa Reghini, bella figura di soldato che serve il fascismo con devozione, e un patrizio intelligente, vera anima di artista e di raccoglitore sagace, Ferdinando Cafiero, per il quale veramente si può dire che il sangue non è acqua....

*
* *

Qualche altro profilo, alla svelta, di altre regioni d'Italia. Fra i deputati, una delle colonne del fascismo: Dino Grandi romagnolo di Mordano. Era all'Università quando scoppiò la guerra e lasciò, naturalmente, i libri per il fucile.

Alla guerra si conquistava due medaglie al valore, poi si laureava in legge a Bologna e divenne una delle personalità più spiccate del fascismo emiliano. A Imola, dove esercitava l'avvocatura, scampò per miracolo ad un agguato dei comunisti. Diresse l'*Assalto*, fu oratore e propagandista instancabile, entrò a far parte del Direttorio e nel 1921 fu eletto deputato, ancora minorenne. Oggi dirige la Casa editrice fascista « Imperia ». È una delle menti più illuminate del movimento fascista, di cui ha con sagacia e penetrazione, illustrato gli scopi sociali e spirituali nella vita moderna.



L'onorevole Farinacci è il duce delle forze fasciste cremonesi: fu socialista, amico di Bissolati e naturalmente interventista. Impiegato ferroviario, fu uno dei primi avversarî della tirannia rossa, fascista audace e impetuoso.

L'onorevole Giunta è fiorentino di nascita: combattè la guerra valorosamente, fu ferito

e decorato al valore: avvocato e parlatore eloquente, organizzò il fascismo triestino dove portò il suo impeto temerario, la sua volontà combattiva. Trieste lo mandò alla Camera, dov'è ascoltatissimo. Memorabili le sue lotte contro Misiano e contro i deputati tedeschi e slavi.

Italo Bresciani, segretario politico del fascio veronese, uomo d'azione e di poche parole: appartiene al primo gruppo fascista, riunitosi nel 1919 intorno a Mussolini: combattente strenuo in guerra e in pace.

Un altro amico di Leonida Bissolati: Cesare Balestrieri, segretario politico del fascio di Cremona, primo di tutte le spedizioni contro il bolscevismo e più volte ferito.

Un esponente del fascismo mantovano: Ivanoe Fossani, di cui un giornale bolognese disse, tessendone la biografia: « È nato distribuendo pugni e recitando poesie ». Combattè da fante, buscandosi ben trentotto ferite e fu ferito ancora nelle battaglie contro i comunisti. Dirige il quotidiano fascista *La voce di Mantova*. Giuseppe Bastianini, vice segretario del Partito, uno dei giovanissimi del fascismo umbro: fu, dopo la guerra, fondatore d'una sezione dell'associazione fra gli arditi d'Italia: organizzò il fascismo perugino e sostenne animosamente cruenti battaglie; fondò a Perugia *L'Assalto*. Ha una larga cultura politica e un acuto spirito di osservazione. Piero Belli, combattente, giornalista, romanziere (l'ultimo suo romanzo *La pace in fiamme* (1) ha ottenuto un vivo successo), uno dei più vulcanici temperamenti del fascismo, accoppiato a un'intelligenza pronta e a una squisita sensibilità di artista. Fu al *Popolo d'Italia* e con D'Annunzio a Fiume.

Gino Arias, una delle *teste quadre* del fascismo, profes-

(1) S. Lattes e C. Torino-Genova, 1922.

sore all' Università di Genova, illustre scrittore e sociologo. Si è occupato in opere poderose della questione meridionale, di cui ha trattato anche nel Congresso di Napoli. Fu un allievo di quella grande anima di Pasquale Villari, all' Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Un altro coltissimo, è Pietro Bolzon, pittore, scultore e letterato: ha viaggiato molto, in Europa e in America: ha fatto la guerra come volontario di fanteria: decorato e ferito più volte. Tende a tutti gli ardimenti: simpatizzò col futurismo e fu col manipolo degli arditi prima, coi fascisti poi. È membro della direzione del Partito.

Un piemontese: Mario Gioda, uno dei fondatori del fascio di Torino, corrispondente del *Popolo d'Italia*, battagliero direttore del *Maglio*, fratello devoto di De Vecchi.

Eppoi.... Sono cento, sono mille gli organizzatori, gli oratori, le *camicie nere*, di tutte le classi, di tutte le condizioni che hanno dato pensiero, tempo e sangue alla causa fascista. Ecco Marcello Vaccari, già segretario del fascio di Livorno, eroico, ferito gravamente nelle torbide giornate; l'on. Guido Pighetti, segretario della Corporazione industrie tea-

trali a Perugia; l'on. Lanfranconi con la sua mistica testa d'apostolo; l'avv. Carlo Maria Maggi, segretario della federazione milanese, due ferite e quattro medaglie al valore; Gian Francesco Guerrazzi, il noto e simpatico agitatore, giornalista e polemista, già direttore del *Fronte interno;* Celso Merisi della Federazione provinciale di Padova; il comm. Ugo Alberti del fascio di Napoli, fortunato inventore di un liquore celebre; Toto Spinoso, il Mussolini delle Calabrie; Edoardo Salerno di Catanzaro; il colonnello Giovanni Bonardi di Aquila; Agostino Scarpa di Porto Maurizio, uno dei primi cento fascisti d'Italia; il maggiore Ernesto Galeazzi, console di Iesi, ventidue decorazioni; il dott. Mario Nuti, direttore del fascio di Sassari; il conte Andrea Carafa d'Andria, console della Campania; il capitano Antonio Rizzo di Pola; il prof. Biagio Pace, insegnante di Storia dell'Arte all'Università di Palermo; l'onorevole generale Ettore Mazzucco di Casale Monferrato; il tenente Mataloni, comandante dell'*Antonio Sciesa* di Milano; il valoroso capitano Falchi d'Iglesias; Gino d'Angelo, direttore di uno dei più battaglieri quotidiani d'Italia: il *Popolo* di Trieste; Massimo Rocca, della direzione del Partito, uomo eminente e combattente per tutte le buone cause, in Grecia, nelle Argonne e in Italia; l'avv. Vittorio Arangio Ruiz, napoletano di nascita, segretario della Federazione provinciale di Modena, uomo colto, scrittore e polemista; il prof. Gaetano Zingani, dell'Università di Catania; il dott. Ugo Barni, presidente dei volontari di guerra a Modena, uno dei fondatori del *Popolo d'Italia....*

*
* *

Si potrebbe durare delle ore e sarebbe una fatica completamente sprecata perchè non si eviterebbe il pericolo di ometterne sempre qualcuno e dei più degni: tutte le regioni d'Italia hanno dato e dànno il loro contributo di pensiero e d'azione alle schiere che sono andate con tanta giovanile baldanza alla conquista di Roma, della Roma parlamentare e burocratica che vegetava pigramente all'ombra gigantesca del Colosseo e del Vaticano.... Troppo piccole cose, accanto a così grandi....

Questo esercito di energie, di muscoli, di nervi e d'intelligenza, uscito dalla guerra e dalla reazione antisocialista è un esercito *sui generis* come nessuno aveva mai visto finora. Capi e gregarii uniti dalla medesima fede, ardente e gioiosa, legati nella stessa lotta tenace e senza quartiere, senza nessun obbligo all'infuori di quello imposto dalla coscienza individuale, senza nessuna speranza di premî, di promozioni, di carriere avvenire.... tutti miraggi che, nel caso, sono venuti dopo, o verranno dopo, a cose finite e stabilizzate.... Un esercito di volontarî come questo, più forte e disciplinato di un esercito regolare, meritava bene che lo si analizzassero un po' in qualcuno dei suoi elementi costitutivi, perchè, con tutta probabilità, nè in Italia nè altrove si vedrà mai più niente di simile.

Ho detto male. In Italia forse sì.... perchè l'Italia è il paese delle grandi sorprese e della perpetua giovinezza!

DOMANI.

Ho sentito molti proporsi questo quesito legittimo: che cosa sarà domani del fascismo, quale sarà il suo svolgimento avvenire? Potrei rispondere semplicemente che la sorte del fascismo sarà segnata dagli uomini che lo dirigono e che la sua maggiore o minore fortuna — prescindendo anche dalla bontà delle idee che propugna — sarà dovuta al modo col quale esso corrisponderà alle grandi speranze destate dal suo avvento nella vita pubblica italiana. Potrei aggiungere che queste speranze non gli giovano: il fascismo, giunto di un balzo a conquistare i poteri, dopo aver sbaragliato i nemici alla bersagliera e dopo aver stretto nel pugno forte le anime mutevoli del popolo, si trova ora a dover ricostruire dopo aver distrutto, a dover rinnovare e svecchiare dove c'è tanto di vecchio, di ammuffito, d'inveterato, ed anche di prediletto. Il compito che egli s'impone è immenso, le diffidenze che egli deve vincere grandi, le simpatie da lui destate più grandi ancora, forse troppo per resistere alle immancabili delusioni della pratica.

L'avvenire del fascismo considerato da un punto di vista del tutto transitorio, come se si trattasse di una burrasca venuta a turbare improvvisamente il quietismo borghese, sarebbe quindi assai incerto.... Ma il quesito non va posto così: un grande movimento d'idee non va considerato soltanto per l'impressione, sempre fallace e variabile, che può produrre nel pubblico, specialmente di un pubblico essenzialmente scettico come l'italiano, ma soprattutto per la sua

azione propulsiva per l'avvenire del paese e forse dell'umanità, considerata in funzione delle sue origini ideali e dei suoi ricorsi nella storia.

Il fascismo, movimento essenzialmente italiano e perciò inimitabile (prova ne sia che il cosiddetto fascismo ungherese si è convertito subito in un'azione antisemitica), ha nel nostro passato fortunoso i suoi ricordi e i suoi punti di riferimento, e mi pare ciò sia evidente, per quanto sia stato negato e confutato.

In tutti i momenti della storia nei quali il Governo si è mostrato impari alla sua funzione, in cui la società corrotta o deviata ha rivelato i segni di una irrimediabile decadenza, è venuto dal popolo un movimento spontaneo tendente a sostituire le proprie forze a quelle del governo esausto. Basterebbe citare Spartaco, Masaniello, Michele di Lando, Cola da Rienzi, e lo stesso Garibaldi, che furono — per così dire — dei precursori del fascismo.

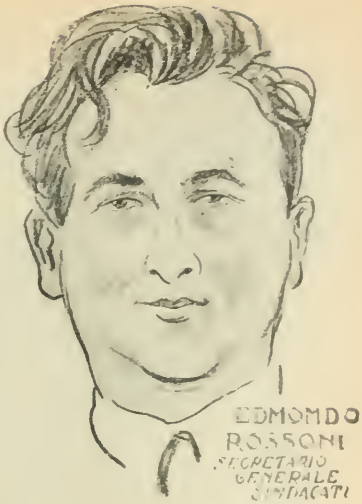
L'argomento è gustoso e meriterebbe una trattazione che qui non è possibile fare e che forse sarà ripresa altrove, ma non so esimermi dal fermarmi un momento sulla figura di Cola da Rienzo, che mi sembra — a questo proposito — la più tipica.

Martial de Pradel de Lamase ne ha già parlato sul *Figaro:* veramente egli non ha fatto che mettere in luce i caratteri peculiari di Cola da Rienzi: non è che in fondo che egli dice: « Certamente Rienzi è partito alla conquista di ciò che egli chiamava un *buon Stato* con delle intenzioni pure, ma egli ebbe meno perspicacia che ambizione, minor valore che audacia, minor forza che eloquenza. In conclusione, sembrò capace di esercitare il potere se non l'avesse esercitato. Rammentò il giudizio dato da Tacito su Galba, che regnò ugualmente otto mesi: *Dignus imperii nisi imperasset* (Sembrò degno d'essere imperatore finchè non lo fu).

Ahimè — aggiunge lo scrittore — quanti aspiranti attuali alla grande politica rassomigliano a questi due personaggi! »

L'osservazione fatta in questo momento, è maliziosa, e

se n'è accorto anche l'articolista, il quale si affretta a concludere così: « Non si creda che abbiamo voluto fare allusione a Mussolini. Con questo trionfatore d'ieri bisogna ancora attendere. Fino ad ora, Mussolini non ha altra rassomiglianza impressionante con Rienzi all'infuori di quella di contare un poeta fra i suoi corifei. È vero che uno si chiama Petrarca e l'altro Gabriele D'Annunzio. »



Il signor De Lamase, per evitare l'accusa di un raffronto che, egli dice, non era nelle sue intenzioni (e quali erano allora le sue intenzioni?) ci da un *excusatio non petita* assai poco convincente e vi aggiunge delle corbellerie che non starò a rilevare. Basterebbe notare che D'Annunzio non si è mai sognato di essere il corifeo di Benito Mussolini.

Ma se l'autore avesse voluto rimarcare alcune rassomiglianze fra i due, chiamiamoli pure così, *dittatori*, non si sarebbe sbagliato: non si sarebbe sbagliato sovrattutto ad avvicinare i due movimenti capeggiati da Rienzi e da Mussolini.

Infuriava la lotta fra Guelfi e Ghibellini: famiglie possenti e rivali, quali i Colonna, gli Orsini, i Caetani, avevan formato dei partiti che si combattevano aspramente. Roma era divenuta inabitabile: i Papi risiede-

vano a Ravenna, a Napoli, a Milano e infine ad Avignone. Un uomo del popolo Cola, si mise in testa di far cessare questo disordine: distese un programma di riforme, predicò sulle piazze con parola eloquente e persuasiva, nel nome degli antichi eroi della libertà romana. Clemente VI incoraggiò questo uomo che si proponeva di rimediare agli abusi e al disordine di Roma: Petrarca lo esaltava. Forte di tali appoggi, Cola da Rienzo o Rienzi, convocò il popolo sul Campidoglio e il giorno della Pentecoste 14 maggio 1347, si fece acclamare rettore, non osando prendere il titolo di dittatore. I Senatori (poichè esisteva allora una larva di Senato e una larva di Repubblica) furono mandati a casa e così si compiè una rivoluzione, del tutto pacifica.

Roma e l'Italia acclamarono il giovane e audace riformatore: i capi dei vecchi partiti si sottomisero senza resistenza al nuovo padrone. Rienzi si pose al lavoro con passione: emise decreti eccellenti, li fece osservare, riconducendo nella patria sventurata un po' di pace e di sicurezza. Ma..., è noto che a Rienzi mancò l'equilibrio, che egli si gonfiò smisuratamente nel suo orgoglio e nella sua ambizione: finì male quello che aveva cominciato bene e il popolo fece presto a rivoltarglisi contro, con la stessa facilità con la quale lo aveva acclamato trionfatore.

Tuttavia questo non è che un episodio e se ne potrebbero trovare moltissimi nella storia italiana: anche quella provocata da San Francesco non è forse una rivoluzione, restituendo ai tempi di ferro, di sangue e di lussuria, la religione della bontà, del sacrificio e della rinunzia e imponendola al mondo?

E la storia del nostro risorgimento, dal Carbonarismo in poi, non è tutta intessuta di questo spirito di rivolta e di ricostruzione, d'intimo amore alla Patria e d'insofferenza a ogni giogo sia straniero che nostrano? Convien dire che il popolo italiano ha in sè la maturità dell'esperienza, la forza reattiva per risanarsi e per rinnovarsi quando questi risanamenti e questi rinnovamenti sono necessari: è un'esperienza millenaria che noi scontiamo, un passato nel quale troviamo i più grandi capolavori dell'umanità e le più sagge opere della legislazione dei popoli: basterebbe per tutte il diritto romano.

***

Ho accennato alle origini remote del fascismo o a quelle che mi sembrano tali: vediamo ora le più prossime, non quelle politiche — di cui ho già discusso — ma quelle ideali e sentimentali che si riallacciano a tutta una nuova o rinnovata corrente del pensiero.

Il più recente movimento filosofico europeo e per contraccolpo italiano è stato rivolto a scuotere la mentalità democratica e borghese, uscita dalla rivoluzione dell'89.

Dopo la massiccia costruzione pseudo darwiniana di Haechel, in Germania è tornato in onore Hegel con i suoi legittimi successori, in Francia, dopo Augusto Comte e la

fantastica religione del positivismo, è venuto Bergson e poi la magnifica fioritura degli studi sul trascendente, in Italia la filosofia di Benedetto Croce e di Gentile.

« Questo movimento — dice un giovane ed acuto scrittore, Ridolfo Mazzucconi — che sotto diverse forme si sta allargando a tutta Europa, ha avuto presso di noi tre successivi aspetti: il primo, filosofico, comprende la demolizione del castello pseudo-scientifico del positivismo e del materialismo, compiuta dal neo idealismo: il secondo, in stretta connessione col primo, di carattere prevalentemente politico, è personificato dal nazionalismo e dal fascismo, ed è tuttora in pieno sviluppo; il terzo, religioso, è il prodotto del ripensamento cattolico affrontato da Papini e da Giuliotti. »

Niente di più vero. La nuova generazione italiana, apparsa sul decadere delle ideologie positiviste, sul tramonto della scuola lombrosiana nella scienza e nel diritto, ha compreso che la religione del ventre non era la sola apprezzabile e si è distaccata dal socialismo teorico e pratico che era stata la grande *trovata* del secolo XIX e che aveva fondato i diritti e i doveri dell'uomo su una base puramente economica e materialistica: il Bergson, il Windelband e il Croce sono, si può dire, contemporanei e costituiscono — come ha detto il Prezzolini — una reazione del concreto e del reale contro le astrazioni. « Infatti, il positivismo non è che raccolta di astrazioni ingenuamente credute realtà, miscuglio di ricette pratiche, di ipotesi arbitrarie, di idee metafisiche tramontate; e non potendo soddisfare i bisogni etici e religiosi dell'uomo finisce col lasciar questi alla

morale della maggioranza e alla religione degli spiritisti e dei massoni. »

La condanna è forse troppo severa, e assoluta perchè il positivismo ebbe i suoi meriti non tanto nel campo della speculazione pura, quanto in quello delle ricerche scientifiche; ma come espressione dello stato d'animo pubblico negli ultimi dieci o quindici anni, il giudizio del Prezzolini è esatto. Il Croce ritrovando Hegel non faceva che riprendere la tradizione italiana del Vico e dello Spaventa e ponendo su nuove fondamenta la valutazione dei sistemi filosofici dava diritto di cittadinanza alle esigenze di un pensiero metafisico.

Giovanni Gentile, partendo dal Croce, non restava nell'astratto ma aderiva più direttamente con la vita: egli poneva con precisione il problema religioso che non può essere nè trascurato nè irriso con troppa facilità: il suo idealismo mira a un concetto della realtà in cui all'anima sia dato posare con la stessa fede con la quale egli si abbandona a Dio nel più genuino dei suoi atteggiamenti religiosi.

Parrà strano che per spiegare le origini del fascismo io debba ricorrere a fissare dei postulati filosofici: in verità il fascismo irrompente e manesco, spezzatore più di teste che di principii, sembra veramente l'antitesi di ogni filosofia: sem-

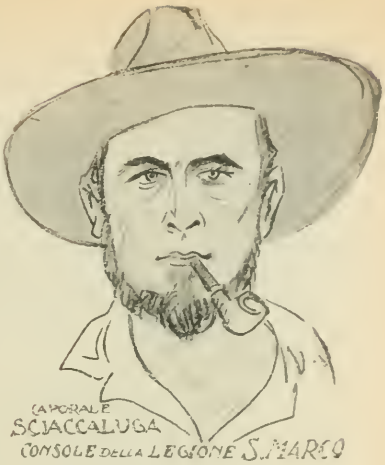
bra volontà d'azione e non pretesa di pensiero. Ma per certo nessun fenomeno sociale sboccia così improvviso come Minerva dal cervello di Giove e forse, anche a proposito del fascismo, si può ripetere il detto di Pascal: « Se moquer de la philosophie, c'est vraiment philosopher ».

Anche il movimento fascista è stato, inconsciamente, uno dei grandi sbocchi dell'idealismo moderno che la guerra ha fatto rifiorire più rigoglioso, rimettendo in onore i concetti di patria, di gerarchia e religione che sembravano dovessero naufragare nel caos rivoluzionario successo al fallimento del socialismo dottrinario. Come lo ha espresso un fascista d'ingegno e di studi, Camillo Pellizzi, il fascismo è negazione pratica del materialismo storico, ma più ancora negazione dell'individualismo democratico, del razionalismo illuministico e affermazione dei principii di tradizione, di gerarchia, di autorità e di sacrificio individuale verso l'ideale storico (in questo — è giustizia il dirlo — preceduto dal nazionalismo integrale francese), affermazione pratica del valore della *personalità* spirituale e storica (dell'Uomo, della Nazione e dell'Umanità) contrapposte e opposte alle ragioni delle individualità astratte ed empiriche degli illuministi, dei positivisti, degli utilitari.

In questo, il fascismo è più vicino — teoricamente almeno — al comunismo che all'idea social democratica, la quale è, tuttavia, in un periodo di crisi come quella di tutti i partiti che hanno dominato troppo a lungo.

Il fascismo dovrebbe in realtà costituire la revisione critica della rivoluzione francese, la reazione antiborghese e an-

tidemocratica, ereditando dal socialismo il principio del sindacalismo (pericoloso ma giusto) e avviando la Nazione al riordinamento dello Stato borghese.



Con questo programma interiore, ancora in gran parte inespresso, non c'è da meravigliarsi se il fascismo ha dimostrato, fin dai primi atti del nuovo Governo, la sua tendenza decisamente cattolica: infatti se esso vuol riporre in onore le grandi tradizioni della Patria, non può trascurare il cattolicismo che è di esse certamente la più grande e la più antica: se esso onora le virtù della mente e s'inchina ai misteri della trascendenza, non può non sentire il bisogno di un principio divino, l'unico superstite fra tutte le rovine della diroccata filosofia.

Praticamente, questo ravvicinamento dello Stato al pensiero religioso (che molti scrittori nostri vanno da anni preparando: Papini, Giuliotti, Paolieri, Gotta....), pur restando rigorosamente laico, avrà l'effetto di detronizzare dal suo temporaneo fastigio quel partito popolare che è la più strana ed ibrida accozzaglia di religione, di politicantismo e di arrivismo che si sia prodotta nella rapida degenerazione degli antichi partiti politici in Italia.

*
* *

Tutto questo ho voluto accennare con la brevità voluta

da una pubblicazione come la presente, dove le disquisizioni teoretiche sarebbero fuor di posto, per dimostrare che l'opinione di coloro i quali credono che quello del fascismo sia un fenomeno transitorio, destinato a scomparire con la stessa rapidità con la quale è apparso, è sostanzialmente errata. Se le manifestazioni fascistiche sono cosa recente, il processo di formazione del fascismo è di lunga data: il fascismo non è nato come un fungo dopo un giorno di pioggia, ma è scoppiato come una rivoluzione, dopo uno stato fecondato dall'*humus* del pensiero, dalle ideologie ed anche dagli errori di parecchi lustri.

Esso ha dunque diritto di vivere, di trasformarsi, di evolversi in una funzione sociale che non può mancargli e che esso stesso, del resto, si è tracciato senza esitazioni, anzi perfino con un eccessivo coraggio.

Le possibilità di trasformazione e di evoluzione del fascismo sono infinite: esso è un partito senza legami e senza tradizioni imbarazzanti: esso è entrato nella vita pubblica come una catapulta senza badar troppo alla gente che ammaccava e pestava nel suo furioso avvento: tutta una volontà di rinnovamento nazionale è in lui potenziale, ma troverà forse qualche difficoltà ad esprimersi in un'ordinata sequela di leggi, appunto per la mancanza di quella iniziazione che tutti i partiti come tutti gli uomini politici hanno avuto prima di andare al potere.

Ciò non è un male: questa verginità del fascismo è una delle sue maggiori virtù: è essa stessa una rivoluzione in un organismo fatto di abitudini e di convenzioni ormai tacitamente accettate, buone o cattive che fossero.

Non c'era che un elemento giovine, spregiudicato e un po' dartagnanesco che fosse capace di tentare un rinnovamento, il quale — se riuscirà ed auguriamocelo — sarà il più interessante o il più proficuo esperimento di Stato degli ultimi cinquant'anni. L'altro esperimento è stato quello del governo dei Soviety ed a giudicare dai primi cinque anni della sua esistenza, è stato un disastro.

Fu detto che quello italiano è stato un movimento più

contro la borghesia democratica, accentratrice, capitalistica che contro il socialismo: ma non si è forse riflettuto che il socialismo è nato appunto sulle scorie della borghesia e che, dopo averle contrastato il passo aspramente, si andava gradualmente accordando con essa, staccandosi, per questo collaborazionismo larvato o reale, dal comunismo più decisamente rivoluzionario.

E il fascismo, in realtà, non ha mai combattuto che una parte della borghesia: quella sfruttatrice, addensatasi intorno ai Ministeri, alle Banche, vivente parassitariamente alle spalle di chi lavora sul serio, salvaguardata da una burocrazia inetta e fannullona, protetta da Governi pronti a chiudere un occhio e magari tutt' e due.

Quello che è successo durante la guerra fu di sufficiente ammaestramento: basterebbe considerare in quali penose condizioni lo scoppio del conflitto europeo trovò l'esercito italiano, non per un sia pure malinteso ma giustificabile spirito di economia, ma per contentare la demagogia appariscente degli uomini politici che facevan bella figura alla Camera, predicando contro le spese improduttive! È recente una terribile requisitoria contro i responsabili di questo stato di cose che è costato

infiniti lutti alla patria: è il generale (allora colonnello) Giulio Douhet, attuale sotto-segretario all'Aviazione che parla, nel diario precitato, in data 4 luglio 1915, cioè un mese dopo la dichiarazione di guerra all'Austria: qualcuno dirà che qui parla l'indignazione e il risentimento: ma ognuno ripensi alla storia degli ultimi anni della vita politica italiana e si persuaderà che il quadro, salvo le parole grosse, è purtroppo esatto.

Ecco quanto scrive il Douhet. « Coloro che furono alla testa dei nostri ordinamenti militari tradirono il Paese. Tale espressione è brutale, ma più brutale è stata la cosa, ed è dei fatti che bisogna aver paura, non delle parole.

Il Governo, e per esso gli uomini che furono al potere, pur di rimanere al potere, ingannarono il Paese facendogli credere di essere armato mentre l'esercito andava a mano a mano sfasciandosi materialmente e moralmente.

La guerra europea ci colse senza esercito, a meno che non si voglia chiamare così quella parvenza di organizzazione militare, appena capace di corrispondere alle richieste dei Prefetti per il servizio di Pubblica Sicurezza. I Ministri della guerra che si succedettero misero il loro grado a servizio della loro ambizione, mentre i Presidenti del Consiglio stabilivano il bilancio della guerra in base alle mutevoli esigenze del momento politico. E si trovarono sempre dei giornali che prestarono il loro nome per assicurare il Paese che tutto era pronto. Nessun disse mai la nuda verità, nessun generale mai si levò, sia pure a costo di gettare l'uniforme alle ortiche, per aprire gli occhi al Paese.

Probabilmente perchè non poterono mai diventare generali coloro che avrebbero avuto un carattere capace di ciò. Nessun deputato militare fu capace di dire qualche cosa di simile.

Il Paese, naturalmente, non poteva che prestar fede ai generali, investiti delle massime cariche, quando essi lo assicuravano. Certo, molti furon condannati per delitti minori.

Una quantità di uomini politici, per comodo di partito fecero guerra all'esercito e colla loro opera lo demolirono, approfittando della debolezza e della viltà di coloro che dovevano difenderlo; ora questi messeri sono diventati i più accesi guerrafondai e si fecero fotografare colla gavetta in mano sui giornali d'ogni colore ad uso e consumo di quella razza inferiore alla quale appartengono gli elettori di ogni colore ».

Tristi verità: la guerra le insegnò, aprendo gli occhi anche ai più illusi: la guerra rivelò pure e mise in primo piano (ma questo non fu, per la verità, un privilegio dell' Italia) una classe di produttori, industriali, affaristi che non si peritarono di speculare con tutti i mezzi sulla pelle dei nostri poveri fanti: e non mancarono gli operai tesserati che sfogarono la loro bile antibellica, per quanto fossero al sicuro, coa-

diuvando i pescicani in quest'opera di massacro del povero soldato con le coperte di cascame e le scarpe di cartone che non lo riparavano dai rigori dell'Alpi e dal fango delle trincee.

Contro gli uni e contro gli altri, contro i traditori dell'alto e del basso, il fascismo uscito dalla guerra, vittoriosa nonostante tutto, impegnò la sua violenta battaglia giustiziera: oggi, sbaragliate le falangi avversarie e impadronitosi del potere, il fascismo dovrà compiere l'opera, ricostituendo l'organismo disgregato, mettendo a posto lo Stato, l'Esercito, la Giustizia e l'Amministrazione. Se ciò non facesse o — siamo più prudenti — se ciò non tentasse con tutte le sue forze, avrebbe mancato al suo scopo e la rivoluzione d'ottobre sarebbe stata un inutile sfoggio di camicie nere, di gagliardetti e di bandiere tricolori.

*
* *

Ma il fascismo farà quel che deve fare perchè è nato con questo ardore di creazione nel sangue: suo primo compito sarà quello di ridare allo Stato l'autorità perduta, di spogliarlo di tutte le sovrastrutture che lo ingombrano e di metterlo veramente alla testa della vita nazionale.

Anzitutto lo Stato, come Mussolini ha ripetutamente affermato, non deve rappresentare un partito ma la collettività nazionale: dev'essere il difensore di tutti e l'esecutore severo della legge contro quelli che vi trasgrediscono.

Ciò è in teoria anche nello Stato democratico-borghese ma in teoria soltanto: in realtà il partito che va al potere è

il padrone del paese e i favoritismi che esso diffonde sono proverbiali.

Superare la tentazione del *nepotismo* sarà per il fascismo la prova del fuoco: sono quasi certo che saprà assolverlo rigidamente.

Lo Stato dovrà apparire ed essere non soltanto il tutelatore della libertà individuale e del benessere collettivo, ma anche l'organo indispensabile e necessario del quale non ci si ricorda solo per maledirlo e per pagare le tasse, ma come l'ente giustiziere del quale tutti devono sentire la necessità e l'onnipresenza: bisogna quindi sfrondarlo di tutti gli attributi inutili o nocivi ed avviarlo alla riforma della Società su basi sindacali ma squisitamente nazionali, giacchè è — in ultima analisi — la frenesia dell' internazionalismo e dell'umanitarismo che ha guastato i popoli, facendo disperdere loro le migliori forze in un sogno universale assai chimerico e infecondo.

Questo Stato *ideale* dovrebbe essere, naturalmente, superiore alle classi ed ai partiti e per sentirsi e dimostrarsi tale dovrebbe poter contare su una organizzazione perfetta, non così disarmonica e pletorica come l'attuale: è stato detto anche che il fascismo vuol di-

struggere il Parlamento: ciò non è e non può essere nelle sue mire: una certa aura dittatoriale ha circondato la presa di possesso di Mussolini, semplicemente perchè questi ha dovuto imporsi per non esser sopraffatto ed ha dovuto anche imporre una volontà forte e decisa, la sua, a quella ormai flaccida, della maggior parte dei capi partito. Ma non è e non può essere nei propositi del fascismo di distruggere il Parlamento, bensì di ricondurlo alla sua funzione legislativa e puramente legislativa.

Un altro teorico del fascismo, Mario Govi, ha formulato questa considerazione realistica, « che il male maggiore della vita pratica e sociale italiana è dato dall' incapacità organica ed insanabile degli organi della funzione legislativa e di quella amministrativa; e che perciò la prima e più urgente riforma da compiere, condizione e preparazione di tutte le altre è la riforma degli organi stessi ».

Ma come procedere a questa riforma?

Il progetto suggerito dal Govi mi lascia alquanto perplesso, ma poichè è uno dei pochi seriamente formulato (ho già detto che il fascismo ha compiuto troppo rapidamente la sua ascesa per possedere già una letteratura dottrinaria seria) converrà accennarvi brevemente.

Il Govi esamina la funzione legislativa, formata com'è ora dal potere legislativo (Re e Parlamento) e dall'esecutivo (Re, Governo e suoi organi consultivi o di controllo, cioè il Consiglio di Stato, i Consigli Superiori e la Corte dei Conti). Questi organi fanno le leggi e le approvano: cioè le leggi le fanno giuridicamente il Parlamento e il Re, ma *realmente essi si limitano ad approvare i progetti di cose fatte da altri.* Il Parlamento non fa le leggi ma le discute, le respinge o le approva, le modifica e spesso le guasta.

Ora, dice il Govi, per la più importante di queste due funzioni che è quella di *fare* le leggi mancano gli organi adatti: anche volendo, il Parlamento non sarebbe adatto a compiere tale funzione, ora affidata a un legislatore clandestino, che è poi in realtà, nel migliore dei casi, un'apposita Commissione e nel peggiore l'alta burocrazia, che trasmette

il suo lavoro ai ministri i quali il più delle volte si limitano a dare ai progetti una guardata sommaria. È chiaro come questo sistema si presti a tutti i possibili sotterfugi e, in ogni caso, alla compilazione di leggi imperfette o unilaterali, fatte per comodo di pochi, e specialmente a vantaggio di *classe*.

Il Govi propone, per ovviare a tale gravissimo inconveniente nel quale siamo tutti d'accordo (e che non è del resto proprio dell'Italia soltanto), la creazione di Consigli legislativi speciali per i diversi rami di legislazione, costituiti di tecnici competenti, presieduti dai ministri e fiancheggiati da uffici di legislazione, atti a compiere tutti gli studi preparatori delle riforme e innovazioni da introdurre.

Di più, tutte le proposte di legge d'iniziativa parlamentare e tutti i progetti di regolamenti fatti dai ministri dovrebbero venire dapprima sottoposti ad essi, e, quando essi non li approvassero, non dovrebbero avere altro seguito.

Il progetto è troppo radicale perchè non si presti non solo alla critica ma anche alla perplessità, sulla sua possibilità di attuazione, ma rappresenta almeno un indizio della via che intende battere il fascismo se gli si la-

scerà il tempo di accingersi alla immensa riforma dello Stato.

O sotto questa o sotto altra forma il fascismo si accingerà a demolire il regime burocratico-parlamentare com'è attualmente costituito per sostituirvi un regime che chiameremo col Govi *aristocratico*, intendendovi bene non l'aristocrazia del blasone o del censo, ma quella della preparazione tecnica e scientifica ed anche — perchè no, egregio articolista? — quella della cultura e dell'ingegno, la quale, ristabilendosi in più giusta scala la gerarchia dei valori, dovrà necessariamente nello Stato avere il primo posto.

Inoltre per tutta la legislazione che tocca gli interessi economici, si dovrebbero porre, nei competenti Consigli legislativi, accanto agli scienziati ed ai periti, i rappresentanti dei varî ordini d'interessati e anzitutto i rappresentanti di tutte le classi di produttori, sian questi liberi professionisti, impiegati pubblici, privati, salariati, imprenditori, intermediarî, artigiani, ecc.

L'autore nota che questo lato della riforma organica dello Stato ha già accennato l'on. Mussolini in un suo articolo ed ebbe un tentativo di attuazione nella reggenza del Carnaro.

Effettivamente un tale sistema è intimamente legato alla costituzione o meglio alla ricostituzione delle Corporazioni, che sono la base — come abbiamo detto — del sindacalismo fascista. Gabriele D'Annunzio, col suo ingegno multiforme e divinatorio, aveva costituito la Reggenza del Carnaro sul fondamento delle dieci corporazioni, giacchè come egli scrisse seultoriamente nel suo *Disegno del nuovo ordinamento dello*

stato libero di Fiume, « Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella repubblica i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente ».

E il Consiglio dei Provvisori, che, insieme a quello degli Ottimi, esercita il potere legislativo, è più propriamente il Consiglio delle Corporazioni e legifera in materia di Codice commerciale e marittimo, delle Discipline che conducono il lavoro continuato, dei trasporti, delle opere pubbliche, dei trattati di commercio, dogane, tariffe ed altre materie affini, della Istruzione tecnica e professionale, delle industrie e delle banche, nelle arti e dei mestieri.

Il fascismo tende a qualche cosa di simile, a ritornare cioè alla tradizione artiera e popolare degli antichi Comuni, riesumata con felice accorgimento da quel superbo artefice, da quel compiuto *italiano* che è Gabriele D'Annunzio.

*
* *

Per mettere in alto il suo coraggioso programma il fascismo dovrà, necessariamente, affrontare l' impopolarità specialmente nel proprio campo: ciò non può fargli paura, perchè — fortunatamente

— esso è organizzato con tanta disciplina che le masse non possono sfuggirgli di mano, basta che attui con inesorabile fermezza l'epurazione già incominciata fra le sue file. Con tutto ciò lo *squadrismo* resta un problema: che faranno queste balde schiere di *camicie nere* ora che il Governo fascista non può più tollerare che alcuno si sostituisca a lui nel mantenere l'ordine interno e l'ossequio alla legge?

I maligni, gli scettici, tutti coloro che dalla Marcia su Roma ebbero un colpo al cuore come se i fascisti avessero marciato addirittura sulle loro tasche, cominciarono subito a dire con dei mezzi sorrisi misteriosi:

— Ora viene il buono.... Quando si tratterà di tener tranquilli questi giovanotti armati, se ne accorgeranno!...

Ce ne siamo accorti: i fascisti (più di sessantamila) entrarono in Roma la mattina e ripartirono la sera per ordine di Mussolini: tornarono tranquillamente alle loro case con la stessa semplicità con la quale erano partiti. Da quel giorno i conflitti col consueto stillicidio domenicale, sono quasi completamente cessati: i fascisti hanno messo a dormire i manganelli e l'ordine è ritornato nel paese.

« Dopo quattro anni — ha detto l'on. Mussolini alla Camera, commemorando l'on. Sonnino — dopo quattro anni è forse la prima volta che un Ministro degli esteri italiano può recarsi all'estero per discutere, da uguale ad uguale, con gli alleati, senza essere turbato dal pensiero della situazione italiana ».

Le previsioni sono dunque ottimiste: il fascismo, anche il più acceso, è pronto ad ubbidire e sarebbe assurdo che ciò non fosse, visto che esso si è costituito precisamente per rinsaldare l'autorità dello Stato.

Tuttavia lo squadrismo rimane un problema. Che cosa si farà dello squadrismo?

Non credo sia nei propositi dei dirigenti di abolirlo e di disciogliere le squadre: ed è naturale. Essi hanno costituito un mirabile esercito: non lo vorranno distruggere con le loro proprie mani: essi sono riusciti a irreggimentare volontariamente la più bella gioventù d'Italia, non vorranno disper-

dere il frutto delle loro fatiche. Qualcuno ha detto che le squadre saranno occupate in opere di educazione e di propaganda popolare: ottimo impiego invero ma che non mi sembra corrispondere troppo alla natura di questi manipoli animosi.

Ma forse ha invece ragione chi ha preconizzato che le milizie fasciste (originate dalle legioni D'Annunziane) sono l'impalcatura e lo scheletro nel nuovo Stato: di quel nuovo Stato che va formandosi con la semplicizzazione dei suoi organismi e con l'organizzazione dei Sindacati nazionali.

Non so se questo concetto sia tuttora quello di Mussolini: le cose si possono vedere un po' diversamente, sedendo a una tavola di redazione o al banco del Governo. In ogni modo è bene ricordare che il 24 ottobre, *Il Popolo d'Italia* scriveva: « *Le squadre cesseranno d'essere organi di un Partito per divenire organi dello Stato, trasformati in corsi di istruzione premilitare, che realizzeranno l'ideale della Nazione armata.* »

L'idea mi pare buonissima, anzi mi sembra la sola logica e degna di attuazione: anche lo squadrismo è un fenomeno violento che va incanalato verso la normalità: ma non è necessario per questo togliergli la sua bellezza. I giovani che

prestano il loro concorso a questa milizia devono farlo volontariamente; essi costituiranno un esercito scelto, che dovrà addestrarsi convenientemente in appositi periodi, che si mobiliterà parzialmente in caso di necessità (è ancora vivo il ricordo della mirabile opera di soccorso fornita dai fascisti nel disastro di San Terenzo), che si mobiliterà totalmente in caso di pericolo per la Patria.

Quello che è accaduto alla fine di ottobre è di grande ammaestramento: un esercito di trecentomila uomini è stato mobilitato in soli due giorni. Si avrà così un meraviglioso corpo scelto, pronto in qualunque circostanza ad intervenire e che nessun altra nazione possiede e che potrà benissimo conservare i gradi e i nomi della gerarchia romana alla quale si è ispirato.

Così — istruendo un sufficiente numero di ufficiali e mantenendo i corpi necessari all'ordine interno — sarà possibile ridurre anche le spese militari, giacchè gli squadristi, seguitando a dormire e mangiare a casa loro, costeranno molto meno allo Stato e diminuiranno le necessità di magazzini e di caserme.

Questa formidabile *forza di riserva* dello Stato costituirà forse — l'abbiamo detto — il primo nucleo della Nazione armata, il sogno di tante generazioni, che non è stato mai possibile attuare, che alleggerendo i popoli dell'immenso peso delle spese militari, sarebbe — se attuato — il salvamento dell'economia mondiale.

Lo squadrismo ha oggi creato novamente lo Stato, che era caduto troppo in basso: bisogna che lo Stato sappia conservarsi l'autorità che il popolo gli ha conferito un'altra volta. Ma come? In una maniera molto semplice: facendosi

rispettare ed ubbidire *a qualunque costo*, imponendo sempre la sua volontà, esigendo che tutti lavorino, risolvendo il problema ormai annoso e rovinoso della burocrazia, concedendo la massima libertà purchè non si attenti all'integrità e sicurezza della Patria, e non se ne svaluti nemmeno l'importanza di *simbolo*, che per la coscienza collettiva è qualche cosa di capitale e di necessario.

È per tutte queste ragioni che, dicevo, sarà d'uopo al Governo fascista di una buona dose di coraggio: ci sono tante cattive abitudini da sradicare in Italia, ci sono tanti cattivi cittadini da educare e soprattutto tanti pessimi funzionari ai quali bisognerà far capire che quello che lo Stato paga deve esser reso in altrettanto lavoro.

Si dice (non so se sia vero, ma è verosimile) che in uno dei primi giorni del suo Governo, l'on. Mussolini, recatosi alle undici della mattina negli uffici di un dicastero, non vi abbia trovato.... che l'usciere, e che perciò il Capo del Governo abbia lasciato sul tavolino di ciascun impiegato.... il proprio biglietto da visita.

Bisogna che in Italia tutti quelli che sono allo stipendio dello Stato si persuadano di poter trovare sul loro tavolino, diciamo così, di lavoro, il

biglietto da visita dell'on. Mussolini: bisogna insomma che si rassegnino a lavorare.

La cosa, badate, è meno facile di quanto si possa immaginare: ha fatto più presto il fascismo a debellare le falangi rosse in Italia e a distruggere il bolscevismo di quello che non potrà fare a riordinare le falangi burocratiche e ad obbligarle a corrispondere ai grandi sacrifici dell'erario verso di loro.

Sarà necessario procedere a uno sfollamento con criterî d'inesorabilità: ed a raggiungere questo resultato contribuirà certamente la già studiata cessione dei servizî non redditizî, o, come si dice oggi con barbara parola, deficitarî, all'industria privata. Perchè lo Stato deve rimettere miliardi gestendo le ferrovie, facendo il postino o il telefonista? Perchè lo Stato non si assicura invece un gettito sicuro annuale, alleggerendo la sua macchina già fin troppo complicata di uffici, funzionari e impiegati ai quali non può in alcun modo badare?

Ugo Ancona intanto ha dimostrato che cedendo in un primo tempo all'industria privata soltanto i diecimila chilometri di linee secondarie, lasciando allo Stato i cinquemila chilometri di linee principali che dovrebbero e potrebbero essere attivi, si verrebbero a risparmiare almeno 800 milioni all'anno!

E insieme a questo programma semplice, lineare, il fascismo propugna un onesto e progressivo decentramento, vale a dire il restituire ad un paese «dalle molte vite» qual'è l'Italia una maggiore elasticità in ragione delle differenze nazionali, ridare insomma il loro valore alle autonomie locali, che hanno la loro ragion d'essere in una Nazione, fondamentalmente unitaria, ma fornita di costumi e di caratteri diversi, i quali poi costituiscono la sua magnifica varietà.

Tutte queste non sono novità. Undici o dodici anni fa la proclamava il nazionalismo precursore e parecchi lustri prima di questo le additava un nazional-fascista della prima ora: il Gioberti. «L'Italia — scriveva l'autore del *Primato* — par destinata a comporre dialetticamente i suoi pregi e vantaggi con quelli dell'ordine contrario, ampliando le libertà

comunali e facendo in modo che ogni municipio abbia tutta quell'autonomia che è compatibile coll'unità del Governo della rappresentanza e della milizia ».

E Scipio Sighele, lo scienziato e patriotta fervidissimo, uno dei primi fondatori del partito nazionalista, scriveva:

« Lo *Stato-Provvidenza* che pensa a tutto, provvede a tutto, s'immischia di tutto e vuol perseguitare, col pretesto d'aiutarlo, il cittadino fin nel suo Comune, fin nei suoi affari, fin nella sua famiglia, è una concezione non solo pericolosa perchè sotto il colore grigio dell'eguaglianza e quindi della giustizia, nasconde il color rosso del despotismo giacobino,

ma è anche una concezione illogica perchè immagina identiche delle condizioni di fatto, e identici dei rapporti sociali che sono necessariamente diversi. Ciò che vive non è mai simmetrico, ciò che è naturale è sempre variato.

La centralizzazione eccessiva urta contro questa verità, perchè vuol ridurre a un unico livello, foggiare in un unico stampo, idee costumi abitudini temperamenti che sono etnicamente e storicamente diversi, e fabbrica — per sua comodità — un sol tipo d'italiano che non esiste. Esistono, in realtà, parecchi tipi di italiani,

quante sono le nostre regioni; tipi diversi, ma non contrarii fra loro, e che costituiscono anzi, nelle loro diversità simpatiche e convergenti, l'unità mirabile dell'organismo nazionale. Tutti gli organismi superiori — gli individuali come i collettivi — sono composti di diversi organi, ognuno dei quali contribuisce alla vita del tutto, a patto però che ognuno sia considerato e trattato secondo la sua natura e la sua speciale funzione. Violentare questa diversità e cercar di annientarla con un trattamento identico, significa fare il danno dell'organismo ».

Come volevasi dimostrare!

*
* *

Tutto questo *rinnovamento* alla Gioberti, è — ben inteso — subordinato al riordinamento finanziario ormai urgente e improrogabile, e al consolidamento di una situazione di perfetta eguaglianza con le potenze estere che avevamo alleate nella guerra.

I due problemi interferiscono fra di loro. Lo disse già Mussolini nel suo tanto discusso discorso di « apertura » alla Camera. « Noi ammettiamo che ci sia una specie di unità, o meglio di interdipendenza della vita economica europea. Ammettiamo che si debba riedificare questa economia, ma escludiamo che i metodi fin qui adottati giovino allo scopo ».

Ed aggiungeva: « Per ciò che riguarda precisamente l' Italia noi intendiamo di seguire una politica di dignità e di utilità nazionale ».

E più tardi Mussolini ha precisato le sue direttive di politica estera in un' intervista con un redattore del *Matin* a Losanna. « Vedo l' Europa — ha detto Mussolini — come un caos centrale, fiancheggiato da ogni parte da un blocco di forza. L' Oriente è agitato dalla follìa bolscevica e ad esso si unirà la Germania, avida di rivincita.

Non credo alla forza di resistenza dell' Europa centrale: ma credo alla virtù possente della nostra civiltà occidentale, se uniremo tutte le nostre forze. Ecco il grande fascio della

difesa della nostra coltura e della nostra società contro l'odio e contro la decomposizione. Il Belgio, la Francia e l'Italia sul continente; l'Inghilterra al suo fianco, che comprende il suo vero interesse: questa è l'alleanza con la quale si può resistere alle influenze funeste dell'Oriente.

In questa alleanza l'Italia deve entrare a testa alta, essere una grande Potenza fra eguali e non come la Nazione ingannata e dèlusa del 1919.»

Queste dichiarazioni sono categoriche. In esse è espresso un completo programma di politica internazionale; la guerra al bolscevismo e alla decomposizione orientale, la necessità di ricostruzione dell'Intesa, i diritti di uguaglianza dell'Italia anche riguardo alle riparazioni.

E connessa a tale schema di Governo è intimamente legata la questione dell'emigrazione. Risolvere questa vuol dire arricchire l'Italia, toglier l'esuberanza della popolazione, fortificare le nostre fiorenti colonie d'oltre mare, con le quali i più intimi rapporti economici e commerciali saranno d'immenso giovamento alla madre patria.

Se il fascismo riuscisse a risolvere soltanto la questione dell'emigrazione, sarebbe già benemerito altamente del nostro paese e potrebbe dirsi che

l'avrebbe salvato una seconda volta. Siamo, al solito, di fronte a tutto un meccanismo, complicato, mastodontico e burocratico che impedisce l'affluenza nei mercati di lavoro esteri dei nostri lavoranti disoccupati. Vi sono paesi non sfruttati, dove l'Italia potrà utilmente mandare i suoi figli, con beneficio degli emigranti, dei paesi che li ospitano, e dalla nostra economia nazionale.

Mussolini ha già accennato a un accordo possibile col Brasile. Ed effettivamente è — a detta dei competenti — nel Brasile, Uraguay ed Argentina che si potranno risolvere i problemi attualmente più urgenti per l'Italia: quelli delle materie prime, dei combustibili, dei cambi, del cotone, del carbone, del petrolio, dei cereali e, infine, quello massimo della disoccupazione.

Noi non andiamo laggiù come pitocchi a mendicare l'elemosina: andiamo a portare l'opera del braccio e della mente in regioni che hanno bisogno dell'uno e dell'altra per prosperare e per fiorire. Vi sono in fatti paesi che chiedono la nostra collaborazione: noi gliela dobbiamo dare e il Governo non avrà che da fissare le più sicure garanzie per i connazionali che colà si recano. Là poi essi potranno contare sulla cooperazione dei connazionali già ivi stabiliti, alcuni dei quali hanno una posizione brillantissima, propriamente di arbitri della vita economica della regione, ricoprono cariche pubbliche e son proprietari e dirigenti dei più grandi organi della pubblica opinione.

Il fascismo, che ha mostrato di volersi occupare seriamente delle condizioni del proletariato, costituendo tutta una organizzazione operaia non al di fuori ma nei quadri della leggi, è perfettamente in grado di risolvere la spinosa questione dell'emigrazione e con essa di tutelare in genere gli interessi di chi lavora.

La costituzione della Camera del Lavoro fascista e dei Sindacati è certamente una genialissima idea: il fascismo va togliendo al socialismo quel tanto di buono che esso possedeva, lasciando indietro tutte le escorie dottrinarie, tutte le utopie internazionaliste di buona memoria. È da vedersi se

alla prova dei fatti sarà possibile tenere questa organizzazione su una linea tale che non abbia a rispuntare da essa la lotta di classe tanto deprecata e tanto pericolosa per l'ordine e il benessere della Nazione.

L'opera esplicata finora dal fascismo anche a tale proposito è, tuttavia tale da rassicurarci.

Così ne scrive il Gorgolini nell'opera già rammentata, che s'ispira a dati positivi.

« In linea generale, può, il fascismo — avuto riguardo alle questioni economiche tra operai e datori di lavoro, ed altresì, avuto considerazione che i proprietari, approfittando della disorganizzazione delle masse operaie, nella illusione che il lavoratore, perduta la tutela rossa non potesse avere una organizzazione forte pronta a difendere i diritti delle masse lavoratrici, andavano facendo opera di depressione e di strozzinaggio in danno degli operai e dei contadini stessi — intervenire a favore di questi ultimi nelle diverse regioni della penisola con tutto il peso morale e materiale della sua organizzazione. Non solo, ma considerato pure che era arbitrale, dannosa ed abusiva ogni diminuzione di paghe agli operai come ogni aumento delle ore lavorative, specie nel momento in cui il caro vita tendeva novamente

a salire con prezzi quasi proibitori, le legioni fasciste di tutta Italia — per ordine dell'antico Comitato centrale — svolsero efficace opera di persuasione e, quando questa non fu possibile, di coercizione presso i proprietarî perchè rispettassero nel supremo interesse nazionale gli antichi concordati di lavoro. »

Quest'opera pacificatrice e di giustizia sociale va proseguita. L'unico dubbio è che il Governo — sia pure fascista — non abbia la possibilità e i mezzi di arrivare là dove arrivarono i metodi.... persuasivi di giovani risoluti.

***

Ma finalità e metodi diversi non distoglieranno il fascismo da quella che deve essere la sua opera precipua: la più salda, la più efficace, la più benemerita; quella che gli assicurerà l'unanime riconoscenza del paese; voglio dire l'opera di rieducazione nazionale.

Tale opera il fascismo l'ha già potentemente iniziata. Nel corso di questa frettolosa esposizione ho cercato appunto di mettere in luce ciò che d'ideale e di altruista v'è nel pensiero e nell'azione fascista: in un paese, contaminato dalla lue bolscevica, nel quale la denigrazione perenne e sistematica di tutte le forme di dignità e d'orgoglio nazionale era giunto alle sue estreme e vituperevoli conseguenze, il colpo di frusta fascista è stato soprattutto un richiamo ai doveri che una grande nazione ha verso sè stessa prima ancora che verso gli altri. Questo ha operato il fascismo e questo han riconosciuto anche all'estero, dove le vicende italiane dell'ottobre e del Novembre 1922 sono state seguite con un interesse, nel quale non mancavano i segni di compiacimento per un risveglio così vigoroso dell'energia latina.

Il fascismo non combatte, come si è detto, la democrazia, combatte il sistema democratico-burocratico-borghese che ha isterilito e vorrei dire anche spoetizzato l'Italia: la democrazia è una realtà storica dalla quale non si può prescindere, e il fascismo, accettando lealmente le istituzioni democratiche che ci reggono, si è assunto l'impegno tremendo ma

magnifico di rinnovarle, liberandole da organi e da uomini parassitari.

« Le patriotisme se meurt de ne pas intéresser le prolétariat » scrisse una volta un giornalista francese e scrisse, senza accorgersene, una grande verità: il patriottismo per esser forza viva e fervida della nazione bisogna che interessi il proletariato, bisogna che prenda le masse, e non può e non deve essere ristretto a un'oligarchia, ma farsi democratico. E se è la parola che è invecchiata e che è venuta a noia perchè ha servito a coprire troppe magagne e troppi camaleontismi, si cambi pure la parola, ma si salvi la cosa.

Il fascismo deve conquistare il popolo pacificamente s'intende (perchè quella a base di *manganello* non è una conquista ma una distruzione) e far penetrare in esso quel senso di spirituale e d'eterno che è alla base dei grandi concetti di Patria, di tradizione e di civiltà: il fascismo dovrà sovrattutto dare a tutti gli italiani l'orgoglio d'essere italiani: un paese che ha la nostra storia, le nostre bellezze, i nostri ingegni, la popolazione più laboriosa, più feconda, la gioventù più coraggiosa e più animosa d'Europa non può essere un paese povero. Il considerarlo tale è stato per cinquant'anni una vergogna nazionale che va

cancellata. — Quante delle possibilità che ho esposto sarà in grado di realizzare il fascismo è cosa difficile a dirsi e che solo l'avvenire deciderà. I programmi scritti hanno sempre contato poco da che mondo è mondo: sono i programmi ideali, impressi a lettere indelebili nelle profondità della coscienza, quelli destinati a trionfare anche delle difficoltà enormi che si parano davanti agli uomini di buona volontà.

D'altronde, si doveva qui tratteggiare la scalata del fascismo liberatore che apriva le finestre per far entrare l'aria purificatrice sull'aria bassa della vecchia Roma, non fare la storia d'un domani che è sempre problematico.

Come tutti i grandi movimenti d'idee il fascismo è destinato anch'esso a trasformarsi, a fondersi con idee nuove, che un giorno, anche, lo supereranno. La sua importanza nella storia italiana non sarà per questo diminuita e la sua azione e il suo esempio non rimarranno sterili, perchè avranno servito ad ammaestrare le nuove generazioni e soprattutto a costituire una solida coscienza nazionale, che l'Italia, costruita in fretta e alla meglio, e minata da troppi animali roditori, non era riuscita a formarsi.

E l'importanza storica del fascismo sarà di molto aumentata se esso saprà assolvere il compito superbo che gli spetta, superato ormai il suo periodo eroico: il compito educativo.

Il popolo nostro, fondamentalmente buono, onesto e lavoratore, è ancora troppo analfabeta, troppo facile preda dei chiacchieroni, vestano essi l'abito rosso o nero. Diffondiamo l'istruzione, proteggiamo le scuole, combattiamo l'ignoranza: questo dovrà essere l'orgoglio e lo scopo ultimo del fascismo.

« Il soldato, il prete ed il maestro di scuola sono i soli uomini che fanno le rivoluzioni; il soldato e il prete hanno sinora comandato il mondo, il maestro di scuola attende la sua volta, la quale verrà quando il mondo sarà guidato non dalla forza, nè dal sentimento, ma dalla intelligenza. »

Queste parole non sono di oggi: le scriveva ottant'anni fa Luigi Settembrini.

INDICE ALFABETICO DEI RITRATTI

Acerbo - *S.S. Presid.* Pag. 8
Albanese M. 9
Alberti U. ivi
Alessi 11
Arias G. ivi
Arongio Ruiz V.. 13
Assanti R. ivi
Balbo 14
Barlesi A. 15
Barlesi A. ivi
Barni U. 17
Bastianini G. ivi
Baroncini G. 19
Belli P. ivi
Bellini 21
Bencini G. ivi
Bianchi M. 22
Bilucaglia 23
Bolzon P. ivi
Bonaccini. 25
Bonardi G. ivi
Bottai 27
Burgio P. ivi
Cafiero F. 28
Calza Bini G. 29
Capello 34
Capanni I. 35
Caradonna, *S. S. Poste e Telegrafi* 35
Carafa D'Andria A. . . 36
Carbonai G. . . . Pag. 37
Ceccherini S. ivi
Ceccherini B. 38
Chiari 39
Chiarini A. ivi
Chiostri M. 40
Ciano C., *S. S. Marina* . 41
Codeluppi S. 41
Conforto R. 43
Corgini O., *S. S. Agricoltura* 51
D'Alfonso L. ivi
D'Angelo G. 44
Del Bono 45
De Larderel F. ivi
De Roberto 46
De Stefani. *Ministro Finanze* 47
De Strani ivi
De Vecchi, *S. S. Ass. Mil.* 48
Donnici 49
Dudan ivi
Dumini A. 50
Falchi G. 51
Fara 52
Farinacci 53
Fera S. ivi
Fabbri B. 54
Filippi D. 55
Filosa L. ivi

Finzi A. - *S. S. Ministero Interni* . . . . . Pag. 56
Fiodo 57
Fonterossi G. ivi
Forni C. 59
Fossani I. 60
Franceschi G. 69
Franciosa M. ivi
Galeazzi E. 70
Giacomelli P. 71
Giannantonio E. . . . ivi
Giunta 72
Giurato T. 73
Giuriati, *Ministro Terre Liberate* ivi
Goglia 74
Grancelli L. 75
Grandi D. ivi
Greco E. 76
Guerrazzi G. F. 77
Guerresi A. ivi
Igliori 78
Lancellotti V. 79
Lanfranconi ivi
Lantini 80
Lensi I. 81
Leone L. ivi
Levi I. 82
Liverani A. 83
Lodi G. ivi
Loreto 84
Lucchetti 85
Lupi D. - *S.S. Istruzione* . ivi
Maggi 86
Magrini V. 87
Marasco F. ivi
Marciano G. 88
Marinelli - *Segretario generale amministrativo* . 89
Marquet ivi
Marziali 91
Mastromattei . . . Pag. 93
Mataloni 95
Mazzoni M. 102
Mazzucco E. 103
Mesolella M. C. . . . ivi
Monti A. 104
Morgagni N. 105
Morisi C. ivi
Mosca S. 106
Moschini G. 107
Nenciolini D. ivi
Nenciolini P. 108
Niccolini 95
Nuti M. 109
Olivieri V. 110
Onori - *Console II Legione Fiorentina* 111
Ostinelli ivi
Oviglio A. - *Ministro Grazia e Giustizia* 124
Polese P. 112
Pace B 113
Panconesi G. ivi
Padovani - *della Direzione del Partito* 114
Paternostro R. 115
Pelagatti M. ivi
Pellegrini G. 116
Peracchione 117
Pergola R. ivi
Perrone Compagni D. - *Ispettore VII Zona* . . 118
Piazzesi M. 119
Pierazzi F. ivi
Pighetti 120
Pilo L. 121
Portulano C. ivi
Pastiglione - *della Direzione del Partito* . . . 122
Preziosi G. 123
Prinetti G. ivi

PRINCIPE M. - *della Segreteria Amministrativa del Partito*. . . . . Pag. 125
PROSPERI G. ivi
QUINTAVALLE U. 126
RICCI P. 109
RINALDI 127
RIZZO A. ivi
ROCCA M. - *della Direzione del Partito* 128
ROMAGNOLI C. 129
ROSA G. B. ivi
ROSSI C. 130
ROSSONI E. - *Segretario generale dei Sindacati* . 137
SALERNO E. ivi
SANTANELLI G.. 138
SARDI - *SS. Lavori Pubblici*. 139
SANSANELLI - *della Direzione del Partito* . . . ivi
SANTINI 140
SBRANA 141
SCARPA A. ivi
SCARPELLINI G. 142
SCIACCALUGA - *Console della Legione S. Marco* . 143
SECALO S. ivi
SIMBOLOTTI P. . . . Pag. 145
SPINELLI F. ivi
SPINELLI E. 146
SPINOSO T. 147
SOLLAZZO ivi
STARACE - *della Direzione del Partito* 148
SUARDO 149
TAMBURINI T. ivi
TANZI G. 151
TARANTINI R. ivi
TERUZZI A. 152
TERUZZI 153
TERZAGHI M. ivi
TIBY F. 155
TOMMASI C. ivi
TONIETTI U. U. 156
TORRUSIO E. 157
ULIVIERI U. ivi
VACCARI M. 159
VILLELLI G. ivi
VITALI D. - *Medaglia d'oro* 161
ZANNONI G. ivi
ZIMOLO M. 163
ZINGANI G. ivi
ZITO F. 165
ZUCCONI E. ivi

INDICE DEI CAPITOLI

Giovinezza . . . . . *Pag.* 5
Teoria e pratica del fascismo 31
S. E. Benito Mussolini 63
Capi e gregari 99
Domani 133
Indice alfabetico dei ritratti 167

EDIZIONI BEMPORAD

I LIBRI DEL BUON ITALIANO

(ESTRATTO DAL CATALOGO GENERALE)

ABBA G. C. — **Storia dei Mille.** 7ª edizione illustrata . L. 6.—

ALBERICI C. - **La guerra del 1859** 0.50

— **Le guerre del 1860** . . . 0.50

— **La vita di Camillo di Cavour** 0.50

ALBERTI L. — **Rose e allori.** Antologia per il soldato . 3.50

ASTORI B. e ROST P. — **Il Re alla guerra** . . . . . 4.—

BACCELLI A. — **L'anima dell'Italia nuova**, con 5 illustr. 0.50

BACCI B. — **La guerra libica descritta nelle lettere dei combattenti** . . . . . 2.—

BANDI G. — **Da Custoza in Croazia.** Memorie di un prigioniero . . . . . 2.—

— **Anita Garibaldi.** 2.50

BARBONI L. - **Patria.** Viaggio in automobile traverso l'Italia, con illustrazioni di G. Piattoli. 4ª edizione. . . 2.50

— **« Patria » in Libia.** (*Biblioteca Bemporad per i ragazzi*), con illustrazioni di G. Piattoli. Rilegato in tela 7.—

BARDAZZI P. — **Mazzini.** Libro per la gioventù italiana. Rilegato . . . . . 6.—

BARZILAI-GENTILI E. — **Piccole Storie della Venezia redenta.** Racconti per ragazzi 3.50

BASLETTA A. — **Dalla caserma al campo.** Libro per i soldati di terra e di mare . 2.—

BENEDETTI A. — **La conquista di Gorizia.** Impressioni di un corrispondente di guerra, con 11 illustr. fotogr. L. 4. –

BERRI G. — **La gesta di Fiume.** *Storia di una passione inesausta*, con 15 illustrazioni da fotografie 6.65

BOGGERO (Capitano). — **Catalino alla guerra** . . . . 3.—

— **La fornace.** (Racconti di guerra) 3.50

BONACCI G. — **L'Italia ed i suoi nuovi destini.** Storia popolare della civiltà e del valore italiano, con particolare riguardo alla guerra del 1915-1916, con illustrazioni e carte geografiche . 2.—

BONACCI G. e OBERTI E. — **Le terre irredente e i nuovi destini d'Italia** 1.45

BONTEMPELLI M. — **Dallo Stelvio al Mare**, con 21 carte geografiche . . . . . 4.—

BOSI P. E. — **Canti soldateschi** 1.50

BRAGAGLIA A. G. — **Territorii tedeschi di Roma**, con 12 fotoincisioni e xilografie di E. Prampolini. . . . . 1. –

BRUNETTI P. — **Bambini d'Italia.** Racconti, con illustraz. di E. Anichini e copertina a colori . . . . . 6.—

BRUNI O. — **Per la Patria.** Libro dedicato alla gioventù d'Italia . . . . . 4.—

Rilegato . . . . . 6.—

CÀJA A. — **La Canzone della Vittoria** . . . . . L. 1.50

CAMAITI V. — **Canzoni e inni patriottici** . . . . . 1.—

CAMBINI L. — **Epistolario di guerra** (a cura degli amici) 7. -

Canti (i) della Patria . . . 0.50

CAPRIN G. — **L'ora di Trieste** 4.—

— **Trieste liberata**, con una carta della Venezia Giulia. 4.—

CARDUCCI G. — **Contro l'eterno barbaro** . . . . . 1.—

CASTELLANI G. A. — **Il piccolo garibaldino di Digione.** Episodio inedito della guerra franco-prussiana, con 7 illustr. e una lettera del generale Ricciotti Garibaldi 0.50

CECCONI G. — **Il 27 Aprile 1859** 1.—

CERETTI G. P. — **L'Albania in grigio verde.** Attraverso l'Albania meridionale e la Macedonia, con 16 tavole fuori testo . . . . . 4.—

Com'è stata compiuta l'Italia . 1.—

CUTTIN V. — **G. Oberdan**, con 12 illustrazioni . . . . 1.—

DEL FABBRO A. — **Il passaggio delle truppe austriache dalle Alpi Carniche al Cadore.** Episodio della Rivoluzione del 1848-1849 . . . . . 0.75

DEL SOLDATO C. — **Tempo di guerra.** Diario di una mamma . . . . . 2.—

DEL VIVO L. — **Ne la primavera del sangue.** Poesie. Con prefazione di Vamba . . 1.80

DOMENICHELLI P. — **Il giorno chiaro** (*La Promessa*) . . 7.25

— **Il giorno luminoso** (*La Promessa*) 7.25

DONNA PAOLA. — **Pippetto difende la Patria.** (*Biblioteca Bemporad per i ragazzi*). Rilegato in tela, con illustrazioni di C. Sarri . L. 7. –

ERRERA A — **Garibaldi.** Facile biografia, con illustrazioni, ritratti e vedute. 2ª edizione . . . . . 5.—

Esercito (L') nostro, con 15 illustrazioni 0.50

FANCIULLI G. — **La volontà d'Italia** . . . . . 4.—

FLORI M. — **L'ora italica.** Poesie. 1.50

FRANZINA INGUÌ I. — **I giovani esploratori.** 1.20

GALARDI E. — **Nella vita.** Piccole prose per ragazzi. 3.—

GALEAZZI R. — **Come si rieducano i soldati mutilati** . . 0.25

GENNARI A. — **Per la grandezza d'Italia. Rinnovamento.** 1.25

— **Pensieri di guerra.** . . . 2.50

GERONI G. — **Spigolature bengasine.** Reminiscenze di un cappellano militare in Cirenaica . . . . . 2.—

GIACOMELLI A. — **Vigilie** (1914-1918). (Diario). . . . 4.—

GIAN CAPO. — **Gli eroi di Rovito.** (*I fratelli Bandiera*). 3.—

GIANNINI M. — **Italia eroica!** Letture patriottiche. . . 2.35

GIOLI M. — **In Toscana.** Studi dal vero . . . . . 3.—

GRAY E. M. — **L'Epopea belga**, con una carta geografica dell'invasione tedesca, una carta delle distruzioni tedesche nel Belgio e una pianta del campo trincerato di Anversa. 6ª ediz. 27° migl 4.—

GRAY E. M. — **Con le fanterie sarde.** *Giornate sull' Altipiano e sul Piave*, con una grande carta geogr. ed un magnifico panorama del celebre altopiano. 2ª ediz., 5° migliaio . . . . . L. 5.70
— **Il processo di Cadorna** . . 4.50
— **La bella guerra**, con 30 fotografie 3.50

GUASTALLA R. — **Con la penna e con la spada.** Biografie di Italiani che contribuirono alla indipendenza della Patria (1815-1915):
Vol. I. (dal 1815 al 1870). 4.—
Vol. II. (dal 1870 al 1915) 5.—

HAYDÉE e B. ASTORI. — **La passione di Trieste.** Diario di vita triestina (Luglio 1914 -Novembre 1918) . . . . 4.—
— **Bimbi di Trieste.** Scene dal vero. (*Biblioteca Bemporad per i ragazzi*), con illustr. di Gustavino. 2ª edizione. Rilegato in tela . . . . 7.—

HENNEBICQ J. — **Sous l' azur italien.** « *A' la gloire del' Italie, ces pages inspirées par elle* » 2.50

LESCA G. — **Poesia di guerra** (1799-1848), con 3 illustraz. 0.50
— **Poesia di guerra**, (1848-1859) con 2 illustrazioni . . . 0.50
— **Poesia di guerra** (1860-1915) con 3 illustrazioni . . . 0.50

LORENZINI P. (COLLODI NIPOTE). — **Te lo rammenti? Lo rammenti o sole?** Canzone di guerra. 0.20

MACCHIORO A. — **Lettere al mio bambino nei primi mesi di guerra** 1.25

MAINERI B. — **Le armi e i corpi del nostro esercito. Vittorie e benemerenze**, con 26 illustrazioni . . . . . L. 0.50
— **Luigi Rizzo, il vendicatore di Lissa**, con 7 illustrazioni . 1.—
— **Francesco Baracca, l' « asso degli assi »**, con 7 illustraz. 1.—

MANFRONI C. (con la collaborazione di molti altri) — **Il valore italiano.** Antologia storica (1789-1913) . . . 5.—
Edizione ridotta 2.50

MARGA. — **Le novelle del soldato.** 3.50

MARGHERI F. — **Lettere di un caporale dell' 84° Regg. Fant., 3ª Comp., Zona di guerra** . 1.—

MARINI MARTINI A. — **Voci sepolte.** Romanzo patriottico a sfondo storico (Vincitore del premio Bemporad di L. 5000) . . . . . 10.—

MARTINI F. — **Confessioni e ricordi.** (*Firenze granducale*), 3ª ediz., 10° migl., con indice alfabetico dei nomi. 10.—
Tiratura speciale su carta di lusso della prima ediz., di 100 copie numerate . . 20.—
— **Il Quarantotto in Toscana.** Vol. I: **Diario inedito del Conte Luigi Passerini de' Rilli** 12.—

MARPICATI A. — **La proletaria.** Saggi sulla psicologia delle masse combattenti . 3.50

MC CLURE W. K. — **Italy's part in the war.** . . . . . 2.—

MELCHIORI E. — **La lotta per l' italianità delle terre irredente** (1797-1915) . . . . 3.—
2ª ediz. riveduta e corretta

MIELE A. — **Glorie italiche.** L. 1.70

MOMUS. — **Il libro degli eroi.** Letture patriottiche per la gioventù italiana, con illustraz., disegni e fotografie 7.50

MONDOLFO L. — **Come si rieducano i soldati ciechi** . . 0.25

MONGIARDINI A. B. — **La flotta di guerra italiana**, con 18 illustrazioni 0.50

NATHAN E. — **La Terza Italia quale fu, è, sarà** 1.50

NATOLI L. (MAURUS). — **Sicilia e Garibaldi** (1860) . . . 1.—

NOVARO A. S. — **Garibaldi ricordato ai ragazzi** 0.60

NOVELLI A. — **Canapone.** Commedia storica in 4 atti . . 3.—

NUCCIO G. E. — **Picciotti e Garibaldini.** Romanzo storico sulla Rivoluzione del 1859-1860, con illustrazioni e coperta a colori di A Della Valle . . . . . 8.—

OBERTI E. **Piccola storia della grande guerra.** Libro per le scuole e per le famiglie, con illustrazioni e carte geografiche . . . . . 3.—

OREFICI A. — **La Dalmazia**, con 6 illustrazioni 0.50

ORSI F. — **Dopo mezzo secolo (1859).** *Ai giovani d'Italia.* 0.50

OXILIA E. — **Un oscuro milite del secondo battaglione fiorentino. - Curtatone e Montanara.** 1.—

PAPINI C. — **Primavera di redenzione.** 0.50

PASTORELLO A. — **L'Italia è compiuta.** *Pagina storica dell'ora luminosa della Patria* . . . . . 1.—

PEDRAZZI O. M. — **Sulla linea del fuoco** . . . . . L. 4.—

— **La conquista della Libia**, narrata ai giovani, con disegni di A. Molinari. 1.50

PERCOTO C. — **Sotto l'Austria nel Friuli.** Racconti per i giovinetti, per il popolo, per i soldati (1847-1866), a cura di E. Levi . . . . 3.—

PICO G. C. — **Passa il Re.** (Bibliotechina « *Al Cuore* ») 0.80

PIAZZI G. — **Primavera italica.** 1.—

PIERANTONI R. — **Il Tricolore d'Italia.** Saggio storico sul suo sorgere e trionfare . 0.60

PINCHIA E. — **L'opera di Cavour** . . . . . 1.—

PODRECCA G. — **Elogio del soldato italiano** . . . . . 1.—

PREZZOLINI G. — **Tutta la guerra.** Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese. Nuova edizione completamente rifatta ed accresciuta. Copertina di E. Sacchetti. . . . . 9.—

PUCCINI M. — **Dal Carso al Piave.** La ritirata della 3ª armata nelle note d'un combattente. Con 17 fotoincisioni . . . . . 4.—

Quel giorno: Parole al soldato di ieri per il cittadino di oggi. 0.70

RATTI F. V. — **L'Adriatico degli altri.** Con 37 illustraz. fotografiche e una carta geografica a colori dell'Albania. 2ª edizione, 8° migliaio. . . . . 4.—

RODOLICO N. — **La storia d'Italia narrata ai soldati d'Italia** L. 0.50
— **L'Italia e la Guerra.** Sommario storico per la gioventù italiana, con due cartine dei due fronti . . . 4.25
ROSSELLI A. — **Fratelli minori.** 4.—
ROUX O. — **Illustri italiani contemporanei. Memorie giovanili autobiografiche** corredate di cenni biografici.
Vol. I: **Letterati:**
Parte I. . . . . 3.—
Parte II . . . . . 3.—
Le due parti rilegate in un volume . . . . . 10.—
Vol. II.: **Artisti:**
Parte I. . . . . 3.—
Parte II. . . . . 3 —
Le due parti rilegate in un volume . . . . . 10.—
Vol. III.: **Scienziati** . . . 5.—
Rilegato . . . . . 8.—
Vol. IV.: **Uomini politici, patrioti e pubblicisti:**
Parte I. . . . . 3. -
Parte II. . . . . 3. -
Le due parti rilegate in un volume. . . . . 10.—
SACHERI A. — **I Mille** . . . 0 40
SAPORI F. — **Poeti italiani irredenti**, con 8 illustrazioni 0.50
SELMI R. — **La nostra Regina** 0.50
SENIZZA G. — **Storia di Trieste dalla epoca romana alla guerra di rivendicazione**, con 15 illustrazioni . . . . 1.—
— **Dall'Isonzo alla Rosandra. Storia di Gorizia, Gradisca, Grado, Monfalcone, Aquileia,** ecc., con 7 illustrazioni . 1.—
SENIZZA G. — **Storia e diritti di Fiume italiana**, con 6 illustraz e un fac-simile L. 1.—
SOCCI E. — **Umili eroi della patria e dell'umanità.** Narrazioni storiche ad uso delle scuole. (*Biblioteca Bemporad per i ragazzi*), con vignette, ritratti e fac-simili. Nuova edizione. Rilegato in tela. . . . . 7.—
SOMMI PICENARDI G. — **L'Aspirante Incognito.** Racconti. 2ª edizione, riveduta e corretta, con aggiunta di nuovi racconti . . . . . 8.—
SORBI R. — **In Libia.** Inno patriottico per il popolo d'Italia 0.30
TÉRÉSAH. — **Nelle case degli eroi.** (*Cesare Battisti - Nazario Sauro*), con 7 illustr. 0.50
— **Soldati e marinai.** Racconti 5.—
— **Essi e noi.** (*Commemorando Editta Cavell*) . . . . . 1.—
TORTORETO A. — **I centenari gloriosi: Raffaello** (1520 1920) — **Vittorio Emanuele II** (1820-1920). Vita e aneddoti narrati ai giovanetti italiani. . 0.90
TRABALZA C. — **Il dolce assenzio.** Ricordi e racconti di vita civile. Libro per ragazzi. 2ª edizione. . . 7.—
TRENCH H. — **Ode from Italy in time of war - Night on Mottarone** 1.50
Trentino (II) 0 50
TÜRR S. — **I soldati d'Italia.** Racconti della guerra, narrati ai fanciulli. Illustrati da fotografie . . . . . 5.—

VALORI A. — **La storia della Guerra per i ragazzi**, con molte illustrazioni di A. M. Nardi . . . . . L. 4.—

VAMBA (L. BERTELLI). — **Jessie White Mario** 1.20

— **I bimbi d' Italia si chiaman Balilla.** I ragazzi d'Italia nel Risorgimento nazionale, con prefazione di Omero Redi, 82 illustrazioni e coperta di A. De Carolis. 2ª edizione . . . . . 6.—

— **Un secolo di storia italiana.** (1815-1918), con 150 illustrazioni 3 cartine geografiche . . . . . 5.—

— **Resistere per esistere** . . 0.50

Vita (La) italiana nel Risorgimento :

Prima serie (1815-1831).

Vol. I. : **Storia.**

I. DEL LUNGO. La genesi storica dell' unità italiana. — G. ROVETTA. La Lombardia alla caduta del Regno d'Italia. — E. MASI. Il congresso di Vienna. — F. S. RATTI. Sui moti di Napoli del 1821. — G. BIAGI. Politica e bel mondo. Cronache fiorentine . . . 1.—

Vol. II. : **Storia.**

G. COSTA DI BEAUREGARD. Le « Pensieroso ». — A. ALFANI. Silvio Pellico. — F. MASI. Le Società segrete in Romagna e la Rivoluzione del 1831. — I. DEL LUNGO. Santorre Santarosa, morto per la libertà della Grecia nel 1825. . . 1.—

Seconda serie (1831-1846) :

Vol. I. : **Storia.**

R. BONFANDINI. La politica degli Stati italiani dal 1831 al 1846. — G. FERRERO. La vecchia Italia. — F. NITTI. Il brigantaggio meridionale durante il regime borbonico. — E. MASI. Il Vescovo d'Imola . . . L. 1.—

Vol. II. : **Lettere, scienze ed arti.**

A. FOGAZZARO. Antonio Rosmini. — E. PANZACCHI. Alessandro Manzoni. — A. LINAKER. Giuseppe Mazzini e il suo pensiero filosofico. — G. MAZZONI. La poesia patriottica e Giovanni Berchet . . . . . 1.—

Vol. III. : **Lettere, scienze ed arti.**

C. DEJOB. Lamartine, Chataubriand et l'Italie. — E. CHECCHI. La pleiade musicale. — G. FANO. La elettricità animale. — *Appendice :* C. YRIARTE. Le Monténégro. . . . . 1.—

La serie rilegata . . . . 7.—

Terza serie (1846-1849) :

Vol. I. : **Lettere, scienze ed arti.**

E. PANZACCHI. La poesia del Quarantotto. I. DEL LUNGO. La poesia del Giusti. — A. BACCELLI. G. G. Belli e la vita romana. — V. MORELLO. Il teatro. Una musa scomparsa. — U. OJETTI. Le Belle Arti : dall'Hayez ai Fratelli Induno. — G. COLOMBO. Il vapore e le sue applicazioni . . 1.—

Vol. II.. **Storia.**
P. Mantegazza. A sedici anni sulle barricate di Milano. — P. Molmenti. Venezia nel 1848-49. — F. Marazzi. Volontari e regolari alla prima guerra dell'Indipendenza Italiana. P. Desjardin. La democratie spiritualiste selon Mazzini et selon Lamartine L. 1.—
Vol. III.: **Storia.**
E. Masi. Pio IX e Pellegrino Rossi. — F. Nitti. I moti di Napoli del 1848. — F. Crispi. La Sicilia e la rivoluzione. - N. Nobili. I moti toscani del 1847 e 1848; loro cause e loro effetti . . . . . 2.—
La serie rilegata . . . . 7.—
Quarta serie (1849-1861):
Vol. I.: **Storia.**
E. Masi. Federazione e unità. — F. Nitti. Gli eroi della rivoluzione. — P. Molmenti. Dalle dieci giornate di Brescia alla battaglia di San Martino. — D. Oliva. Il Re Galantuomo 1.—
Vol. II.: **Storia e letteratura.**
E. Pinchia. L'opera di Cavour. — G. C. Abba. L'epopea garibaldina. — E. Panzacchi. La lirica. — G. Marradi. F. D. Guerrazzi. 1.—

Vol. III.: **Lettere ed arti.**
G. Mazzoni. Autori e attori drammatici. — U. Ojetti. La sincerità nell'arte (L'arte dal' 48 al' 61). — P. Mascagni. Le prime glorie di Giuseppe Verdi. G. Vitelli. Il risveglio degli studi dell'antichità classica . . . . . 1.—
La serie rilegata . . . . 7.—

Whittier G. G. *Poeta riformatore propugnatore, del Risorgimento italiano* (1807-1892) a cura di Barret Wendell. (Raccolta biografica « *Americani illustri* », Vol. 6°), con prefazione di F. Ruffini 2.50

Viti-Pierazzuoli G. — **Il libro delle piccole italiane,** illustrato con riproduzioni d'arte 3.60

Yorickson. — **Birillino e la guerra europea:**
Vol. I. **Il motivo per cui....** 1.25
Vol. II. **L'invasione del Belgio e la difesa di Parigi** . 1.25
Vol. III. **Sulle due fronti.** . 1.25
Vol. IV. **L'Italia alla riscossa** 1.25
Vol. V. **Intorno alla guerra.** 1.25
Vol. VI. **Il martirio di un popolo** 1.25
Vol. VII. **La seconda grande offensiva** 1.25
Vol. VIII. **Dai Vosgi alle Alpi** 1.25

Zucca G — **Italia chiamò.** Liriche ai giovani italiani . 1.60
— **Vincere, vincere, vincere.** Liriche di guerra. . . . 1.—

Chiedete il nuovo **Catalogo generale** *ordinato per materie, con indici alfabetici degli Autori, delle opere anonime e dei nomi propri contenuti nei titoli* (L. 1, anche in francobolli, franco di porto) agli Editori :: :: :: :: ::

R. BEMPORAD & F°. - Via Cavour, 20 - FIRENZE.

Author Giachetti, Cipriano
Title Fascismo liberatore.
204263
HI.
G469f
DATE.
NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU